RAGIONAMENTO

ISTORICO-CRITICO

DI

GIANGIROLAMO GRADENIGO

CHERICO REGOLARE

INTORNO

ALLA LETTERATURA GRECO-ITALIANA.

IN BRESCIA.

PRESSO GIAMMARIA RIZZARDI.

MDCCLIX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL SIGNOR CONTE
GIAMMARIA MAZZUCHELLI

GIANGIROLAMO GRADENIGO
C. R.

EL *primo fiſſar gli occhi, che farete ſu di queſto mio Ragionamento intorno alla Letteratura Greco-Italiana, che adeſſo adeſſo uſcito in luce, vi preſento, Gentiliſſimo Signor* CONTE GIAMMARIA, *ſentirete forſe per iſtraordinaria maraviglia*

 com-

commuovervi l' animo, perchè senza che io fatto ve n' abbia cenno alcuno, del nome vostro fregiato comparisce e adorno. Ma sol che vogliate por mente a un costume degli Antichi, punto non dubito che vi si calmerà l' animo. Costumavano quelli, come ben sapete, di a niun altro intitolare i suoi libri fuori che a persona o amica [*a*] *oppure a chi l' argomento del libro affatto conveniva* [*b*]. *Or chi di Voi meco è più attento e ingegnoso nell' osservare di sincera e soda amicizia le venerabili leggi? E chi meglio di Voi intender può l' argomento del libro che vi presento? Basta non essere totalmente nella Storia Letteraria pellegrino per sapere che* mille e mille anni al mondo onore e fama *acquistata vi*

ha

[*a*] *Melius Veteres, qui non aliis quam Amicis, aut æqualibus scripta sua dicare solebant, aut etiam nomina Amicorum Tractatibus suis imponere*. Francesco Bacone Baron di Verulamio *De Augmentis scientiarum* p. 14. Francfourti 1665.

[*b*] *Tum demum factum est, cum argumentum libri Personæ tali conveniret*: presso lo stesso pag. 28.

ha la produzion delle Vite d' Archimede, di Pietro di Abano, di Pietro Aretino, del Bonfadio, e di molti altri celebri Letterati, le quali in fine altro non furono che leggeri saggi della grand' Opera intorno agli Scrittori d' Italia, la quale e per lo fino acume, e per la vastissima erudizione, e per la moderata e onesta critica io stesso con indicibile mio piacere esaltare intesi sopra le stelle nelle più colte Città d' Italia.

Oltre di che l' onorevole luogo, che a qualche mia coserella vi siete compiacciuto di dare nelle medesime vostre pregevoli stampe, mi lusinga, comechè non siami ignoto non doversi portare vasi a Samo o nottole ad Atene, che disutile affatto alla continuazione di vostre letterarie fatiche non siavi per riuscire il presente Ragionamento; il quale non vorrei vi cadesse d' affetto, perchè niuna memoria contenga de' vostri Compatrioti; conciosiachè spero di potervi in breve presen-

sen-

sentare altra Operetta [a] *che atta sarà a doviziosamente risarcire la oscura oblivione in cui furono ne' tempi, che barbarici si dicono, lasciate da' vostri Maggiori le greche cognizioni; mentre quanto digustosa e sterile emmi riuscita ogni a me possibile diligenza per un tale uopo sulle antiche Bresciane memorie, altrettanto grata e feconda l' ho provata venendo al secolo XV., in cui nel comune ristoramento degli studj le belle arti risorsero. E a vero dire di qual erudito piacere non vi colmerà la veduta d' un folto numero di generosi Bresciani, i quali del loro valore nel greco idioma ci hanno lasciati monumenti sicuri e perenni, e nella interpretazione de' divini Codici, e nelle traduzioni de' sacri Scrittori, non meno che nel maneggio de' profani greci*

[a] *Sarà intitolata*: Memorie intorno a i Bresciani, che dall' anno 1472, fino all' anno 1719. in cui venne in Brescia il celebre Panagiotta di Sinope, sepper o di greco.

ci Autori, Medici e Storici, Oratori e Poeti?

Accogliete adunque il presente dono, qualunque ei siasi, con quella amichevole e serena fronte, con cui costumate di accogliere l'autore e di seco lui trattenervi le ore intere or nella vostra Libreria, di cui in genere di Storia Letteraria non vi ha per avventura in tutta Italia la più copiosa, or nel vostro raro sceltissimo Museo [a], che abbraccia più di due mila medaglie a Personaggi per lettere illustri con-

[a] Questo insigne Museo sarà in breve di pubblico comodo, mercè le Stampe Venete di Antonio Zatta, che ne ha già divulgato il seguente frontispizio:

MUSEUM
MAZZUCHELLIANUM.
SEU NUMISMATA
VIRORUM DOCTRINA PRÆSTANTIUM
QUÆ
APUD JO. MARIAM COMITEM
MAZZUCHELLUM
BRIXIÆ SERVANTUR
A PETRO ANTONIO DE COMITIBUS GAETANIS
BRIXIANO PRESBYTERO ET PATRITIO ROMANO
EDITA ATQUE ILLUSTRATA.
ACCEDIT VERSIO ITALICA
STUDIO EQUITIS COSMI MEI ELABORATA.

coniate, tra le quali risplenderà in appresso il nome vostro mercè di quella bella medaglia, che da i dotti Fiorentini in vostro onore scolpita, e di colà pervenutami ho il piacere di presentarvi, e di comunicare nella fronte di questa Operetta alla Repubblica Letteraria. Vi prego finalmente di aggradire, se non altro, un piccolo testimonio del mio animo verso di Voi, che vorrebbe poter gloriarsi col dire: brevi libello amicitias nostras æternæ memoriæ consecravi [a], *e altrui manifestare quella sincera e alta estimazione, che dell' animo vostro mi hanno fatto concepire le cristiane, pulite e nobili doti, le quali per lo giro di venticinque anni, che respiro di quest' aria felice, ho in Voi ammirate sempre costanti e floride; le quali cose siccome io le scrivo con animo schietto e da ogni adulazione lontano, co-*

sì

[a] S. Girolamo alla Pistola a Eliodoro intitolata: *Epitaphium Nepotiani* T. I. p. 337. ediz. Vallarsi.

sì Voi legger le dovete con mente quieta e tranquilla. Patienter hæc leges, *permettetemi, che vi dica ciò che dopo di averlo altamente lodato scrisse al gran Pico della Mirandola Almorò Barbaro il vecchio*, nec exaltatum erit cor tuum, nec elatos habebis oculos. Cur enim tibi placeas, qui noveris hæc bona quæ possides, nec tua, nec de peculio tuo esse, sed profectitia, & Dominica [*a*]. *E quì senza più aggiugnere vi faccio divota riverenza, e alla vostra buona grazia mi raccomando.*

Meos

[a] Fra le Pistole di Angelo Poliziano Lib. XII. pag. 420. *Lugduni* 1550.

Meos amicos, in quibus est studium in Græciam mitto, ideſt ad Græcos ire jubeo, ut ea e fontibus potius hauriant, quam rivulos ſectentur. Cic. Acad. quæſtion. lib. I.

PROSPETTO
DELL' OPERA.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

Capitolo Quarto.

Capitolo Quinto.

Capitolo Sesto.

Capitolo Settimo.

Capitolo Ottavo.

CAPITOLO NONO.

CAPITOLO DECIMO.

CAPITOLO UNDECIMO.

CA-

Capitolo Duodecimo.

Si conferma con gli esempj di Domenico Cavalca Domenicano, e di Angelo del Cingolo Francescano, le cui traslazioni di greco in latino si liberano dalle censure di Ambrogio Camaldolese. Si provano nel medesimo linguaggio versati Valentino Emarsono, Dionisio Plasonio, Rainaldo Persichello, e Ortenzio Panerinio tutti e quattro Cremonesi, Giovanni Veronese, e Piero di Bracco Piacentino. Pag. 119.

Capitolo Terzodecimo.

Francesco Petrarca, e Giovanni Boccaccio chiudono de' Grecisti Italiani il catalogo. Si parla lungamente di Barlaamo Calabrese Maestro del Petrarca, e si chiama sotto censura una opinione del fu Monsignor Giorgi, di cui recasi una Pistola. Finalmente si prova, che Andalò del Nigro Genovese e Maestro del Boccaccio ignorava il greco. Pag. 128.

Capitolo Quartodecimo.

Si va per ultimo incontro a due non affatto irragionevoli opposizioni, che contra la idea dell' Opera far si potrebbero, e se ne porta lo scioglimento. Pag. 142.

D. AN-

D. ANTONIUS FRANCISCUS VEZZOSI
PRÆP. GEN. CLER. REG.

HOc Opus inscriptum: *Ragionamento intorno alla Letteratura Greco-Italiana dalla sua introduzione in Italia fino alla fine del secolo XIV. &c.* a P. D. Joh. Hieronymo Gradonico compositum, & juxta assertionem Patrum, quibus id commisimus adprobatum, ut Typis mandetur, quod Nos spectat facultatem concedimus. Datum Romæ ex Nostris Ædibus, S. Sylvestri Montis Quirinalis quinto Id. Aprilis 1759.

D. Antonius Franc. Vezzosi Præp. Gen. C. R.

L. S.

D. Raph. Venturini C. R. Secr.

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Andrea Bonfabio, Inquisitor Generale del Sant' Offizio di Brescia, nel Libro intitolato: *Ragionamento Istorico-Critico di Giangirolamo Gradenigo Ch. Reg. intorno alla Letteratura Greco-Italiana*, ec. non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concedemo licenza a Giammaria Rizzardi Stampatore di Brescia, che possa essere stampato; osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova. Dat. li 22. Dicembre 1758.

[*Gio: Emo Proc. Rif.*
[*Z. Alvise Mocenigo 2. Proc. Rif.*
[

Regist. in Libro a carte 56. al num. 450.
Girolamo Zuccato Segr.

Adì 5. Gennajo 1758. M. V.
Regist. nel Magist. Eccmo degli Esecut. contro la Bestem.
Gio: Pietro Dolfin Segr.

RA-

RAGIONAMENTO
ISTORICO-CRITICO
SOPRA
LA LETTERATURA GRECO-ITALIANA
Al Chiarissimo Signor Conte
GIAMMARIA MAZZUCHELLI.

CAPITOLO PRIMO.

Opinione quasi universale degli Eruditi, che dall' undecimo fino al quartodecimo secolo non vi fosse in Italia coltura alcuna di belle lettere, e massime di lingua Greca: quanto una tale opinione sia ingiuriosa agl' Italiani, e che profitto possono trarre dal dissiparla. Motivo del presente Ragionamento.

ELLA è opinione presso la Repubblica Letteraria quasi universale, ed a Voi gentilissimo Sig. CONTE GIAMMARIA MAZZUCHELLI, ben nota, che dalla caduta del Romano Impero fino alla totale estinzion del Greco, in cui fu quello per opera del gran Costantino trasferito, le lettere e scienze se ne sieno nelle tenebre della ignoranza sì miserevolmente giacciute, che in quel lungo rivolgimento di anni, che abbraccia dieci e più secoli, niuno vi abbia nelle Italiane contrade di proposito applicato l'animo.

E a vero dire la ſperienza delle fiſiche non meno che delle morali coſe maeſtra ci ha inſegnato, che la gloria delle lettere con quella degl' Imperj sì fattamente per ragion della civile Polizia è legata e conneſſa, che ſiccome il creſcere così il declinare ſia ad entrambe comune. In coteſta diſavventura avvolte ſi dicono anche le due lingue dominatrici una volta nell'Oriente, e nell' Occidente, la Greca cioè, e la Latina: *Hoc ſingulare linguarum fatum eſt*, avvertì un dotto Alemanno, *ut propter arctiſſimam cum Politia connexionem cum florente Imperio & ipſæ floreant, cum Imperio autem deficiente & ipſæ deficiant.* (a)

La quale ſciagura, comechè a tutta Europa comune, all' Italia non per tanto creder ſi deve tanto più ſenſibile e luttuoſa, quanto che ſotto i Romani Auguſti più in eſſa ſi ebbero in pregio ed in onore le più culte e pulite lettere: *Poſt avulſum quidem ex Italia Imperium afflictumque a Barbaris nemo fuit per multa tempora, quantum ego ex lectione meminiſſe valeo, qui ſui temporis res geſtas illuſtri aliquo genere orationis deſcriberet. Non id vero, quod non & multa & magna & memoratu digna temporibus illis evenerint, ſed quod non erat hominibus ſtudium res quæ gererentur mandare memoriæ, nec ferme erat ullum litterarum genus in pretio.* Così la ſentiva già ſono trecento anni Pier Paolo Vergerio il vecchio, uomo per fama e credito di ſapere ne' ſuoi

(a) Samuele Rodigaſto: *Meletema Hiſtorico-Philologicum de Fatis Græcæ Linguæ. Jenæ* 1685. ſul principio.

ſuoi tempi aſſai celebre (a). Nè miglior opinione correva allora per quanto ſi aſpetta al fatto della lingua greca: *Litteræ quoque*, ſcriveva Lionardo Aretino del Vergerio coetaneo , *per hujus belli intercapedines mirabile quantum per Italiam increvere accedente tunc primum cognitione Græcarum litterarum*, *quæ ſeptingentis jam annis apud noſtros homines deſierant eſſe in uſu . . . Septingentis jam annis nemo per Italiam Græcas litteras tenuit*. (b)

La quale opinione paſſata di mano in mano ci viene per gli Scrittori del noſtro ſecolo confermata : ma con queſta differenza , che da alcuni la gloria di avere riacceſo lo ſplendore delle Greche , e Latine lettere ſi attribuiſce al celebre Guarino Veroneſe , ſiccome ha fatto il rinomato Apoſtolo Zeno , che nelle accuratiſſime giunte agli *Storici Latini* del Voſſio laſciò ſcritto , *per altro avvertì molto bene lo ſteſſo Panvini , che Guarino fu il primo che dopo la decadenza dell' Imperio imparaſſe e ſapeſſe di Greco* (c) : ma facendo altri un pò più di grazia all' Italia ſalgono più alto , e a Dante ne danno la gloria , al Petrarca , ed al Boccaccio. *Felice illo ſeculo*, ſcrive nell' erudito ſuo Trattato ſopra i Riſtoratori della lingua Greca , e delle lettere umane in Italia Umfredo Hoddio , *nempe decimo quarto ab Orbe redempto* , *quo renaſci*

(a) Sul principio delle Vite de' Principi di Carrara Tom. XVI. *Scriptorum Rerum Italicarum* pag. 114.

(b) Nel Commentario delle coſe d' Italia de' ſuoi tempi Tom. XIX. *Scriptor. Rer. Italic.* p. 920.

(c) Nel *Giornale de' Letterati d' Italia* T. XII. p. 354.

in Italia cæperunt litteræ humaniores, expolirique lingua Latina, quæ jamdiù in barbariem abierat, illucescentibus ingeniis Dantis, Petrarchæ, & Boccacii, eodem quoque, & in eadem regione reviviscere cæperunt litteræ Græcæ, quæ multis jam seculis intermortuæ per totum Occidentem jacuerant (a).

Ma, sia detto con pace di sì grand' uomini, persuadermi io non poteva, che i nostri Maggiori fossero stati per sì lungo volger di anni scimuniti cotanto e della gloria futura sì poco curanti, che non avessero alle carte raccomandata alcuna memoria delle loro azioni. In fatti la raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia, e tanti altri monumenti nel passato secolo, e nel corrente tratti dalle tenebre in luce, se caduti fossero sotto i loro occhi, ricreder gli avrebbero fatti, e vestire per avventura sentimento e più conforme alla verità, e meno per la Italia disonorevole.

Dissomiglievole non era il pensar mio intorno alle belle lettere: conciosiachè persuader io non mi poteva, che estinta affatto ogni idea vi fosse tra' Nostri delle medesime non che ogni coltura. Era ben consapevole per un de' lati, che i rozzi, e selvaggi costumi delle barbare Nazioni atroce guerra avran mossa alle pulite lettere, ma per l' altro creder non poteva, che cotesta barbarie avesse potuto cangiare affatto

(a) *De Græcis illustribus linguæ græcæ litterarumque humaniorum instauratoribus . . . libri duo.* E Cod. *potissimum MSS. deprompsit Humphredus Hoddius.Londini* 1742.

fatto gl' ingegni degl' Italiani, de' quali scrisse già Cicerone: *Ingenia vero, ut multis rebus possumus judicare nostrorum hominum multum ceteris hominibus omnium gentium præstiterunt* (a); e di acuti e di pronti e di saper vaghi, che essi erano, renderli stupidi, grossolani, e neghittosi. Imperciocchè venendo la qualità degl' ingegni dalla temperie dell' aere, e del clima prodotta, quasi dubitar non sapeva, che respirando l' Italia lo stesso aere, ancor nel più fitto bujo degli altrui oscuri costumi non avesse sempre messi vivaci somiglianti ingegni: onde a ragione vi fu chi cantò

in ogni tempo
Nodrì l' arte, e onorò gl' ingegni egregi.

Per lo che era d'avviso, che i Barbari avessero bensì oscurato, ma non estinto in Italia lo splendore delle belle arti, e della eloquenza. Nè timor io aveva, che l'amor della Nazione mi facesse aver le traveggole; mentre ignota non mi era la onorevole opinione, che il nostro Paese ha in ogni tempo goduta presso dei più puliti stranieri ingegni, i quali più fiate lo hanno preferito alle Nazioni più dotte nella scelta del luogo pei loro studj, siccome narrasi, fra gli altri moltissimi, del Cardinale Reginaldo Polo Inglese, e di Cristoforo Longolio nato in Malines (b), il quale sebbene scar-

(a) *De Oratore* Lib. I. num. 4.
(b) Non mancano Scrittori, che fecero Longolio di Parigi; ma nella seconda delle sue *Apologie* così egli atte-

ſo d'inimici non foſſe in Italia, e da' Franzeſi non che colle inſinuazioni, e preghiere, ma inoltre colle minacce conſigliato di continuare in Francia gli ſtudj, ha voluto più toſto alla Francia preferire l'Italia, *quod*, come egli atteſta in una lettera al Cardinale Sadoleto ſuo grande amico, *ad excitanda, fovendaque ſtudioſiorum hominum ingenia plurimum conferre ſum arbitratus cœli veſtri clementiam, terræ halitum, maris afflatum, atque uno verbo complectar omnia, felix illud, & plane divinum Italiæ genus ſum ſequutus*. (a)

Per la qual coſa talento mi venne già ſono più anni di fare ſperimento, applicando, come dice il proverbio Dorico, la pietra all' archipenſolo, ſe al mio penſare il fatto ſteſſo aveſſe corriſpoſto. Laſciando per ciò in diſparte i quattro ſecoli, che all' undecimo precedettero, perchè perſuaſo, che per le ſanguinoſe guerre, dalle quali fu l'Italia maſſimamente dal ſeſto al decimo ſecolo, miſeramente dilacerata, aſſai poco vi rimaneſſe di tempo, e di volontà, onde applicare agli ſtudj; preſi per deliberazione di dare incominciamento dal ſecolo undecimo alle mie ricerche, e al ſolo ſtudio della Greca lingua mi piacque di eſtenderle. Queſte all' Eminentiſſimo Cardinale Angelo

atteſta: Ego *Maclinia natus ſum, Macliniæ educatus, Germanicæ linguæ, & Cæſarum ditionis oppido cum aliis laudibus multis illuſtri, tum vero Philippi, & Caroli Hiſpaniæ Regum incunabulis percelebri*.

(a) Lib. IV. *Epiſtolarum Longolii* pag. 438. *Lugduni* 1542.

gelo Maria Querini di chiara e ſempre onorevole memoria indiritte comunicai al Pubblico per mezzo di un' Operetta, che intitolai: *Lettera . . . . intorno agl' Italiani, che dal ſecolo XI. ſino verſo alla fine del ſecolo XIV. ſeppero di Greco*. (a)

E ciò feci non già per vaghezza di fama, piantando inaudita propoſizione; ma bensì per giovare, ſecondo debol mia poſſa, all' Italiana gioventù, dilucidando un punto ſtorico laſciato ſino ad ora all' oſcuro. Poſciachè veggendo queſta quaſi ad un batter d' occhio, che i noſtri Maggiori dappoichè la bellezza inteſero dell' Elleniſtiche cognizioni, e ne ſperimentarono la utilità, non laſciarono ora più, ora meno, ſecondo le circoſtanze de' tempi, di coltivarle, prenderà quindi nuovo argomento di accoppiare, non degenerando dall' antico guſto, alla Latina, e all' Italiana, la Greca lingua. La quale in oggi è neceſſaria non meno che una volta lo foſſe a chi aſpira di profondamente ammaeſtrarſi in ogni maniera di ſapere (b): perciò alla noſtra gioventù ſtudioſa

(a) Stampata in Venezia preſſo il Bettinelli nell' anno 1743. e inſerita nel Tomo VIII. della Miſcellanea di varie Operette.

(b) Penſano alcuni, che la lingua Greca non ſia di tanta neceſſità: ma noi penſiamo diverſamente, perſuaſi dalle graviſſime ragioni, che Franceſco Barbaro ha prodotte in una lettera a Lorenzo del Monaco gran Cancelliere di Candia, ed è la XXVII. tra le pubblicate dal Cardinal Querini, riprodotta appunto in queſti giorni dal Ch. Senatore Flaminio Cornaro nella Prefazione della *Cronaca Veneta* del ſuddetto del Monaco.

diosa inculcar pur si dee il trito avvertimento del Poeta:

Vos exemplaria Græca
Nocturna versate manu, versate diurna.

Il perchè degne sono di molta lode quelle regioni, che barbare tempo fa chiamavansi, ed or sono per l'amore e studio delle lettere tanto civili e colte, le quali fino co' pubblici provvedimenti al Greco studio la gioventù stimolano e confortano. *La Germania, e l'Inghilterra*, secondo che avvisò un grave Scrittor Fiorentino (a), *ed altre Provincie . . . hanno questo buon ordine pubblico, che i Gentiluomini ben nati abbiano tutti l'uso della lingua Latina, ed i principj della Greca da maestri e precettori disaminati pubblicamente; e in Firenze ab antiquo paga quattro maestri uno in ogni quartiere acciò tutte le parti abbiano pronte, e presso il fonte, onde possa ciascuno trarsi la sete.* Nè scarsa oggigiorno si è l'Italia nostra di somiglievoli pubblici fonti, che in Roma, e in Padova, e nelle altre più cospicue Università stanno ad ognuno, che abbeverar si voglia, pronti e sparsi.

Or questa fatica, per ripigliar il motivo del presente mio Ragionamento, a' Signori Giornalisti di Firenze non andò a sangue, e dandone nel Tomo III. della Parte II. l'estratto, l'attaccarono per diritto, e per traverso: per la

(a) Manello Adriani, *Lezione terza sopra la educazione della Nobiltà Fiorentina*; e sta nella Parte II. Vol. III. delle *Prose Fiorentine*. Firenze 1729.

la qual cosa venni consigliato a sostenerla, il che feci per mezzo di altra mia Lettera al medesimo Cardinale Querini indirizzata (a). Or veggendo per una parte, che i suddetti Signori cheti si sono stati in appresso e silenziosi, e per l'altra che inutile ad altri non è sembrata (b), indotto mi sono a versare nel presente Ragionamento sulla stessa materia, che più copiosa hanno resa le acquistate nuove cognizioni.

In fatti questo, comeche ignoto non mi sia che parecchi Scrittori la storia della lingua Greca hanno preteso di darci, nulladimeno superfluo parmi non abbia a riuscire, perchè niuno di essi, per quanto è a mia notizia, ha bevuto ai fonti per un tal affare acconcj, siccome sono gli Scrittori de' mezzi tempi, che barbarici chiamar si sogliono, perchè in questi ultimi anni solamente venuti in luce. E a dir vero Guglielmo Burtono Inglese pubblicò colle stampe di Londra sino dall'anno 1657. un libriccino intitolato: *Græcæ Linguæ Historia*; ma niente colla presente mia idea ha che fare: posciachè dopo di aver esso parlato della introduzione e propagazione di cotesta lingua siccome nelle altre Provincie così nell'Italia, lascia della sua cultura presso gl' Italiani una lacu-

(a) Sta nel Tomo XXXIV. della *Raccolta Calogerana*.

(b) Veder si possono oltre i molti *Giornali* de' Letterati d'Italia, que'che si stampano in Francia colla data di Trevoux dai dotti Gesuiti all'Articolo XXIII. dell'anno 1751.

lacuna sì smisurata, che dalla caduta del Romano Impero arriva sino alla presa di Costantinopoli dalle armi Ottomane, nella quale termina appunto la fatica mia. Nè miglior profitto trar si può da altro somiglievole Opuscolo intitolato: *Meletema Historico-Philologicum de Fatis Græcæ Linguæ*, per Samuele Rodigasto di Lamagna messo in luce in Jena l'anno 1685.; conciosiachè le stesse vestigia a un di presso va seguendo del Burtono.

Che se o la vasta Opera di Giovanni Gerardo Vossio *De Scriptoribus Græcis*, più volte ristampata, o l'Operetta di Enrico Boechlero intitolata: *De Scriptoribus Græcis & Latinis ab Homero ad initium seculi post Christum natum decimi sexti*, pubblicata colle stampe di Argentina nel 1708. ci torremo a rivoltare, non ci verrà fatto di trovarvi menzionato alcuno di quegl' Italiani Grecisti, che nel presente mio Opuscolo s'incontreranno.

Lo stesso dir si vuole di Lorenzo Ingueval-do, di Elingio Svevo, e di Lorenzo Reinhardo Tedesco, il quale sebbene al Capitolo secondo della sua *Historia Linguæ Græcæ Critico-Litteraria*, pubblicata in Lipsia nel 1724., abbia posto questo titolo: *De instauratione Græcarum litterarum in Italia, Germania, & Gallia*, ciò nulla ostante passati sotto silenzio i secoli del mezzo tempo, si unisce con il sentimento degli altri così scrivendo: *Seculo XIV. extremo Emmanuel Chrysoloras . . . . Græcarum litterarum cultum in Italia secundis auspiciis instaurare cæpit*.

pit (a). Sembrerebbe finalmente, che prevenuta la mia idea avesse Umfredo Hoddio almeno d' un anno; giacchè nel 1742. comparve in luce colle stampe di Londra il già su riferito suo Trattato in due Libri diviso: *De Græcis Illustribus Linguæ Græcæ &c.*; senon che seguendo egli pure la universale opinione del totale esiglio ne' secoli, che presi mi sono ad esaminare, della Greca lingua in Italia, in questo soltanto dai mentovati Scrittori distinguesi, per ciò si aspetta al mio proposito, che al Petrarca, e al Boccaccio dà il vanto di essere stati i primi che vi si sieno applicati dopo la ignoranza di settecento anni.

Ma ciò che più monta, non solamente niuno degli Oltramontani ha preso ad esaminare di proposito questo punto d' istoria letteraria, ma nemmeno alcuno degl' Italiani. Posciachè circa i tempi soltanto antichi versa la lettera latina, che il Conte Lodovico Nogarola dotto Cavalier di Verona, alla metà del secolo XVI. (b) indirizzò ad Adamo Fumano di Lunato, e Canonico di Verona; Apostolo Zeno nelle *Dissertazioni Vossiane* prende soltanto le mosse dal Petrarca, di cui non ne dà che un sol cenno; e il Marchese Maffei nella *Verona Illustrata*, e il Muratori nelle *Antichità Italiane* di amen-

(a) Non sia f da noi menzione della *Italia Orientalis*, che si dice promessa da Paolo Colomesio, perchè dal nuovo Raccoglitore delle sue Opere avvertiti, che non si è giammai veduta

(b) Fu ristampata da Gian-Alberto Fabricio in Amburgo l' anno 1709.

amendue le edizioni (a) non rammentarono, che nove, o dieci Italiani, che seppero di greco dal secolo XI. sino al XV., e ciò fecero brevemente, e con poche o nessune prove: quando almeno trent' otto compariranno in questo Ragionamento.

CAPITOLO SECONDO.

In che tempo, e per cui opera, e a qual segno il greco parlare fosse in Italia portato, e dilatato; e quando parve da questa smarrito. Si riferiscono le opinioni che sembrano tra di loro contrarie del Rollin Franzese, e del Burton Inglese, e si studia di conciliarle. Si cerca quando in Italia incominciasse a risorgere.

E Quì emmi necessario di richiamare alla critica ciò che sul principio di quella mia operetta trovasi avanzato intorno alla prima introduzion in Italia del greco linguaggio. Seguendo io adunque le tracce del Rollin (b) scritto avea, che fra i principali frutti che i Romani ricavati avevano dalle Guerre ch' ebbero con le Repubbliche Greche, uno si era stato il passaggio delle scienze, e delle belle arti in Italia. Imperciocchè vinta intieramente e domata la Grecia, soggetti questa si fece con nuovo genere di vittoria i medesimi suoi vincitori, esercitando sopra di loro un impe-

(a) Cioè Latina, e Italiana.
(b) *Histoire Ancienne* T. XII. p. 555. *a Paris* 1738.

impero tanto più glorioso, quanto fu volontario e fondato sopra una certa superiorità di cognizioni, la quale si fe rispettare tosto che fu da' Romani riconosciuta: il perchè a ragione cantò Orazio: (a)

Græcia capta ferum victorem cœpit, & artes
Intulit agresti Latio . . . .
Et post Punica bella quietus quærere cœpit
Quid Sophocles, & Thespis, & Æschylus utile ferrent.

E questa felice mutazione ebbe suo principio dallo studio profondo della Latina lingua, non meno che della Greca; la quale due secoli prima vi fu da Pittagora condotta, riguardo almeno a quella parte d' Italia, che da' nostri Maggiori *Magna Græcia* si nominò. Nulladimeno perchè scarsissima notizia n'appresero allora gl' Italiani, si può veramente affermare, che soltanto in quel torno ella vi penetrasse, e profonde mettesse le sue radici. Imperciocchè in poco tempo amendue queste lingue vennero da' Romani sì e per tal modo coltivate, che uguale uso dell' una e dell' altra facevasi non meno nelle civili cose, che *in rebus divinis rite faciundis*, per usare la frase del Burton (b), e perciò ugualmente da molti erano intese ed usate, e più grand' uomini fra quella gente in greco scrissero libri; fra quali, per non riandarli tutti, basta annoverare Fabio Pittore, Scipione Africano, Marco Varrone,

(a) Lib. II. Epist. 1.
(b) Loc. cit. pag. 41.

rone, e Marco Tullio col ſuo amiciſſimo Attico. E ſino le donne gloriavanſi di ſaper greco, e di parlarlo nelle loro converſazioni, onde preſe motivo di quegli amari ſcherzi il Poeta Satirico: (a)

Nam quid rancidius, quam quod ſe non putat ulla
Formoſam, niſi quæ de Thuſca Græcula facta eſt?
. . . .
Hoc ſermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi ſecreta &c.

Nulladimeno per quanto ſi aſpetta alla prima introduzione del greco parlare nelle Italiane contrade, opporre ſi potrebbe, che Pittagora la ſetta ſua e la ſua dottrina ſparſa non avrebbe, ed inſegnata nella Magna Grecia, ſe il greco parlar non vi era per lo innanzi inteſo. Ma che di fatti vi foſſe inteſo, conto ſi fa per le iſtorie, che più colonie greche rammentano in que' luoghi piantate innanzi di Pittagora, o per motivo di eſercitarvi la mercatura, o per declinare le infeſtazioni delle barbare genti, o per ſete di migliorare in altrui fondo le proprie ſoſtanze. Tanto ciò è vero, che Schilaſſe Cariandenſe (b) Geografo tra' Greci de' più antichi

(a) Juvenal. Sat. VI.
(b) *Extat Scylacis Caryandenſis Periplus maris Mediterranei G. L. inter Geographica antiqua Jacobi Gronovii: Lugduni Batavorum* 1700. Intorno all' età di Schilaſſe Scrittore Greco, che ci ha laſciata la deſcrizione del Me-

tichi, e di Pittagora coetaneo, nella descrizione, che fece del suo viaggio per lo Mediterraneo, fa menzione delle Città, che nel Regno di Napoli chiamavansi già Città Greche: Ὀλσῶν δὲ ἔχονται Καμπανοὶ. καὶ εἰσὶ πόλεις Ἑλληνίδες αὗται ἐν τῇ Καμπανίᾳ, Κύμη, Νεάπολις. Κατὰ ταῦτα ἐστὶ Πιθηκοῦσα νῆσος καὶ πόλις Ἑλληνίς. cioè: *Post Volscos sunt Campani. Et hæ Græcæ urbes sunt in Campania, Cyme & Neapolis. Hic est Pithecusa insula cum urbe Græca.* (a) Indi nella Region Lucana, oggi detta *la Basilicata*, così si esprime: Ἐν ταύτῃ πόλεις εἰσὶν Ἑλληνίδες αἵδε, Ποσειδῶ, Ἴαι, καὶ Ἐλαὰ Θουρίων ἀποικία, Πανδοσία, Πλαταιεῖς, Τερίνα, Ἱππώνιον, Μέσα, Ῥήγιον ἀκρωτήριον καὶ πόλις. cioè: *In ea sunt hæ urbes Græcæ, Possidonia & Elea Thuriorum colonia, Pandosia Plateensium, Terina, Hipponium, Medma, Rhegium promontorium & Urbs* (b). Lo stesso metodo osservando nella descrizione della Sicilia tra le grecaniche Città si veggono *Messana, Tauromenium, Naus, Catana, Leontini*, e molte altre. Per coteste grecaniche Città non si ha da intendere, che da' soli Greci di nazione venissero abitate, ma bensì che i nazionali mischiati co' Greci con il proprio del

Mediterraneo, quantunque non convengano gli Scrittori, nulladimeno noi crediamo con Jacopo Gronovio, che sia lo stesso, che dal Re Dario figlio d'Istaspe ebbe commissione, per testimonianza di Erodoto, di viaggiare l'Asia.

(a) Lib. cit. pag. 6.
(b) Pag. 8.

del paese usassero ancora il greco parlare. Così il testo di Schilasse ci sembra da Jacopo Gronovio interpretato con queste parole: *Quod attendi debet , Scylax nunc non memorat gentes in ipsa propria & ante sumpta Daunia habitantes , sed generatim intermiscet aliquid de universa magna Græcia : & hæc non de gentibus , urbibus, & portubus illuc positis , sed dialectis, linguarumque differentiis per omnem illum tractum sunt accipienda*. (a)

Nè a minor difficoltà parmi esposto il sentimento di Dionigi di Alicarnasso seguito dal Rollin , e da più altri Moderni , che le cognizioni greche siano nei Romani passate quando la Grecia passò in lor dominio . Conciossiachè molto tempo innanzi , cioè cacciati i Re , si mandarono Romani Ambasciatori nella Grecia per informarsi delle Leggi , e raccoglierne le più acconcie all' ideato governo , onde furono composte le dodici Tavole . Saper dunque doveasi in Roma il greco parlare , giacchè il latino era certamente nelle Greche contrade affatto pellegrino . Oltre di che le Greche colonie erano per sì fatta guisa per l'Italia distese , che tutta venne chiamata col nome di *Magna Græcia* : *Omnes gentes Græci nominis Italiam possidentes non partem , sed universam ferme Italiam ea tempestate occupaverunt* ; così afferma Trogo Pompeo antico Istoriografo, e la sua asserzione viene per più antiche autorità

(a) Nelle annotazioni a Schilasse pag. 11.

rità dal più volte citato Burton confermata. (a) Anzi tali Colonie penetrarono fino nelle Gallie, ove fondarono od occuparono tra gli altri luoghi Marsilia, celebre nell' antichità per la famosa Accademia dalla Gioventù Romana frequentata non meno di quella d' Atene. Or dico io, essendo ciò vero perchè tanti Scrittori hanno detto, che Pittagora fu il primo a portar la lingua greca di quà dal mare? forse non per altro se non perchè a' tempi di lui che fu gran Filosofo, gran Teologo, e per avventura anche un po' Matematico, incominciò la lingua greca, che da principio si sentiva soltanto nella bocca del popolo, a passar nelle scritture di esso, e degli Uomini dotti d' Italia, che vennero appresso di Pittagora; non altramente di quello che avvenuto era alla latina, la quale quantunque dal popolo si parlasse fino da' primi tempi di Roma, tardò molti secoli ad avere Scrittori, nelle opere de' quali divenne sì colta e bella, restando appresso il popolo nella primiera sua natìa rozzezza.

Ma siccome col cangiarsi il governo della Repubblica, e collo smarrirsi il bel fiore di sua libertà presso i Romani si è andato perdendo il fiore della latina lingua, così di pari passo è avvenuto nelle Latine contrade al gre-

(a) Veder si possono, oltre il Burton nella citata *Historia Linguæ Grecæ* p. 16. Piero Heindreich Tom. 6. *Thesauri Græcarum antiquitatum* Jacobi Gronovii p. 2972, e il Cellario Tom. III. *Supplementorum Salengre* p. 1249.

greco linguaggio. Quanto tempo ſiane durato l'infelice ſmarrimento non è la coſa la più agevole del mondo l'affermarlo. Nulladimeno ſiccome pei ſecoli, che l'undecimo precedettero, sì ſcarſe e rare ne abbiamo le memorie, che ſi può dire affatto perduto per quel corſo di tempo preſſo de' noſtri alle greche lettere l'amore, così mi luſingo di poterne dimoſtrare evidente il ſuo rialzamento, prendendo appunto le moſſe dal ſecolo undecimo, e conducendo il filo del mio ragionare ſino alla totale deſtruzione del Greco Impero, miſeramente ſotto la Ottomana tirannia caduto nel decimoquarto ſecolo, che forma un' Epoca felice non per altro, che per lo glorioſo riſtabilimento in Italia della Greca letteratura per tante erudite penne e italiane e foraſtiere illuſtrato.

Nè quì penſier mio egli è di correr tutta l'Italia, che certamente pregio non farei dell'opera. Atteſochè manifeſta coſa è, e per molte Iſtorie confermata, eſſerſi mantenuto nel Regno di Napoli, ed anche di là, per lungo tratto fino a dugent' anni fa, grande uſo della greca lingua, ſpecialmente nell'eſercizio della Religione: *In Calabria enim*, atteſta nel ſuo Viaggio d'Italia il Montfaucon (a), *& in aliis Neapolitani Regni regionibus, atque in Sicilia ad proxima uſque ſecula græca lingua obtinuit, ut non plebejo ſolum uſu, ſed etiam Eccleſiaſtico in officiis ſuis græca lingua frequentaretur, donec*

(a) Pag. 211.

donec Xysti IV. jussu , ac decreto , omnibus ut latine persolverent officia, provisum est . Il che viene per la medesima Città di Napoli comprovato dal dottissimo Sig. Canonico Mazzochi (a), e ciò a cagione della moltitudine delle greche famiglie, che traevano quivi ab antiquo lor dimora. Per la qual cosa restrignere si vogliono le nostre ricerche dentro quella parte d' Italia , che incomincia dal Monte Cassino , e stendesi per la Toscana, Romagna, e Lombardia, tocca Genova, e mette fine a Venezia.

CAPITOLO TERZO.

Dal commercio civile e politico delle due nazioni Greca e Latina , che nell' undecimo secolo fioriva, e dalle Cruciate che in quel torno di tempo si pubblicarono da' Romani Pontefici forti congbietture si deducono della necessità ch' ebbero gl' Italiani di applicare l' animo al greco linguaggio . Si porta il parere contrario di Eusebio Renaudossio Franzese, ma si ribatte con quello de' Giornalisti di Trevoux, e di Adriano Valesio della medesima nazione, che si convalida coll' antico uso di apparare le lingue promiscue .

PEr poco che si ponga mente al commercio civile e politico, che nel principio dell' undecimo secolo, e ne' tempi che seguirono fino

 alla

(a) Differt. *De Cathedrali Ecclesiæ Neapolitanæ semper una*. pag. 116. *Neap.* 1751.

alla caduta di Coſtantinopoli, che ſucceſſe nell' anno mille quattrocento cinquanta tre, ebbero tra di loro le due Nazioni Greca e Latina, ſi viene facilmente a conoſcere la neceſſità in cui queſta trovoſſi di apparare il linguaggio di quella. Le ſtorie di que' tempi ci riferiſcono le frequentiſſime fra gl' Italiani, e que' d' Oriente vicendevoli miſſioni di ambaſcerie e di lettere, per metter in pronto le ſpedizioni per la conquiſta di Terra Santa neceſſarie, ch' ebbero incominciamento ſullo ſpirare appunto del ſecolo undecimo dalla pietà e dallo ſtudio del Romano Pontefice Urbano di queſto nome II. nel Concilio fatto prima a Chiermonte in Alvernia, poi al Torzo in Torena. (a)

Suppoſto queſto commercio, probabiliſſima conghiettura far ſi può, che la lingua greca ſarà ſtata da parecchi Italiani ſtudiata, da chi per neceſſità, da chi per utile, da chi per vaghezza o di ſapere, o di comparſa (b). Anzi i Principi ſteſſi ragion vuole, che ſtimolato avranno i proprj ſudditi al di lei acquiſto, a cagione che non è da perſuaderci, che avranno voluto trattare e conchiudere affari rilevanti per mezzo di ſoli Interpreti Greci, la cui fede ſempre fu loro ſoſpetta; ma bensì che per bocca di un Nazionale in amendue le lin-

(a) Giovanni Villani *Iſtorie di Firenze* lib. IV. cap. 23. pag 91. *Fiorenza* 1587.

(b) Sopra la neceſſità, che porta il commercio di apparar le lingue reciproche ci caderà appreſſo in acconcio di ragionar a lungo.

lingue esperto avranno le proprie intenzioni rappresentate, e stabiliti gli accordi, secondo che tengono provido costume di adoperare con la Nazione Turca la Repubblica Veneta, e molti altri Principi.

A tale mio divisamento pare si opponga Eusebio Renaudossio, il quale nella sua Dissertazione delle versioni Arabe di Aristotile lasciò scritto: (a) *Licet ab anno 1096. quo Hierosolymitana Urbs in Christianorum potestatem venit, multa essent Græcos inter, atque Europæos commercia; pauci tamen admodum ex istorum numero græce sciebant, & ex ipsa Græcia studiis humanioribus, aut philosophicis subsidium ex transmarina expeditione exiguum omnino comparatum est, vel prope nullum.* Ma se si considereranno le conghietture di sopra addotte, e le cose che si addurranno in appresso, chiaro, a mio parere, si scorgerà, che il sentimento del Renaudossio, se generalmente si pigli, non può sussistere. Per lo che a me sembra più coerente alla storia di que' tempi il ragionare e de' Giornalisti di Trevoux (b), e di Adriano Valesio, che nelle note ad un Elogio fatto da certo Anonimo all' Imperatore Berengario, e pubblicato dal Muratori: *Post occupatum a Carolo Magno Imperium Occidentis*, così scrive quell' erudito e celebre Franzese (c), *cum nostros inter & Græcos* cre-

(a) Secondo l'edizione del Fabricio nel Tom. XII. della *Biblioteca Greca* pag. 248.
(b) L. c. Artic. XXIII. 1751.
(c) T. II. P. I. *Scriptorum rerum Italicarum* p. 587.

crebra essent epistolarum commercia, cœpit in Occidentalibus nosci, & in usu esse lingua Græca, quod qui Scriptores nostros Eginardum, Abbonem, Luitprandum, Dudonem, aliosque legerit facile agnoscet Græca verba, aut proverbia Latinis inserta.

Prende quindi maggior forza il pensier mio, mentre quell' avvantaggio, che afferma il Valesio di essere alla sua Nazione per un tal commercio derivato, perche conghietturar non si potrà derivato altresì alla Nazione Italiana, la quale ebbe se non maggiore, egual parte almeno con la Franzese in quegli affari?

Simile corrispondenza quanto abbia di forza per obbligar una Nazione ad imparare la lingua di quelle genti colle quali ha affari, imparar si può da Apollonio Tianeo. Ben persuaso, come si ha da Filostrato (a), della necessità in cui erano a' suoi tempi i Romani di trattare co' Greci già soggiogati, che malagevolmente addattar potevano l'orecchie alla Romana lingua, perchè sembrava loro dura e spinosa, fra gli avvertimenti che diede al suo Imperatore Vespasiano, uno si fu, che al governo di quelle Provincie mandasse Presidenti nella greca favella periti: e ciò perchè aveva egli osservato nel Peloponneso, che quel Presidente e ingannava, ed era ingannato; mentre i Consiglieri, ed i Giudici, che dell' una lingua, e dell' altra da per se o per interpetri avevano qual-

(a) *De Vita Apollonii Tyanensis* lib. V. c. 36. p. 221. *Lipsiæ* 1709.

qualche cognizione, si approfittavano malamente della di lui ignoranza nel greco parlare. Tanto fu in ogni tempo reputata necessaria questa reciproca intelligenza delle lingue, che non sono mancati valenti uomini che sino alle Nazioni fra di loro belligeranti l' hanno estesa: *Gentes etiam sibi invicem infensissimas*, scrive Tommaso Katachero (a), *& infestissimas ob commerciorum & negotiorum per rationes bellicas, & facinora hostilia quoque utrinque intervenientium necessitatem ad linguæ hostilis notitiam aliquam non adduci tantum, sed sæpenumero etiam adigi*. Per lo contrario il Senato di Cartagine allor che stabilì, che i suoi Cittadini niuna corrispondenza avessero colla Grecia, loro vietò con solenne decreto pubblicato dopo la vittoria dal giovane Magone ottenuta sovra de' Siciliani, qualunque studio nel parlare e nello scriver greco. (b)

Egli è bensì vero, per tornare onde dipartimmo, che il sopraddetto commercio a motivo delle Cruciate non produsse tutto quel frutto, che ritrar si poteva ancor in que' tempi dalla Greca Terra madre feconda di famosi ingegni e di felici parti, e che dappoi assai copioso raccolse il decimoquinto secolo. Ma ciò recar non dee maraviglia, nè infievolir la forza del mio discorso: imperciocchè ne' secoli andati non per anche negli animi degl' Ita-

 liani

(a) *Dissertatio de novi Instrumenti stylo*, c. 44. *Utrechi* 1698.

(b) Giustino Istorico l. 2. c. 5. p. 226. *Patavii* 1722.

liani era nata la brama lodevole di passar nella Grecia affine solo di arricchirsi colle greche lettere. Destossi questa per gran ventura, prima che in altri, in Guarino Guarini di Verona non già in età avanzata, come ci lasciò scritto il Pontico nella Vita del primo Crisolora, ma bensì in età ancor verde, secondo che assai bene prova Apostolo Zeno (a), essendo da un Patrizio Veneto condotto in Costantinopoli per acquistare sì pregevole tesoro. In quel tempo si fu che il lodevole esempio di Guarino venne seguito da Lilio Tifernate, Sassolo Pratense, Ciriaco Bizzacolo d'Ancona: *quos græcarum litterarum scientia*, per usar le parole del dottissimo Monsignor Furietti (b), *in Peloponensum vocavit*; non meno che da Jacopo di Angelo, e da moltissimi altri Italiani (c), de' quali ci fa menzione nella *Diatriba*, che il Cardinal Querini

(a) Nelle *Giunte* al Vossio T. XII. pag. 354.

(b) Nella Prefazione alle lettere *Gasparini & Bonifacii Barzizorum. Romæ* 1723.

(c) Dissimular quì non si vuole, che tra questi annoverato io aveva nella mia prima *Lettera* p. 21. l'*Aretino il vecchio*: per la qual cosa gran piato mi mossero i sovralodati Signori Giornalisti di Firenze. Ora lasciando io al discreto Leggitore il giudicare, se un picciolo bruscolo sia loro comparso una grandissima trave, e se dilettati si sieno di *captare Muscas*, come dice il proverbio, non ho ribrezzo alcuno di ripetere quanto nella mia *Lettera Apologetica* loro confessai, cioè che non ho difficoltà di confessare di avere su di tal punto preso sbaglio, perchè caduto per anche non mi è sott' occhi Scrittore alcuno, che tal viaggio dell'Aretino ci rammenti, comeche mio costume non sia di avanzare cosa alcuna, che appoggiata non trovi a buoni Autori.

rini piena e ricolma di pellegrina erudizione, fe' precedere alle *Lettere* (a) di quel Francesco Barbaro, che nel secolo decimoquinto, qual novello Giulio Cesare della Veneta Repubblica, al valore delle armi, alla prudenza nei consiglj seppe unire una scelta intelligenza delle più sublimi e nobili scienze, e una profonda cognizione delle lingue Greca e Latina.

CAPITOLO QUARTO.

Gli affari di Religione, che trattar si dovevano tra la Chiesa Latina e Greca per lo scisma di Fozio, somministrano altra valida conghiettura dello studio che della greca favella far dovettero gl' Italiani. Si accennano un punto d' Istoria della Vita del B. Alberto di Sarziana tratto dalle Lettere di Francesco Barbaro; ed un passo del P. Umberto da Romans.

MA il fatto della Religione somministra altra, e più forte conghiettura al mio intendimento. Imperciocchè il fine principale che si proposero i Sommi Pontefici nell' affare delle Crociate egli si fu l' acquisto delle Anime, che miseramente dietro lo scisma Foziano ed altri errori andavano perdute. Ora questo ottenere al certo non si poteva, salvo che colla predicazione del sacro Evangelio, e degli Ortodossi dogmi, che contengono la sana ed unica verissima dottrina e credenza. Per co-

testa

(a) *Brixiæ* 1741.

testa disseminazione erano necessarj uomini delle Orientali lingue intendenti, mentre la ignoranza di quelle sarebbe stato un impedimento al principal fine essenzialmente opposto. E questa appunto fu la ragione da Francesco Barbaro addotta a Lionello d' Este, acciocchè non permettesse di passare nell'Oriente al santo uomo Alberto di Sarziana, il quale pur sapeva di greco nella scuola del Crisolora appreso, ma era affatto all' oscuro dell' Arabo usuale agli Ottomani, ai quali deliberato avea di portare la luce dell'Evangelio: *Laudo propositum*, così scrivea il Barbaro a quel Principe (a), *non laudo consilium, quia nisi Spiritu sancto afflatus fuerit, sicut de Apostolis legimus, multa sibi defutura sunt ad prædicandum Christum apud Syrios, & Ægyptios, & ita multa defutura sunt, ut apud surdos, mutus, & elinguis potius quam Orator videatur, nisi forte Themistoclem imitetur qui non prius de Græciæ rebus apud Barbarum Regem disseruit, quam ita Persicam linguam coleret, ut eleganter sine interprete loqui posset*. Una tal cognizione in quelli, che dovevano nelle parti Orientali travagliare nella vigna del Signore, fu riconosciuta necessaria cotanto dallo zelantissimo B. Umberto di Roma nella Borgogna quinto Generale de' Domenicani, che la diede per ricordo a' Padri del Concilio Generale secondo di Lione, in cui si trattò la riunione delle due Chiese Latina, e Greca,

(a) Lettera IX. fra le stampate dal Card. Querini. *Brixiæ* 1743.

ca, ſiccome più diſteſamente a ſuo luogo ſi andrà eſponendo.

CAPITOLO QUINTO.

Le Pitture greche eſiſtenti nella Baſilica di S. Paolo di Roma, che ſi penſano appreſe da' Monaci Greci ſottratiſi dalle perſecuzioni de' Principi Iconoclaſti, le Liturgie greco-latine, e la divina Salmodia in Roma ed in altre Città d'Italia uſate, e finalmente gli Atti pubblici di que' ſecoli ne danno preciſa e ſicura prova del guſto degl' Italiani per la greca letteratura.

§. I. PITTURA.

PEr farmi adunque alle prove preciſe, Roma in primo luogo abbondevoli ne ſomminiſtra e ſicure. Egli è vero che niun tempo vi fu dacchè venne allumata dagli ſplendori della Criſtiana Religione, in cui raccolto ella non abbia ed alimentato alcun uomo alla greca favella inteſo non meno per la intelligenza de' ſacri libri, che per la neceſſità di non fallire nella traslazione dal greco nel latino linguaggio degli Atti delle Chieſe Orientali, e delle Piſtole che ſcritte le venivano, maſſimamente da Coſtantinopoli, dopo che gl' Imperadori ſtabilita vi ebbero l'imperial ſede. Le quali Piſtole nella ſola greca lingua erano diſteſe, perchè una sì folta ignoranza ingombrato avea quel paeſe, che niuno vi avea il quale a' tempi che S. Gregorio M. la carica vi eſercitava di

Le-

Legato Apoſtolico, dal greco nel latino, e dal latino nel greco idioma tradur ſapeſſe. (a) Nulladimeno camminando del pari in Italia la decadenza dell' Impero collo ſmarrimento delle belle lettere, come più ſu non laſciammo di avvertire, dai tempi di quell' eloquentiſſimo Pontefice ſino al ſecolo XI. aſſai ſcarſo fu il numero delle perſone, che alla coltura delle coſe greche applicarono l' animo. Imperciocchè ſebbene il Senator Caſſiodoro ſotto i Re Goti dell' onore amanti e della gloria fiorir vi faceſſe nel ſuo ritiro delle latine non meno che delle greche cognizioni lo ſtudio (b), nulladimeno poco tempo ſi mantennero in fiore, mentre a' Goti ſucceduti i Longobardi crollarono e quaſi affatto ſi eſtinſero, e nella oſcurità ſi rimaſero ſino a tutto il ſecolo X., *ſui aſperitate*, come ce lo deſcrive il Padre degli Annali Eccleſiaſtici, *ac boni ſterilitate ferreum*, *malique exundantis deformitate plumbeum*, *atque inopia Scriptorum obſcurum*. (c) Nell' incominciare poi del ſecolo XI. furono ritornate in luce, e ridonate all' Italia, perchè le Città noſtre per mezzo della Unione Lombarda, che può paragonarſi al famoſo *Bellum Sociale* de' Greci, ſtabilita appunto in queſto torno, reſpirando alcun poco della perduta libertà, ſi diedero di bel

(a) S. Gregorio Magno *Lib. VII. Epiſtolar. Epiſt.* 30.
(b) Ciò abbiamo più diſteſamente moſtrato al capo IV. del noſtro libro intitolato: *S. Gregorius Magnus a criminationibus Caſimiri Oudini vindicatus*.
(c) Baronio *in Annalibus ad annum* 1000.

bel nuovo gl'Italiani, fecondando la natìa inclinazione, alla coltura de' migliori ftudj: ***Poft annum Chrifti millefimum affurgere in Italiam cœperunt litteræ*, *meliorique fydere frui***; (a) ficcome afficuraci il Muratori peritiffimo quant' altri mai ne' coftumi Italiani de' fecoli detti barbarici. E di quefto vantaggio ne dobbiamo faper grado allo zelo e alla dottrina del S. P. Gregorio VII. da cui agevolmente è da credere, che allo ftudio de' greci Scrittori efortati veniffero e confortati i Romani. In fatti i nomi de' Profeti Maggiori e Minori con parole greche efpreffi a maniera de' Mofaici fulle porte di bronzo della Bafilica di S. Paolo fulla via Oftienfe, che appartiene ai Monaci Benedettini, vennero fatti appunto nel fecolo XI. ***Quare & in valvis æneis feculo XI. pro eadem Bafilica S. Pauli via Oftienfi conftructi tam Majores quos vocant*, *quam Minores recenfentur*, *ut conftat ex litteris fuperftibus quamplurium ex unoque numero ibidem adhuc fpectandis nempe*** ΒΑΡΟΥΧ ΙΕΖΕΧΙΗΛ, ΔΑΝΙΗΛ, ΙΩΗΛ. Ella fi fu dell' oculato eruditiffimo Monfignor Francefco Bianchini la teftimonianza. (b) Somiglievoli parole rapprefentanti i principali mifterj di noftra eterna Redenzione fi veggono dentro della medefima Chiefa, e legger fi poffono nella raccolta delle Ifcrizioni, che ivi già un fecolo efiftevano, ed anche nel tomo pri-

(a) Tom. III. *Antiquit. Ital.* p. 870. *Mediol.* 1740.
(b) T. III. *Anaftafii Bibliothecar.* p. 197. *Romæ* 1728.

primo degli antichi Monumenti da Monſignor Ciampini pubblicati. (a)

Che ſe vaghezza alcuno aveſſe di ſapere da chi imparar ſi poteſſe in Roma la maniera di ſcolpire sì fatte greche parole in un tempo in cui forza è confeſſare, che anche nella Metropoli del Mondo ſcarſa era aſſai alle greche cognizioni l'applicazione, crederei, che della ſeguente conghiettura chiamar ſi potrebbe contento. Sappiamo per le ſtorie del mezzo tempo, che per declinare le perſecuzioni contro ai veneratori delle ſacre Immagini moſſe da' Principi Greci, valicato il mare ſi rifugiarono parecchi Monaci nel ſeno di Roma, madre ſempre amoroſa verſo de' ſuoi figliuoli e largamente benefica. Da coteſti Monaci in ſimili Opere valenti facil coſa è che l'arte apparaſſero i noſtri. In fatti le greche parole, che ſopra la teſta di S. Gregorio Magno eſiſtente in un ſuo Sacramentario ſcritto ſullo ſpirare del ſecolo ottavo, è d'opinione il dotto Papebrochio, che per tal guiſa appunto foſſero ſcolpite: *Ut enim ea ætate*, ſono ſue parole nel Propileo di Maggio (b), *frequentes e Græcia adveniebant Monachi eleganter ſcribendi pingendique periti Iconomachorum Principum declinantes veſaniam; ita eorum imitatio paſſim creſcebat in Monaſteriis, & græcanicæ litteraturæ affectatio placere incœperat, etiam latine ſcribentibus*. Miſchiati pertanto in Roma co' Greci i Latini niuna maravi-

(a) Ciampini *Vetera Monum.* p.35. e ſegg. *Romæ* 1699.
(b) Pag. 179.

raviglia arrecar ci dee, che questi dell' antico greco splendore tocchi e invaghiti qualche profitto nelle greche cose abbiano fatto.

§. II. Liturgie, e divina Salmodia.

E in maggior e più forte conferma di ciò ricordar si vogliono le memorie che della sacra Liturgia e divina Salmodia nelle Chiese di Roma dopo il secolo XI. usata, sono state recentemente al pubblico comunicate. Per queste in chiara cognizion venghiamo, che nella Chiesa di S. Pietro, Capo e maestra di tutto il Cristianesimo, unito al latino usavasi il greco linguaggio, sovente in amendue i divini Salmi cantandovisi, le sacre Lezioni, i Simboli, ed altre preci ancora; e gli esempli veder si possono ne' libri liturgici di que' secoli dalle tenebre alla luce donati per opera del Venerabile Cardinal Tommasi, il di cui esempio fu lodevolmente imitato dal Mabillon, e da altri nell' erudito libro accennati del P. Girolamo Catalano intitolato: *De Codice S. Evangelii.* (a) Nè muovere ci debbono difficoltà i caratteri latini, co' quali si vede in que' libri espresso quanto di greco si usava, posciachè altro da ciò concluder non si deve, se non appunto, che scarsa essendo in que' tempi del greco la cognizione, non avevano i copisti pratica del greco carattere, onde latinamente esprimevano le greche parole: e quì applicare si può il sentimento del Reinesio rapportato da Giovanni Alber-

(a) Pag 14. *Romæ* 1737.

berto Fabricio (a): *Vere monuit Reinesius græca latinis scripta litteris per Librarios præcipue adeo imperitos lectu & intellectu difficillima esse;* della quale ignoranza non mancano ancora ai nostri giorni frequenti gli esempli.

Ma io non voglio sovra d'un tal punto entrare adesso in più lungo discorso, perchè riserbato mi sono ad altro tempo il dimostrare, quanto frequentemente del greco linguaggio e nell' undecimo, e ne' quattro susseguenti secoli usassero oltre la Chiesa di Roma parecchie altre ancora d'Italia. Di che indubitate si hanno le testimonianze presso quell' anonimo Scrittore, che nel secolo XII. o XIII. un' opera compose intorno ai riti ed altre cose ecclesiastiche, la quale scritta a penna si conserva fra gl' insigni codici della libreria del Capitolo Canonicale di Verona. Imperciocchè nel frammento, che sta nella prima parte dell' opuscolo intitolato: *Bibliotheca Veronensis MS.* dal Marchese Maffei (b) prodotto, si leggono queste parole: *Apostolorum symbolum & oratio Dominica super masculos & feminas dicuntur & exponuntur greca & latina lingua;* e in altro luogo, *leguntur igitur [Sabbatho sancto] in quibusdam Ecclesiis XXIV. lectiones, XII. græce, XII. latine; græce propter auctoritatem LXX. Interpretum, quorum auctoritas floruit in Græcia: latine propter auctoritatem Hieronymi, cujus translatio prævaluit*

(a) *Biblioth. Græcæ* Vol. I. p. 385.
(b) Sta nel fine dell' Opera intitolata: *Storia Teologica intorno alla grazia ed al libero arbitrio.*

lait in Italia . E comechè i versi greci sieno nel mentovato codice scritti con caratteri latini, onde si raccoglie esser molto antica la pronuncia delle greche parole, che da' Greci e dagl' Italiani Grecisti oggigiorno si pratica, nulladimeno non si vuole da ciò inferire, che fosse totalmente in que' tempi sconosciuta in Italia la greca favella, ma bensì, che infrequente essendone in quell' età lo studio, si avea un tal costume, *ut ab iis*, come conchiude il sovracitato Maffei, *qui græcas litteras nequaquam colerent legi utcumque recitarive posset*. (a)

§. III. Atti pubblici.

Finalmente gli Atti pubblici del presente secolo XI. alla confermazione concorrono di questa opinione. Mentre fra i Giudici del sacro Palazzo, che allora nella dottissima Imperial Città di Pavia traevano lor dimora, essendo costume che col proprio Nome dessero valore a' regj Diplomi, questi scrivevano alcuna fiata in lingua sì greca, come latina. Uno o due esempj giovami di riferire, che al secolo XI. attribuir si debbono. In Pavia nell' anno MXIV. si tenne alla presenza del Santo Imperatore Arrigo II. un Giudizio pubblicato dal Muratori nella Parte prima delle *Antichità Estensi* al c. 54. e fra le altrui sottoscrizioni questa si legge greco-latina: *Sicgefredus*. CVΓHΦPHΔOYC. (b) Per lo stesso modo altra sentenza segnò con il

C nome

(a) L. cit. pag. 65.
(b) Pag. 193. Modena 1712.

nome ſuo data parimenti in Pavia nell' anno medeſimo, e ſtampata nelle più ſu citate *Antichità d' Italia* nel T. I. alla pagina 411., ſiccome alla pag. 522. del T. V. della medeſima Opera ſi legge nella ſteſſa guiſa ſottoſcritto *Sigifredo* ſotto di altra Carta nell'anno MXLIII. diſteſa.

CAPITOLO SESTO.

Tolgono ogni dubbiezza gli eſempj che ſi producono prendendo le moſſe dal ſecolo XI. di noſtra eterna Redenzione, nel quale ſi annoverano Papia Lombardo, e Domenico Marengo Veneziano, Andrea Milaneſe, e Ambrogio Biſſario di Bergamo, con Giovanni Italo. Intorno a queſto ſi chiama ſotto cenſura un paſſo di Lodovico Antonio Muratori, di cui recaſi una Piſtola. Si parla a lungo della letteratura greca, che ſi argomenta aſſai in queſto ſecolo in Firenze coltivata.

SE nelle Pitture, nella ſacra Liturgia, e Salmodia, e ſino ne' pubblici Atti sì chiari e manifeſti veduti abbiamo ſegni del greco ſtudio nel ſecolo XI., ſi può quindi agevolmente conchiudere, che non pochi de' noſtri Italiani apparata avranno la greca lingua. Almeno di ſei rivolgendo le vetuſte memorie di quelle Città, che giacciono entro i confini al mio aſſunto preſcritti, ſicure emmi riuſcito di rintracciarne le notizie.

§. I.

§. I. PAPIA LOMBARDO. ANNO M.

Di cotesti il più antico si è un certo Grammatico, che si chiamava *Papia Lombardo*. Da qual luogo abbia egli tratti i suoi natali nè le sue Opere, che abbiamo in luce, lo insegnano, nè Scrittore alcuno, che sia venuto a nostra cognizione; nulladimeno veggendolo citato non con altro aggiunto, che con quello di *Lombardo* dubitar quasi non si può, che Lombardo di nazione ei non fosse; accadendo soventemente, che il nome di questa si mischj e si legga con quello della patria; nel qual caso il nome della nazione si converte in soprannome, e del nome gentilizio sostiene e fa le veci. Onde chiamar si dee soprannome, non potendosi giammai dire nome proprio quello che ad un' intera nazione è comune.

Per lo che il divino Dante volendo de' suoi genitori in prima la nazion esprimere, indi la patria così disse:

E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantoani per patria ambidui. (a)

Nè ciò accade di rado, mentre accaduto il veggiamo e nel celebre Compagno di S. Tommaso di Cantuaria, il quale sebbene di patria Piacentino, nulladimeno quasi con altro nome non si appellava che con quello di Lombardo: *nomine & natione Lombardus*, dice il Baronio (b),

(a) Sul principio della *Commedia*.

(b) Baronio all'anno 1072. e Campi nella *Storia Ecclesiastica di Piacenza* Par. II. p. 38. da cui s'impara che fu anche Arcivescovo di Benevento, e Cardinale di Santa Chiesa.

patria Placentinus: e nel rinomato Scrittore dei quattro libri delle Sentenze, detto volgarmente *Pietro Lombardo*, quantunque Novara si creda sua patria: e in Isidoro profondo Teologo Benedettino e Vescovo di Foligno, sotto il solo nome di *Clario* volgarmente fino al giorno d'oggi conosciuto (a), perchè sua origine ebbe in Chiari ricco e popolato castello del Bresciano, e in cento e mille altri, che in cosa tanto chiara e palese non è d'uopo rammentare. A cotesti esempj se avessero voluto gl'illustri e dotti Signori Novellisti di Firenze por mente, trattenuti per avventura si sarebbero nell'estratto che fecero della prima parte della mia Lettera dal muovermi controversia, perchè *Papìa* di nome chiamato io abbia, e *Lombardo* per avventura abbia detto di soprannome, e così risparmiata mi avrebbero la fatica della risposta che loro feci (b), non meno che della digressione, che in questo luogo acconcia ho riputata per solo riguardo loro; mercecchè comunque fusse o il nome o il soprannome di *Papìa*, niente o poco ciò torna al mio intendimento, certa cosa essendo, che Papìa Lombardo me-

(a) Prima di rendersi Monaco il nome suo era Taddeo, e il cognome *Chucco*. Tanto imparasi da una lettera latina del Canonico Lodovico Alessandrini di Chiari scritta allo stesso Clario dimorante allora nel Monastero di S. Benedetto di Mantova, chiamato anticamente di Pollirone, dal Sig. D. Lodovico Ricci di Chiari giovane dato assai a' buoni studj, tratta in questi giorni in luce, e pubblicata nel Tomo IV. della nuova *Raccolta Calogeriana*.

(b) Sta nel T. XXXIV. della *Raccolta Calogeriana*..

mediocremente almeno intendea la greca lingua.

E passando sotto silenzio le autorità di Trittemio (a), di Jacopo Filippo da Bergamo (b), del Gatti (c), e di altri che di comune consenso la gloria del greco saper gli danno, basta per chiarirsene scorrere il suo *Dizionario Latino*, o sia *Etimologico*, o *Elementario*, che ai

(a) *De Scriptor. Eccles.* c. 44. *Hamburgi* 1719.

(b) Pag. 223.

(c) Nella *Storia dello Studio di Pavia* p. 132. *Mediol.* 1704. E' quì d'avvertire, che da tutti e tre cotesti Scrittori (ai quali desiderano i lodati Signori Giornalisti di Firenze, che si aggiunga il Maffei) si mette cotesto Papìa nel secolo XII. Ma Cangio nella Prefazione al *Glossario Latino* p. 44., Casimiro Oudino nel tom. 2 *degli Scrittori Eccles.* Gian-Alberto Fabrizio nelle due *Biblioteche Latina*, *e della mezza ed infima latinità*, e il Card. Querini di sempre chiara ed immortal memoria nella prima *Lettera*, che al Gori indirizzò da Roma nel Gennajo del 1743. lo attribuiscono al secolo XI. A quelli peritissimi Scrittori ho voluto aderire per la ragione dallo stesso *Glossario* di Papìa dedotta. Stendendo Papìa alla pag. 7. della Veneta edizione dell' anno 1491. la cronologia di tutte l'età dice che al tempo del suo scrivere correva l' anno XIII. dell' Imperadore Enrico; or l'anno XIII. di questo Enrico, che succedette a Corrado, corrisponde appunto all' anno 1053. Aggiunger si può l'autorità del Monaco Alberico dalle tre fonti, che la regia sua Cronaca pubblicata dal Leibnizio nel Tom. II. delle *Giunte Istoriche Hannover.* 1698. scriveva nel secolo XIII. e che perciò è il più vicino Scrittore a Papìa che abbiamo in luce: *Ann.* 1053. *ann.* 13. *Imperatoris Henrici filii Conradi Papìas librum suum videlicet elementarium doctrinæ rudimentum edidit; quod probatur per numerum annorum, ubi agit de ætatibus seculi; in prima littera & enumerando pertingit usque ad hunc annum.* Un tal punto riceverebbe per avventura maggior lume, se in luce venissero le lettere di Papìa dal Tritemio menzionate.

cari ſuoi Figliuoli amò d'indirizzare con queſte parole:

Papias filiis S. D.

Filii utique cariſſimi, debui utique ſi potuiſſem.... Ora in coteſto Dizionario, che ſcritto a penna ebbi il piacere di agiatamente conſiderare nella regia Libreria di Torino (a), avvenendoſi in parole di lor natura greche vi ſi legge a canto la lor parola latina, e abbattendoſi in autorità di Scrittori greci non ſi deſidera la ſua traslazione competentemente buona per quanto permetter poteva il rozzo ſaper di que' tempi. Se ne può vedere un eſempio, che non isfuggì alla diligenza del Maffei nella *Verona Illuſt.* (b), alla voce *Charite* (c), che Papìa vuole che ſignifichi tre perſone dello ſteſſo nome, adducendone in prova cinque verſi di Eſiodo tratti dall' original greco, che pur in latino traslata, e ſono i ſeguenti:

Τϱεὶς δὲ οἱ ἐυρυνομυ χαϱίτας τεκε χαλλιπαρηυς
ωλεανȣ κουρη πολυηρατον ειδος εδοσα

αγ-

(a) Il Codice in pergamena che vedemmo in Torino locato nella Scanzia K. III. n. 48. veggiamo adeſſo ſegnato n. 42. nel tom. I. num. CDXCV. della regia Libreria de' MSS. di Torino aſſai accuratamente ſtampato. Un altro Codice del Torineſe, per mio avviſo, più antico, ſi accenna dal Chiariſſimo e iſtancabile Domenico Manſi della Madre di Dio nel tom. IV. p. 104. della Bibliot. Fabrizian. *mediæ & infimæ latinitatis*, che eſiſte nella Biblioteca Capitolare di Lucca, da cui ne produce alcune varianti, onde migliorar ſi potrebbe una nuova edizione.

(b) *Veron. Illuſtrata* lib. 3. part. 2. p. 69.

(c) Pag. 26. dell'ediz. cit. 1491.

αγλαϊην χαι ευφροσυνεν θαλιηντ ερατεινσω
των κ̀ απο βλεφαρων ἔρος ειβεται δ'ερχομεναων
λυσιμελες χαλον δ'ηποφρυοι δ'αχρυωνται.
Trisque Jovi charitas præstanti corpore nata.
Oceano tulit Eurinone. si nomina quæris.
Aglaje prima: EuphrosineThalieque sequuntur.
Ex oculis pulchrum aspiciunt intentius harum.
Syderi irrorat amor lascivus ocellis.

Così stanno alla citata pag. 26. del suddetto Dizionario. Ma poichè sono molto scontrafatti non sarà discaro al Leggitore l'averli quì come ce gli ha dati l'Abate Zanolini nella sua bella edizione di Esiodo (a):

Τρεῖς δ'ἑ ὰ Ε'υρινόμη χάριτας τέκε καλλιπαρήυς
Ω'κεανῦ κύρη πολυήρατον εἶδος ἔχυσα
Αγλάιην, κ̀ Ε'υφροσύνην, Θαλίην τ' ἐρατεινήν.
Τῶν κ̀ ἀπὸ βλεφάρων ἔρος εἴβετο δ'ερκομενάων
Λυσιμελής. καλὸν δ'ὲ ὑπ' ὄφρυσι δ'ερκιόωνται.

Tres vero ei Eurinome gratias peperit pulchras
genas habentes
Oceani filia, peroptabilem formam habens
Aglajam, & Euphrosynen, Thaliamque amabilem

(a) Uscì questa edizione dalla Stamperia del Seminario di Padova nel 1747., e vi si è unita la traduzione italiana del celeberrimo Anton-Maria Salvini, che ci piace di quì riferire: Pag. 88.

. . . . . . E tre a lui
Partorì Grazie delle belle guancie
Dell' Oceano Eurinoma figliuola,
Ch' ave sembianza desiabil, grata
Aglaja, Eufrosine, e Talia amabile
Dalle cui ciglia amor, quando elle mirano
. . . .
E sotto il ciglio bellamente guardano.

Quarum & palpebris amor destillat contuentium
Solvens membra: jucundum vero sub superciliis
aspiciunt.

§. II. DOMENICO MARENGO VENEZIANO.
A. MLIX.

Ma più innanzi di Papìa convien dire sentisse ne' greci studj Domenico Marengo (a) Veneziano, che succeduto nel 1059. a Domenico Bulcano (b) nella Patriarcal mitra di Grado, si rendette assai noto negli annali ecclesiastici per le controversie tra la sua e la Chiesa Aquilejense dibattute (c). Lunga teologica lettera avea scritta Domenico in lingua greca fino dall'anno 1053. al Patriarca di Antiochia Pietro III. (d), nella quale fortissimi adduce argomenti, onde ritrarlo dalla rea opinione, che fra la greca nazione era invalsa, della necessità di usare del pane fermentato nella sacra Eucaristia. Il celebre Pietro di Marca Arcivescovo di Parigi fu per avventura il primo che ne usasse, e di essa così parla nella Dissertazione *De Primatibus* num 21. (e) *Dominicus ille Gradensis* [*qui missus*

(a) Fu certo error di stampa il dirsi Domenico Gradenico nelle *Novelle Letterarie* del Ch. Sig. Lami all' anno 1744. pag. 204.

(b) Dandolo *Cronaca* Tom. XII. *Rerum Ital. Scriptor.* pag. 242. *Mediol.* 1728.

(c) Ughelli *Italia Sacra* T. V. p. 1017. *Venetiis* 1717. e il P. de Rubeis più volte ne parla nei monumenti *Ecclesiæ Aquilejensis*. *Argentinæ* 1740.

(d) Presso il Lequien Tom. II. *Orientis Christiani* p. 754. *Parisiis* 1740...

(e) Pag. 22. dell'Opuscul. al fine dell'Opera *De concordia Sacerdotii, & Imperii*. *Francfurti* 1708.

ſus erat a Gregorio VII. cum litteris ad Michaelem Imperatorem Conſtantinopolitanum ad unitatem Eccleſiæ reſarciendam ann. 1073 (a) *quique in eadem Pontificis epiſtola* (l. 1. *Regeſti Epiſtola* XLVIII.)] *Patriarcha Venetiæ dicitur, ſcripſit ad Petrum Antiochenum Epiſcopum epiſtolam græcam quæ habetur in Codd. MSS. Biblioth. Regiæ cujus hæc eſt inſcriptio &c.* Indi più verſi rapporta della lettera greca, la quale nell' anno 1681. fu in greco ed in latino interamente prodotta nel Tomo ſecondo (b) de' Monumenti della Chieſa Greca del Cotelerio, che inoltre vi aggiunſe

(a) Veramente nel teſto dell'Arciveſcovo di Parigi dell'edizione di Francfort dell' anno 1708. ſta 1050. e da queſto luogo noi pure fummo tratti in errore nella prima noſtra lettera; perchè Gregorio VII. non fu promoſſo al Papato che nel 1073.; ma ben preſto avvedutici dello sbaglio lo avvertimmo nella noſtra lettera apologetica ſovracitata, la quale ſe foſſe caduta ſott' occhj del P. degli Agoſtini omeſſo avrebbe di avviſare il Lettore di queſto noſtro sbaglio alla pag. XLI. della prefazione al tomo primo della ſua Opera ſopra gli Scrittori Veneti, uſcita cinque e più anni appreſſo la ſuddetta noſtra lettera. Le controverſie poi tra le Patriarcali Chieſe di Grado e Aquileja furono primieramente moſſe nell' anno 1029. da Popone Patriarca Aquilejenſe reggendo la Chieſa di Grado Orſo, o ſia Orſono, e ſedate in un Concilio Romano ſi riſvegliarono nel 1053. eſſendo Patriarca di Grado queſto Domenico Marengo: il che avvertir ſi vuole per maggior riſchiaramento di quanto dicemmo nella prima noſtra lettera, da cui i ſovralodati Giornaliſti di Trevoux nella corteſe relazione che ne fecero nell' Articolo XXIII. del 1751. preſero qualche motivo di ſoſpettare, eſſerſi fatta in queſto propoſito grave alterazione nella Veneta edizione della *Italia Sacra* dell'Ughelli.

(b) Pag. 408. *Pariſiis* 1681.

ſe la riſpoſta del medeſimo Pietro greco-latina in apparenza umile, e pel noſtro Domenico molto onorevole, non già pel ſuo Autore che l' error ſuo oſtinatamente vi difende. Di queſta alcuni pezzi avea innanzi pubblicati Leone Allacci nel primo Tomo delle ſue Eſercitazioni contra di Creigton. (a) Ma non fu in queſta ſola occaſione, che di ſuo valor nelle greche cognizioni abbia date prove ſicure il noſtro Domenico. Mercechè ſtando altamente a cuore del zelantiſſimo Pontefice Gregorio VII. la riunione della Greca alla matrice Latina Chieſa, poſe gli occhj per un tal uopo ſopra Domenico, e ſpedillo al greco Imperadore Michele VII. perchè lo ſciſma ſi ſtudiaſſe di eſtinguere, che da cento e più anni la ſacra Veſte inconſutile di Criſto indegnamente lacerava. Coteſta ambaſciata qual eſito ſortiſſe *nobis incompertum eſt*, confeſſiamo ingenuamente con il Baronio, che la Pontificia lettera conſegnata al Patriarca da preſentarſi all' Imperadore ci ha riportata all' anno 1073. n. 49. dove opportunamente oſſerva, che in altri affari di ſomma rilevanza di lui fece uſo il Pontefice, che il chiama Patriarca or di Venezia, ed ora di Grado. (b) Da tutte queſte coſe

(a) Pagg. 430. e 479. *Romæ* 1665.

(b) Di queſto Domenico notizie più copioſe riuſcito non ci è di trovare, comecchè ſperavamo di trovarne molte preſſo quegli Scrittori, che dopo la ſtampa del noſtro opuſcolo belliſſime opere hanno prodotte ſopra la letteratura maſſimamente Veneziana. Nulladimeno ci piace di quì ſoggiungere una noſtra conghiettura

cose chiaro si fa manifesto che noi avuta non abbiamo minor ragione di collocarlo nel presente catalogo, di quello abbia avuto il Cangio di riferirlo nell' Indice degli Scrittori Greci, che sta alla pag. XLIV. del T. II. del suo Glossario *Mediae & infimae graecitatis*.

§. III. Andrea Milanese, e Ambrogio Biffario di Bergamo. A. MLX.

Verso il fine di questo secolo XI. succeder facciamo certo Andrea di Milano, con Ambrogio di Bergamo, il quale per la perizia delle due lingue latina e greca sortì il soprannome di *Biffario*. Landolfo il vecchio (a) nella storia de' suoi tempi stampata nel tomo IV. degli Scrittori delle cose d' Italia nel novero di que', che in Milano trascelti furono per trattare teologicamente la quistione del Matrimonio legittimo de' Preti, la quale a que' giorni teneva in molto esercizio e non leggier disturbo e pericolo molte delle Chiese latine, e massimamente l' Ambrogiana, ci viene mentovando un certo Andrea Sacerdote versato nella

tura, la qual è che la sua famiglia in Venezia o affatto estinta, oppure oscura dall' Isola di Scio o abbia tratti i suoi natali, ovvero da Venezia siavi stata traspiantata; imperciocchè Leone Allacci nel lib. 3. della costante uniformità della Chiesa Latina e Greca c. 10. p. 1057. *Coloniae Agrippinae* 1646. racconta, che mentre intorno a quest' opera travagliava *Dominicus Marenghus Schius* la Chiesa reggeva Scioense nella provincia di Atene.

(a) Lib. III. c. 21. p. 108.

la lingua greca con queste parole: *De Decumanis* (a) *autem Andreas Sacerdos in divinis & humanis, græcis & latinis sermonibus virilis, seu decorus*. Poi al capo 23. leggo posto un cotal titolo: *Sermo Ambrosii in latinis* (b) *litteris & græcis eruditi; ideo Bissarius dictus*. E non avendo intorno a questi due soggetti altre notizie proseguiremo il filo del nostro Ragionamento.

§. IV. GIOVANNI ITALO. A. MLXXXVI.

Nel catalogo adunque di quelli che nel secolo XI. senz'alcun dubbio sepper di greco, metter si può quel Giovanni, la di cui propria patria emmi incerta, ma certamente Italiano, *vel mediocriter eruditis satis notus*, per usar le parole del Cotelerio (c). Onde maravigliarsi alcun potrebbe, che sfuggito sia il nome suo non che al Fabrizio nella *Bibliotheca mediæ &*

(a) I Decumani formavano speciale dignità nella Chiesa di Milano, che si conferiva a dieci. Di questa spessamente parlasi da Beroldo scrittore di questo secolo nel suo *Ordine delle Cerimonie della Chiesa Ambrosiana*, pubblicato dal Muratori nel T. IV. *delle Antichità d'Italia del mezzo tempo* alla pag. 861.

(b) La famiglia de' Biffi venne di Bergamo trasportata in Milano innanzi dell' anno 1180. giusta l'osservazione dell'Argelati nella sua Biblioteca degli Scrittori Milanesi T. I. p. 157. *Mediolani* 1747. Ora fiorisce in Bergamo, ed ha prodotti più uomini valenti in lettere, tra quali rammentar ci piace Nicolò, che nel 1684. ci ha dato un copioso Commentario sopra il libro *De Raptu Proserpinæ* di Claudiano stampato in Milano con questo titolo: *Cl. Claudiani de Raptu Proserpinæ cum Italica versione & Commentariis Nicolai Biffi &c.*

(c) Cotelerio *Monumenta Ecclesiæ Græcæ*. T. I. nelle note p. 375. *Parisiis* 1677.

& infimæ ætatis, ma anche ad un Ch. Letterato vivente, che dieci e più anni dopo la prima edizione del noſtro opuſcolo, la ſuddetta Biblioteca ci ha riprodotto di utiliſſime annotazioni accreſciuta (a). Paſsò Giovanni ſullo ſpirare di queſto ſecolo alla regia Città di Coſtantinopoli, che miſe a rumore per alcune ſtrane opinioni che vi diſſeminò. Ebbe quivi per maeſtro Michele Pſello uomo di mirabile perſpicacia, ed autore di moltiſſime opere, fra le quali ſi annovera dall' Allacci nella Diſſertazione degli Pſelli (b) *laus Itali*, al qual ſuo maeſtro inſieme e panegiriſta ei fu poi diſcorteſe. Molti Scrittori come di uomo nella greca lingua verſato e nelle ſcienze perito ne fanno menzione, ed il Muratori nel Tom. III. delle antichità d'Italia del mezzo tempo (c) recò in ſua lode ed in conferma di ciò queſte parole colla citazione del libro quinto dell' Aleſſiade della Imperadrice Anna Comnena: *In eminentiſſimum ſapientiæ, atque eruditionis omnis apicem evectus eſt, quippe qui ad græcorum litteras, atque artes omnes quas profecto norat &c.*

Ma ſe non vi foſſe altro monumento per moſtrare la ſua perizia nel greco, certa ſentenza proferire non potrebbeſi della ſua non ordinaria, per que' tempi, erudizione in queſta favella; imperciocchè le ſuddette parole non cadono

(a) *Patavii* 1744.
(b) Sta nel Volume quinto della Biblioteca Greca del Fabrizio p. 145. *Hamburgi* 1723.
(c) Pag. 875. dell' ediz. latina.

dono sovra di lui, ma bensì del lodato suo maestro Michele Psello; come chiaramente apparisce dal testo originale, che così dice parlando di questo Giovanni, almeno nelle due da me vedute edizioni dell'Alessiade, cioè in quella di Parigi fatta nell'anno 1651. pag. 144. e in quella di Venezia nell'anno 1720. p. 115. Παιδείας τοίνυν λογικῆς δὲ ἐκείνων μετασχὼν, καὶ Μιχαὴλ ἐκείνῳ τῷ Ψελλῷ ἐν ὑςέρῳ προσωμίλησεν, ὅς οὐ πάνυ τοι παρὰ διδασκάλοις σοφοῖς ἐφοίτησε. Διὰ φύσεως δὲ δεξιότητα, καὶ ὀξύτητα . . . . . εἰς ἄκρον σοφίας ἁπάσης ἐλληνικῶς, καὶ τὰ Ἑλλήνων, καὶ τὰ Χαλδαίων ἀκριβωσάμενος, γέγονε τοῖς τότε χρόνοις περιβόητος ἐν σοφίᾳ. Τούτῳ γοῦν ὁ Ιταλὸς προσομιλήσας &c. Del qual testo essendo la traduzione che si ha nella Bizantina poco esatta, discaro non sarà al Leggitore l'averlo quì da noi in volgar lingua recato: *Avendo adunque* [*Giovanni Italo*] *la Logica da quegl' imparata, di quel Michele Psello fecesi dipoi famigliare; il quale non andò da alcun valente maestro, ma perchè destro era d' ingegno e acuto di mente alzatosi al più alto segno d' ogni scienza, e delle Greche cose, e delle Caldee fattosi diligentemente perito, fu in que' tempi celebre e rinomato. A questo adunque dato essendosi l' Italo ec.* Lo stesso Muratori da me con lettera su di questo punto ricercato meco tosto convenne (che uomo era dispostissimo a ricredersi qualor avvertito veniva di qualche sbaglio nelle sue opere occorso, che in una gran tela quasi è impossi-

possibile non accada): *Disattenzione non iscusabile*, così mi rescrisse, *è stata l'altra delle parole di Anna Comnena, le quali veramente riguardano Psello, e non Giovanni Italo. In vece di rapportare le parole spettanti a lui, che sono riferite dal Pagi e dal Cave, ho dato le altre che nulla hanno che fare* (a). Nulladimeno che cotesto Giovanni molto innanzi sentisse nelle cognizioni greche, e il greco linguaggio possedesse luogo non lascia a dubitarne la sovraccennata Imperadrice Storichessa, la quale più sotto ci vien narrando, che spiegava costui e interpretava pubblicamente in Costantinopoli, qual maestro di Filosofia assai acuto, i più rinomati Filosofi della Grecia, Platone, Aristotile, Proclo, e Porfirio. E senza dubbio il greco parlare in ciò far egli usava. Conciosiachè e in Città greca, e a' Greci egli insegnava, quantunque nel proferir le greche parole per testimonianza della medesima Anna Comnena, non avea potuto conseguire la vera proprietà della greca pronuncia, e nello scrivere in greco gli cadevano frequenti dalla penna solecismi, non che barbarismi. Oltre di che ne' MSS. della Biblioteca di Vienna vi ha un libro in greco di Giovanni Italo, che ha questo

(a) Il perchè nella edizione delle sue Dissertazioni Italiche, che ci ha lasciate prima di morire in volgar lingua tradotte e di molto accresciute si astenne di mentovare questo Giovanni là ove parla degl' Italiani in greco periti, e si contenta di mandare il Lettore alla lettura del mio opuscolo. *Dissert.* 44. *tom.* 2. *par.* 2. *p.* 354. *Rom.* 1755.

ſto titolo: Μέθοδος Ρητορικῆς κατὰ σύνοψιν. Sopra di che veder ſi può il Lambeccio al l. 7. dei Commentarj di quella Ceſarea Biblioteca (a). Anche in quella di S. Marco di Venezia vi ha queſt' altro al codice CCCCCXIX. ſecondo che ci atteſtano i Signori Bongardio, e Zanetti alla pag. 279. della Biblioteca Greca di S. Marco, Εφοδος συνοπτικὴ τῆς διαλεκτικῆς . . . e principia: καὶ πρώην μὲν, ὦ κράτιστε Βασιλέων. . . .

Non ſi vuol terminare queſto Capitolo, che prima lodevol menzione non ſi faccia di Firenze Città chiamata *Madre e nutrice delle belle cognizioni, e in particolare delle lettere greche*, per teſtimonianza di Marcello Adriani (b). Che nel ſecolo XI. riſvegliato in eſſa ſi foſſe e riacceſo delle greche cognizioni l'affetto lo va felicemente il Ch. Signor Lami conghietturando dalla copia grande de' MSS. greci ne' ſecoli X. e XI. ſcritti, che tuttora ſi cuſtodiſcono nella Badia Fiorentina ſullo ſpirare del X. ſecolo fondata (c), e la ſteſſa opinione ci viene confermata dall' erudito Sig. Angelo Maria Bandini con queſte parole: (d) *Seculo X. & XI. nonnullos latinis non modo ſed & græcis litteris incubuiſſe crediderim, & quod inſignia veterum* Co-

(a) Pag. 149. *Vindobonæ* 1665.

(b) Lezione terza *Sopra la educazione della Nobiltà Fiorentina*, inſerita nella P. II. vol. 4. della *Raccolta di Proſe Fiorentine* pag. 121. *Fior.* 1748.

(c) Part. I. *Odopericon* p. 229. *Florentiæ*. Di coteſti Codici ne ha dato ſaggio il P. Ab. Antonio Pallavicini Can. Lateranenſe nella ſua *Bibliotheca Feſulana*.

(d) Pag. XXVI. della Prefaz. allo *Specimen Litteraturæ Florentinæ ſeculi XV. Florentiæ* 1748.

Codicum per ea tempora conscriptorum exemplaria græca & latina in Bibliotheca Monachorum Casinensium Florentiæ ea tempestate constructa adservantur. Dalle Pitture poi, e dalle Iscrizioni, che a questi due secoli si attribuiscono, e che frequenti per la medesima Città s' incontrano l' erudito Sig. Manni argomento ne trae simile al da noi di sopra proposto per la Città di Roma: *A me sembrerebbe* [così egli eruditamente mi scrisse fino dal Giugno dell' anno 1744.] *che nella nostra patria per più secoli avanti al XIV. ci fosse stato l' uso della greca favella. Ciò diduco io dagli Scrittori, dalle Pitture, dalle Iscrizioni. Dagli Scrittori perchè se vero è che l' Accursio non la ignorasse, noi ne abbiamo un testimonio piuttosto del X., che dell' XI. secolo. Dalle Pitture, mercecchè io conservo cinque pitture, alcune delle quali sono assolutamente del secolo XI. se piuttosto non vogliamo dire del X., che hanno inscrizioni greche, e non solo nomi, ma inscrizioni di più righe, o linee con varie abbreviature condotte, che mostrano la perizia in esse degli Artefici, i quali non crederò io mai, che dipignessero le medesime fuori della Città, attesochè troppe noi altri ne abbiamo, e la pittura maneggiata in questa nostra Città alla maniera de' Greci è pur troppo nota per gli Scrittori, e per gli Storici nostri. Dalle Iscrizioni, mentre più d' una ne abbiamo fatte quì ne' secoli avanti al* 1000. *Se non vogliamo anzi dir parecchie ec.* Con che

conchiuderò il secolo XI. per far passaggio ai susseguenti, affine di mostrare che molti più fiorirono in essi Italiani della greca favella periti.

CAPITOLO SETTIMO.

Nel principio del dodicesimo secolo s' incontrano un Arcivescovo di Milano chiamato Grossolano, ed un Monaco di Monte Cassino per nome Piero. Non si ommette S. Tommaso d'Acquino, comechè negatagli da non pochi la cognizione del greco linguaggio. Vengono in appresso un Mosè di Bergamo, che contra le difficoltà per gli dotti Giornalisti di Firenze avanzate si sostiene della famiglia de' Muzj, e un Jacopo di Venezia.

§. I. GROSSOLANO ARCIVESCOVO DI MILANO. A. MCXVII.

E quì in primo luogo io posso produrre Piero Grossolano, o sia Grissolano, oppur Proculano, il quale nell' anno 1117. passò in Roma di questa vita, e di cui si legge nel catalogo degli Arcivescovi di Milano dato fuori dal Mabillon (a), *qui hanc sedem annis novem & menses quatuor perturbavit*, oppure *annos novem & menses sex*, come sta in altro simile catalogo pubblicato dall' insigne Gesuita Papebrochio (b). Imperciocchè questi vien chiamato *Græca & Latina eloquentia insignis*, secondo che riferisce il

(a) *Musæi Italici* T. I. p. 113. *Parisiis* 1724.
(b) T. VI. *Sanctorum Maii* p. 21.

il Muratori (a), da Landolfo di S. Paolo il giovane Scrittore di quel tempo, e della medesima patria di Groſſolano, cui dimoſtroſſi anzi che nò contrario.

Ma riuſcito non mi è di trovare queſto preciſo elogio preſſo dell' accennato Storico Landolfo nel quinto tomo degli Scrittori delle coſe d'Italia ſtampato, e a tal motivo da me collazionato in Milano col teſto a penna, che nell' Archivio di quella Metropolitana eretto da San Carlo, e di molti prezioſi Codici arricchito, ſi cuſtodiſce diligentemente, e ſta in una miſcellanea in quarto ſegnata E. Io mi penſava, che non poco variando di queſta ſtoria i MSS. in alcuno di quelli aveſſe il Muratori incontrate le ſu riferite parole. Quindi valendomi di quella amicizia, ond' egli ſi compiaceva di onorarmi, riſolſi di comunicargli, ſperando di trarne dal profondo ſuo ſapere lume ed ammaeſtramento, quanto mi accadeva e mi andava immaginando; ma n'ebbi in riſpoſta, eſſer vero, che non ſi ritrovavano in Landolfo da San Paolo quelle parole preciſe; conſtare però quanto è ivi detto, da ciò che notò il Puricelli ſopra il ſapere di Groſſolano, e da una ſua Opera contra i Greci citata dal Baronio, e dalla ſua eloquenza atteſtata da eſſo Landolfo. Il perchè nella citata traduzione delle Antichità Italiane, per quanto io ne penſo, ha ſtimato meglio il Muratori di paſſarſela intorno a queſto punto con queſte quattro generali paro-

 le:

(a) T. III. *Antiquitatum Italiæ medii ævi* p. 918.

le: *Così vedemmo che nel secolo XI. e nel seguente Milano ebbe più d' uno intendente di essa* (lingua greca) *e lo stesso Chrissolao, detto Grossolano, Arcivescovo di Milano in quel tempo, fu chiamato Vir græca & latina eloquentia insignis* (a). Ma sia a me permesso di aggiungerne precisi argomenti: imperciocchè essendo egli mandato dal Sommo Pontefice Pasquale II. in Costantinopoli affine di svellere affatto ogni radice della setta di Cerulario, che non cessava di ripullulare di quando in quando, giusta il pensamento di Leone Allacci (b), o semplicemente per sottrarlo ai tumulti della sua Chiesa Milanese secondo il Puricelli (c), o finalmente portatovisi per pura sua elezione siccome pensa il Sassi (d), risostenne validamente la causa Cattolica non meno colla voce, che cogli scritti alla presenza dell' Imperadore Alessio, a cui presentò la prima delle sue Pistole. Questa dalla Regia Biblioteca di Parigi trascritta fu mandata dal P. Goar (e) Domenicano all' Allacci gre-

(a) Dissertazione XLIV. p. 354.

(b) *De consensione Ecclesiæ Orientalis & Occidentalis* lib. 9. cap. 2. p. 626. *Coloniæ Agrippinæ* 1648.

(c) *Monumenta Ecclesiæ Mediolanensis* n. 326. p. 251. tra le Antichità Italiane del Grevio. T. IV. P. I. *Lugduni Batavorum* 1722.

(d) *In Archiepiscoporum Mediolanensium serie* pag. CCCCLXCII. *Mediolani* 1755.: ove pare che quel dottissimo Scrittore abbia di quella Ambasciata qualche dubbio.

(e) Vedasi l'Allacci sul fine dell'avviso al Leggitore nel T. I. *Græciæ Orthodoxæ*. *Romæ* 1652. E nelle note del Baluzio alla pag. 137. T. XII. degli Annali del Baronio edizione chiamata *Augustæ Vindelicorum* 1740.

greco-latina, che la inserì nel tomo II. della *Græcia Orthodoxa*. Contra di quest'Opera alcuni Greci del partito contrario si scagliarono con parecchj trattati (a). Ma si difese non pertanto, e vi sostenne con maggior efficacia le parti della verità l'insigne Arcivescovo Milanese con un altro Scritto, che porta questo titolo: *Disputatio Petri Latini Mediolanensis Episcopi adversus Monachum Dominicum Joannem Phurnem de Processione Spiritus Sancti*; quest'Opera scritta a penna conservavasi nel secolo passato in Napoli, per ciò che ne riferisce presso l'Allacci Donato Lilitello, e il Mireo assicurò per lettera lo stesso Allacci, che una copia ne possedeva la Regia Libreria di Parigi; e tutto ciò si conta dall'Allacci nel sovrallegato libro della consensione della Chiesa Orientale e Occidentale alla p. 627. ove di quell' Opera legger si può il titolo in greco e in latino.

E quì dissimular non si vuole, che l'Allacci (b) e'l Fabrizio (c) hanno dubitato, che quella Orazione sia stata da Grossolano composta in greco. Ma a niun fondamento appoggiando essi il loro dubbio, sembrami non esser di ragione lo starne in forse, tanto più che di sua perizia nel greco ci assicurano Scrittori accreditati: *Griso-*

(a) Tra questi vengono dall' Allacci nel luogo sovracitato annoverati Giovanni Furno Monaco, Giovanni Eugenio, Eustazio Metropolita Niceno.
(b) Nel luogo citato.
(c) Nella Biblioteca *Mediæ & infimæ ætatis*. T. II. p. 486. ediz. *Patavina*.

ſolanus, afferma Trittemio (a), *Eccleſiæ Mediolanenſis Archiepiſcopus vir in divinis ſcripturis eruditiſſimus & in ſæcularibus litteris mirabiliter doctus græca & latina eloquentia inſignis*. E il Baronio che fu per avventura il primo a darci quella diſputa quantunque ſolamente latina: *Cum enim Griſolanus vir eſſet doctiſſimus* [ſcrive all' anno 1116. n. 7.] *in primis vero litteris græcis eſſet cultus opportunus digniuſque judicatus eſt, cui Paſchalis Papa onus legationis crederet in Orientem ad Alexium Comnenum Imperatorem.... Illud ſatis perſpectum Griſolanum ipſum Conſtantinopolim cum perveniſſet adverſus Græcos de Spiritu Sancto diſputationem inſtituiſſe coram ipſo Alexio Imperatore, quam quidem ipſi græce ſcriptam reliquit* (b). Da tutto ciò chiaro ſi vede, ſe da me ſia ſtato a buona equità ripoſto Groſſolano nel ruolo degl' Italiani che ſeppero nel XII. ſecolo di greco.

§. II. PIERO DIACONO BENEDETTINO. A. MCXL.

Nè con minor giuſtizia farò a queſto coſpicuo Prelato ſuccedere un dotto Monaco, che il gran Monaſtero di Monte Caſſino ci ſomminiſtra. Queſto, Romano di patria, ſi chiamava Piero, per antonomaſia detto Diacono, forſe perchè dalla ſua modeſtia trattenuto di aſcendere al Sacerdozio. Alcuni lo fanno Diacono di Capua

(a) *De Scriptoribus Eccleſiaſticis* n. 397.
(b) Dal ſin quì detto chiaro ſi fa quanto arricchir potrebbeſi l'Opera ſovraccennata degli Scrittori di Milano, da chi i meriti letterarj di Groſſolano eſponeſſe.

pua, ma nè il Gattola (a), nè lo Scrittore della Storia letteraria Benedettina cel dicono: *Vir sacris litteris taliter eruditus, ut inter elegantissimos Scriptores sua tempestate præcipuus sit habendus*, così viene encomiato da Giambattista Maro, nelle note al catalogo degli Uomini illustri di Monte Cassino dallo stesso Piero compilato. E in conferma di ciò fralle molte sue opere vengono dal Cave citate *versiones aliquot librorum græcorum* (b); benchè poi nell'indice, avvegnachè imperfetto, delle sue opere, d'altre versioni dal greco non faccia menzione fuorchè della seguente al num. *66*. segnata: *Librum Hevæ regis Arabiæ de pretiosis lapidibus ad Neronem imperatorem . . . . . de græco in Romanam linguam transtulit*. Sul fondamento di questa traslazione non dubitò di affermare il Padre della Noce Abate di Monte Cassino, indi Arcivescovo di Rossano, nelle vastissime note alla Cronaca Cassinense di Leone Cardinal d'Ostia: *Petrus græci sermonis non ignarus fuit, ut patet ex libro Hevæ ex græco in latinum verso* (c). Anco il P. Ziegelbauger nella bellissima Istoria letteraria dell'Ordine di S. Benedetto gli dà la medesima gloria, *Librum Hevæ regis Arabum de lapidibus transtulit* (d). Nè po-

(a) *Historia Abbatiæ Montis Casini* Par. I. pag. 392. *Venetiis* 1733.

(b) *Historia Litteraria*. *Genevæ* 1720.

(c) Sta nel Tomo VI. del *Rerum Italicar.* p. 80.

(d) Par. IV. p. 144. *Augustæ Vindelicorum* 1754. Il Fabrizio nel T. I. della Biblioteca Greca cap. X. p. 71. è

potendo confermare la perizia di questo Monaco nel greco con altre prove, se non incerte dalla disputa, che in materia di cose teologiche sostenne con un Greco, dalla quale ne riportò vittoria (a), mi si permetta, che essendosi fatta menzione di Monte Cassino, faccia cadere il Ragionamento sopra S. Tommaso d'Acquino.

§. III. S. TOMMASO D'ACQUINO.

In grazia dunque di quell'insigne Monastero, e in lode del grande Angelico tra i pii e dotti Monaci Cassinensi allevato, sebbene abbia egli sortiti i natali suoi oltre ai confini alle mie ricerche stabiliti, tolgomi nel presente paragrafo ad esaminare il valor suo nella greca letteratura, dalla quale ne risulterà la cognizione della greca lingua. E primamente notar si deve con un eccellente moderno Scrittore (b), che *se l'Angelico sapesse o no la greca lingua non ben si accordano gli Scrittori*. In fatti l'Autor della Storia Ecclesiastica e Civile di Parigi versando nel tomo secondo sopra lo studio in Francia delle lingue orientali confessa, che nel secolo XII. non solamente un po' più

è d'opinione che l'opera di Hera Re degli Arabi intitolata: *De Lapidibus pretiosis*, non già dalla Greca, ma dall'Araba lingua sia stata nel latino parlar portata: il che se fosse sicuro, infievolirebbe non poco l'autorità di quegli Scrittori, che ci danno Pier Diacono perito nel greco, appoggiati alla suddetta traslazione.

(a) Ziegelbauger l. cit.

(b) Mazzuchelli *degli Scrittori d'Italia* Vol. I. pag. 918. *Brescia* 1757.

più che nello antecedente vi fiorisce l'applicazione alle cognizioni greche, molto concorrendovi le Crociate, e l'acquisto fatto da' Franzesi di Costantinopoli, ma inoltre che i Domenicani i primi fossero tra' Monaci ad attendervi (a): ma per ciò s'aspetta all'Angelico pretende, che del greco linguaggio fosse assai digiuno, sebbene conceda che in Parigi abbia studiato, e sia stato uno degli uomini più dotti del suo secolo (b). Con questo Scrittore sentono fra gli altri e Stefano Gaddi, cui si ascrive cert' apologia (c) d'un frammento di Petronio Arbitro, e Launojo nella lettera ad Antonio Favre, e l'Oudino, e ciò che merita maggior considerazione Giovanni Nicolai dotto Domenicano Franzese in una sua intera Differtazione (d), e il P. Tourron dello

(a) Da ciò resta convinto d'inespertezza nella Storia Letteraria di sua nazione Launojo, e con esso lui il suo Apologista, mentre nella prefazione al tomo V. delle Opere Launojane stampate *Coloniæ Allogrobum* 1731. trattando di questa materia scrive con penna di troppo franca alla p. 4. così: *non potuisse ab Aquinate nec ac ab alio æquali scriptore in linguam latinam transferri . . . . quia græcæ linguæ imperitia tunc temporis regnabat*.

(b) Vi ha nondimeno chi sostiene che S. Tommaso non abbia giammai studiato in Parigi, come può vedersi nella sopraccitata opera degli Scrittori d'Italia.

(c) Fu pubblicata col nome di Marino Statilio; ma Samuele Tenulio e Isidoro Richesio nelle note al lib. 6. degli Annali di Tacito l'attribuirono al Gaddi Prefetto allora della Vaticana.

(d) *De fictitio S. Thomæ Græcismo Summaria Epistolaris dissertatio*. Fu stampata in Parigi nel 1668. sotto il nome di Onorato a S. Giorgio nella nuova edizione

lo stesso Ordine al c. 9, del libro ultimo della Vita di S. Tommaso in occasione di questa materia, *je accorderai même*, dice (a), *il seroit plut-être plus facile de la combattre que de la bien établir*. Ma con buona pace di sì risplendenti lumi della repubblica letteraria, nelle opere dell'Angelico tanta vi si scorge degli originali greci l'estimazione, tanta la premura, che dal natìo vengano nel parlar Romano traslatati, tante le illustrazioni, che da' Greci Padri attinse, tanto il profitto nei greci studj, che quasi impossibile egli mi sembra che siane stato affatto digiuno, massimamente in un tempo in cui parecchi suoi Confratelli, come più su osservammo, se n'erano a dovizia impossessati. Il P. Bernardo de Rubeis grande ornamento di tutta la repubblica letteraria, non che dell'Ordin suo Domenicano nella Dissertazione trentesima tra le stampate in Venezia (b), e che serve di Prefazione al T. XVI. della sua pregevolissima edizione delle Opere dell'Angelico, ci viene con assai eruditi e forti argomenti insegnando, quanto sia stato motor benemerito della greca erudizione S. Tommaso, i quali a maraviglia servendo per comprovare la mia opinione, accconcio per me si reputa di quì recarne il sugo.

I.

zione della Catena d'oro di S. Tommaso. Si veda il Niceron all'articolo *Nicolai*, che sta alla p. 282. T. 14. delle *Memorie*.

(a) Pag. 771. *Paris.* 1737.

(b) Presso il Pasquali nel 1750.

I. Consapevole l' Angelico, che il testo più puro di Aristotele non era l' arabo, ma sì bene il greco, proccurò che da questo nel latino parlare da un suo Confratello Guglielmo di Morbecca nel Brabante trasportati venissero alcuni trattati filosofici, de' quali non correvano per l' avanti che traduzioni dall' Arabo assai cattive. (a)

II. Fece meglio tradurre le sentenze di cinquanta Padri Greci, delle quali mirabil uso fece nella utilissima sua Catena d' oro sopra i quattro Evangelj.

III. Il primo fu a scoprire, e avvertito ne rese il pubblico, che le traslazioni latine de' P.P. Greci assai erano sconcie e mancanti, e massimamente delle Omelie di S. Gio: Grisostomo sopra l' Evangelio di S. Matteo; perciò mano medica prestò a più luoghi, e nell' opuscolo contra gli errori de' Greci aggiustatissime regole propose, per rifarne le traduzioni.

IV. Ricevuta dal S. P. Urbano IV. commissione di esaminare un libro contenente varj pezzi di Scrittori greci in latino tradotti, un compiuto libro gli trasmise in risposta, nel quale con-

(a) Eusebio Renaudosio nella Dissertazione *De barbaricis Aristotelis librorum versionibus*, che sta nel tomo XII. p. 246. della Biblioteca Greca Fabriziana, fa vedere, che il testo più puro di Aristotele sia il greco, del quale furono portati più esemplari dall' Oriente all' Occidente verso l' anno 1200., e perciò agevol fu all' Angelico l' averne alcuno, degno anche per questo di molta lode, perchè il primo che scoprisse il pregio di questi sopra gli esemplari Arabi.

consapevole il rendette, che più cose quella raccolta conteneva, *quæ possent materiam ministrare errorum & contentionis dare occasionem & calumniæ*, non lasciando di notare nell'ultimo capo più luoghi ne' quali l'Interpetre latino, perchè del greco non avea che leggiera tintura, in gravi sbaglj era caduto.

V. Parecchj testi degli Areopagitici ci ha dati in latino assai più fedeli delle traduzioni, che allora correvano.

VI. Ne' Commenti sopra la sacra Scrittura fina critica ha adoperato nell' uso delle varianti lezioni greche tratte da' P. P. Greci e dai Settanta.

VII. Meglio di tutti conobbe il libro, e lo distinse *de Caussis*, estratto dall' opera di Proclo Platonico, e tradotto dall' Arabo che a suo tempo, com' egli ci avvisa, soltanto in greco esisteva.

A tutto ciò unir ci piace uno squarcio di quella Orazione onorifica quanto altra mai di questo Santo, la quale fu già recitata dal P. Giuseppe Tommaso Tavella Domenicano nell' Accademia, che venne in onor dell' Angelico celebrata in Genova nell' anno 1738. ove pure si è stampata: in essa alla faccia quinta in tal forma si esprime l'eloquente Oratore: *E chi direste poi se aggiugnessi che nello imbattersi egli in qualche greca voce ricorre per ispiegarla al natìo fonte purissimo, come l' erudito Vossio osservò* [*l.* 1. *Philosoph.*] *notando persino in cotal lingua l' indole di sua construzione* [2. 2. *quest.* 41. *art.* 6. *in corp.*]

corp.] *la differenza de' casi suoi*[*Comm. ad Rom. c.* 2. *l.* 3. *prop. fin.*] *la potestà de' suoi articoli?* [*Joann. l.* 1. *c.* 1. *in med.*] *Non son egli queste certe delicatezze, che da grammatici più cauti e più leziosi non sogliono andar disgiunte? Non son egli questi lumi, che suppongono in chi sa avvertirli della sua famigliar lingua un assoluto e pieno comprendimento?*

Che se per ultimo mente si porrà scevera da ogni anticipata opinione a queste parole, che citando alcuni greci testi di Aristotile ci ha lasciate l'Angelico (a), *quos etiam libros vidimus licet nondum translatos in linguam nostram*, e altrove (b), *& habetur sic sequens littera in græco*; io sono d'avviso che più non rimarrà luogo a dubitare di sua cognizione del greco linguaggio. Conciosiachè tai parole non si sarebbe lasciato cader di penna, umilissimo che egli era, se letti non avesse que' libri nell' originale greco: *Un Aucteur*, con ragione considera lo stesso P. Tourron (c), *parlet' il ainsi d' un livre, qu' il n' a jamais lu, & qu' il n' avroit-même pas etè an état de lire?* Quindi il Graveson non dubitò sulle stesse parole appoggiato di affermare (d): *Sanctus Thomas asserit se vidisse* [*seu le-*

(a) Poco dopo il principio del lib. XVI. contra di Averroe.
(b) Nel luogo citato.
(c) L. c. pag. 771. Sull' autorità del P. Gujard, che pubblicò sullo stesso argomento un' Opera intitolata, *Dissertatio*: *Utrum S. Thomas calluerit linguam græcam*. *Paris*. 1667.
(d) Tom. VII. Oper. *Venetiis* 1740.

legisse] *duodecim Aristotelis metaphysicæ libros nondum translatos in linguam nostram, quod certe præstare non potuisset si græcam linguam non calluisset.*

Dalle quali cose tutte chiaro si fa e manifesto qual fede prestar si debba all' Oudino, il quale non so se più inurbanamente che ineruditamente lasciò scritto nella dissertazione intorno alle Opere di S. Tommaso: *nesciebat linguas, quas appellant exoticas; græca nec tantisper intelligebat* (a): ma quanto storte sieno e livide le sentenze che degli antichi Padri pronuncia Oudino in quel suo Commentario sopra gli Scrittori Ecclesiastici, e da uomini assai dotti, e da noi ancora secondo la scarsezza di nostro sapere non si è lasciato di altrove avvertire.

§. IV. MOSE' DI BERGAMO. A. MCIL.

Per tornare adesso alla serie degl' Italiani che seppero di greco secondo l'ordine de' tempi in cui vissero, fiorì nel dodicesimo secolo certo Mosè di Bergamo e nella cognizione del greco più che mediocremente versato come sono per dimostrare. Anselmo prima Vescovo di Avelbergen poi Arcivescovo di Ravenna morto nell'anno 1159. (b) essendo ritornato dalla legazione di Costantinopoli, ove ad Emmanuele Comneno Imperatore venne mandato dall' Im-

(a) Oudin. l. cit.
(b) Radevicus Frinsingensis l. 2. cap. 14. p. 797.

Imperatore de' Romani Lotario II. (a), ebbe ordine dal Sommo Pontefice Eugenio III. di esporre quanto per lui erasi quivi operato. Ciò egli eseguì per via di Dialoghi dati alla luce dal P. Dacherì nel tom. I. dello Spicilegio della nuova edizione. Rammentando nel principio del libro secondo alcuni che trovaronsi presenti della parte latina fa commemorazione di un certo Mosè di Bergamo, con queste parole: *Tertius inter alios præcipuus græcarum & latinarum litterarum apud utramque gentem clarissimus Moyses nomine Italus natione, ex civitate Pergamo: iste ab universis electus est, ut utrinque fidus esset interpres*. Di cotesto Mosè, a dir vero, niun altro antico Scrittore, per quanto io sappia, ce ne ha conservata certa memoria; ma non sarei lontano dal persuadermi, esser egli quel Mosè della nobil famiglia de' Muzj Berga-

(a) Ughelli ne' Vescovi di Ravenna tomo II. p. 368. seguito fra gli altri dal Compilatore dell'Indice del tomo VI. degli Scrittori delle cose d'Italia, appoggiato all'autorità di Ottone di Frisinga lib. 2. c. 11. mette quest'ambasciata assai più tardi, cioè sotto Federigo I. Io nulladimeno ho stimato meglio non mi scostare dal medesimo Avelbergen, che alla p. 161. de' suoi sovraccitati Dialoghi ci fa certi, che accadde sotto di Lotario II. *Quoniam ego* (sono sue parole) *aliquando magni Lotharii Romani Imperatoris Augusti legatus fui in Constantinopoli*; nè mi costa che altre greche legazioni sieno state per l'Avelbergen eseguite. Fra quei che addur potrei in confermazione di mia opinione, se fosse d'uopo, uno sarebbe Gofredo Ermanno, che nella storia delle controversie tra' Greci e Latini stampata in Lipsia nell'anno 1737. scrive alla pag. 107. *Miserat seculo XII. Lotharius Imperator R. Anselmum Episcopum Havelbergensem ad Joannem Græcorum Imperatorem*.

gamafca, di cui abbiamo in verfi efametri leggiadri anzi che no, per quanto portavano que' tempi, una defcrizione topografica e civile della fua Patria. Egli è vero che Achille Muzio (a), il quale nell' anno 1596. pubblicò in Bergamo ful fine del fuo Teatro degli Uomini illuftri di quella Città cotefto poema, penfa che Mosè fia fiorito nell' anno 707. nulladimeno avendo il Muratori collazionata con antico MS. e riprodotta queft' opera nel tomo V. degli Scrittori d'Italia, non fa giuftamente menar buona al Muzio tanta antichità, foftenendo e nella prefazione, che vi ha meffa in fronte, e nella differtazione dell' origine della poefia Italiana (b) che l' abbia egli compofta verfo l' anno 1120. Pofciachè la maniera del politico governo quivi da Mosè defcritta non potè effere che affai dopo il fecolo VIII. nella Città di Bergamo introdotta; anzi di que' Magiftrati nel poema accennati un dotto Cavalier Bergamafco ad iftanza del Muratori avendone fatta negli Archivj diligente ricerca, non ha rinvenuta memoria fopra l'anno 1184.

A tutto ciò accrefce non leggier forza la tefti-

(a) Nel Catalogo degli Storici del Langlet fi dice l' Opera ftampata da Achille Muzio nell' anno 1596. col titolo di *Theatrum* d' Autore apocrifo. Ma quefta autorità niente muover ci debbe, non vi fi adducendo alcun fondamento. T. II. p. 264. *Venezia* 1726.

(b) Sta nel tom. III. delle antichità d'Italia, ed è la quarantefima nel tom. II. Parte II. della edizione Italiana fatta in Roma nel 1755. con prefazioni e note affai opportune dal celebre Sig. Abate Gaetano Cenni accrefciuta.

testimonianza di una certa chiosa veduta dallo stesso Muratori, e mentovata nella sopraccitata prefazione, nella qual chiosa si dice: *Quod quondam Magister Moyses Pergamensis valens & probus homo in scriptura esset in Curia Imperatoris Constantinopolitani, & cum laudasset sæpe civitatem suam, sicut est mos bonorum civium, & Dominus Imperator sæpe diceret ei, libenter scirem statum, & conditionem illius civitatis, ipse magister Moyses composuit hunc librum ad preces Imperatoris*. Nè si vuol porre in dubbio, che Mosè non fosse di Bergamo perchè *Pergamensis* ei si dica, non altrimenti che se fosse stato nativo o di Pergamo città della Tracia Mediterranea, o pur di Pergamo patria di Galeno posta nella Misia Meridionale, o finalmente di qualche altro luogo dal nostro Bergamo di Lombardia affatto diverso; imperciocchè e l'incostanza della ortografia nella lingua latina varia presso che in ogni secolo, e specialmente dopo l'entrata de' Longobardi in Italia, che tutto corruppe e guastò, e molti antichi monumenti raccolti su questo punto fra gli altri dal dotto Sig. Abate Giovanni Battista Angelini Bergamasco, tolgono a chi non mal pensa qualunque ragione di dubitarne. E questo punto sarà da esso lui posto in chiaro con un trattato da inserirsi nella Storia della sua patria, che con saggio criterio ha già condotta a fine, e che dovrebbe darsi alla luce, ove con iscritture posteriori al quarto secolo farassi vedere, che dopo l'invasione de' Longobardi *Ber-*

gamum spessissimo, e *Pergamum* venne detta la sua città, quando nelle antiche lapide, e nelle memorie anteriori al secolo suddetto non mai altramente, che *Bergomum* venne chiamata.

Ma a che servono le prove in cose, ove il fatto toglie ogni ragione di dubitare? Non appartien egli l'accennato Poema per tutti i conti sì fattamente a Bergamo, che chi ad altra città appropriar lo volesse, ne sarebbe deriso? Se Mosè ad istanza dell'Imperadore di Costantinopoli, come abbiamo dall' addotta chiosa, scrisse dello stato e della condizione della sua patria, chi mai potrà con buon senno pensare ch' ei fosse d' altra città, e di altra nazione? Che poi questi medesimo sia quel desso, che l'Avelbergen asserisce essere stato a' suoi dì in Costantinopoli *græcarum & latinarum apud utramque gentem clarissimum*, ce lo fa credere il confronto de' tempi, ne' quali seguì la legazione dell' Avelbergen, e fu scritto il mentovato Poema, che secondo l'opinione del Proposto Muratori, non sarebbero fra loro distanti, che trentasette anni incirca.

Ma prima di avvanzar viaggio, piacemi di rimuovere uno scrupolo per gli sovralodati Signori Giornalisti Fiorentini promosso: cioè che argomenti più forti da me desidererebbono per poter alla famiglia de' Muzj cotesto Mosè attribuire. Imperciocchè nè il passo dell'Arcivescovo di Ravenna, nè la chiosa dal Muratori prodotta ne assicurano; se non che sembrami che il già detto da me nella sopraccitata apologia

logia (a) possa essere stato bastevole e a sciorre ogni dubbio, e ad appagare il loro desiderio, per quanto le oscurità de' tempi, e la scarsezza de' monumenti cel permettono. Poichè feci loro sapere coll'autorità di Marino Antonio Guerini erudito Canonico di Bergamo (b), che essendovi in quella città nobil famiglia, cui il soprannome de' Muzj derivò anticamente da una terra del Bergamasco, oggidì pure *Muzio* chiamata, e che per antica tradizione si dà il vanto di essere stata Madre di certo *Mastro Mosè*, vi ha tutta l'apparenza, che di cotesta stirpe abbia tratta il nostro Mosè sua origine; la qual conghiettura, a chi non è nelle storie de' mezzi tempi affatto peregrino, inverisimile parer non dee, ma bensì intieramente probabilissima.

Che se altre prove essi desiderano, trovar le possono in copia grande raccolte dal Sig. Ferdinando Caccia in quella sua quanto erudita altrettanto speciosa e singolar risposta al Muratori sopra l'antichità del Pergameno del Muzio (c). Ma chiunque ei si sia questo Mosè, di cui fa menzione l'Arcivescovo di Ra-

E 2 ven-

(a) Sta nel tomo XXXIV. della Raccolta Calogeriana pag. 128.

(b) *Synopsis rerum & temporum Ecclesiæ Bergomensis* p. 22. *Bergomi* 1734.

(c) Questa risposta non ha frontispicio, e la prima faccia così incomincia: *risposta al signor lodouico muratori sopra il pergameno con qalche altra memoria di bergamo di ferdinando caccia*. L'ultima faccia termina così: *in bergamo per giouanni santini nel mille sette cento e quarant otto con licentsa de superiori*.

venna ne' suoi dialoghi, egli è certo però pel testimonio di questo Scrittore, ch' egli fu di nazione Italiano, e nella greca lingua valente, le quali due cose mi sono bastevolissime per conseguire il fine che mi sono proposto nel metterlo fra gl' Italiani, che di que' tempi non ignoravano il greco.

§. V. Jacopo di Venezia. A. MCL.

E prima di lasciare questi dialoghi, convien rammentare un altro Italiano Jacopo di nome, di nazione Veneto, che fra i Latini nell' uno e nell' altro idioma dottissimi, che al sovraccennato colloquio intervennero, ci vengono ne' medesimi commemorati. *Aderant quoque non pauci Latini* [scrive nel luogo citato l'Avelbergen] *inter quos fuere tres viri sapientes in utraque lingua periti, & litteratura doctissimi, Jacobus nomine, Veneticus natione*. Nè debbe muover dubbio l'aggettivo *Veneticus*, quasi che cotesto Jacopo fosse di Venezia città della Francia Luddunese nella Britannia minore, ora detta Vannes; poichè avrebbe scritto lo Storico *Veneticus civitate*, siccome scrisse di Mosè *ex civitate Pergamo*; laddove detto avendo *Veneticus natione*, tolta ci ha ogni dubbiezza, che non fosse della nostra nazione Veneta in Italia: *Semiprisca enim ætate*, per usar la frase di Giusto Fontanini Prelato di chiara memoria per la sua vasta erudizione (a), *in publicis monumentis Dux Venetiæ hujus scilicet nominis secundæ provinciæ ma-*

(a) *Dissertatio de S. Petro Urseolo. Romæ* 1730.

maritimæ, & Dux Veneticorum, non Venetiarum, quasi civitatis ita dictæ mos fuit. In confermazione di ciò tra que' moltissimi che addur potrei, alcuni pochi esempj, perchè da niun altro, per quanto io ne sappia, osservati, giovami di quì arrecare. Nella Bolla, che in favore di Orsone Patriarca di Grado nell' anno 1129. pubblicò in un Concilio appostatamente congregato il Sommo Pontefice Giovanni XIX. in tal guisa il Popolo Veneziano d' Italia vien nominato: *Conspirante namque Veneticorum Populo contra Dominum suum ducem* (a). Il Padre della Storia Veneta Andrea Dandolo spesse volte in luogo de' *Veneti* adopera la voce *Venetici* nella sua accurata Cronaca data fuori dal Muratori nel tomo XII. della insigne Raccolta degli Scrittori delle cose d' Italia. A cagion di esempio alla parte XXII. pag. 218. *Dux namque utriusque & Dalmatinorum & Veneticorum militibus circumseptus;* alla parte XXVIII. pag. 229. *a quorum rabie Venetici illa pernavigantes loca*. Che più? Sino in questi ultimi tempi vi furono dottissimi Uomini, a cui è tornato a grado di così chiamare le stampe Venete, tra quali basterà nominare Isaacco Casaubono, che nella lettera a Giovanni Portesio, che nella edizione di tutte le sue lettere fatta in Roterdam nell' anno 1709. è la trentesima vigesima nona, dice così: *In magnis Bibliis tamen Veneticis notæ Mazoretarum &c.* Adunque non resta in dubbio, che

(a) Sta inserita nella nuova edizione dell' *Italia Sacra* dell' Ughelli Tom. V. pag. 112.

che Jacopo almeno di nazione fosse Veneziano. Così riuscito mi fosse, come per verità mi son adoperato non poco, di scoprire dalle antiche memorie notizie maggiori di lui; ma dacchè le fatiche a questo fine intraprese mi sono riuscite inutili, lascierò la cura di più squisite e felici ricerche a chi sopra la Letteratura Veneta va con tanta sua gloria travagliando (a); ed io terminerò il presente Capitolo per passare nel susseguente a far commemorazione di altri celebri Italiani Grecisti.

CAPITOLO OTTAVO.

Alberico di Bologna, Ugone e Leone fratelli di Toscana, Goffredo di Viterbo, che si vendica dalle opposizioni del Muratori, e de' sovralodati Giornalisti: Ugoccione, e Burgondio Pisano chiudono il presente secolo dodicesimo.

§. I. ALBERICO DI BOLOGNA. A. MCL.

E non senza ragione vi collocheremo Alberico di Bologna (b), perchè gli Aforismi d'Ippocrate dal greco, intorno alla metà di que-

(a) Il Chiarissimo Sig. Marco Foscarini Cavaliere e Procurator di S. Marco, che nell'anno 1752. ci ha dato colle stampe di Padova un egregio volume intitolato: *Della Letteratura Veneziana*.

(b) Ovidio Montalbani sotto il nome di Antonio Bumaldo nella Biblioteca Bolognese. *Bononiæ* 1641. E il Sig. Conte Mazzuchelli alla pag. 291. della più volte lodata Opera.

questo secolo , nella volgar nostra lingua trasportò ; lo che senz' altro prova la perizia sua nella greca favella , e il suo merito d' essere posto nel ruolo de' Grecisti d' Italia.

§. II. UGONE E LEONE FRATELLI TOSCANI. A. MCLXX.

E perciò per non perder tempo passerò a far menzione di due fratelli di nazione Toscani, l' uno chiamato Ugone Eteriano , l' altro Leone , come di quelli che vogliono aver quì il suo luogo. Ugone, che fiorì verso l' anno 1177. presentò al Sommo Pontefice Alessandro III. (a) una erudita difesa ed assai forte dello Spirito Santo da esso lui composta in Costantinopoli per abbattere la eresìa de' Greci , e per indurre alla vera credenza l' Imperador Emmanuele, che volle da lui salito in alta riputazione udire le ragioni de' Latini , poichè i dogmi de' Foziani gli cominciavano a venire in sospetto. E cotesta difesa da Ugone composta non lasciò d' in-

(a) Nel Trattato degli Scrittori Ecclesiast. del Trittemio al num. 398. ristampato dal Fabrizio in Amburgo nell' anno 1719. nella sua Biblioteca Ecclesiastica si legge , che fiorì *sub Alexandro IV.* , ma io lo crederei error di stampa ; mentr' egli è certo, che tutto ciò accadde un secolo prima del Ponteficato di Alessandro IV. Imperciocchè Trittemio giustamente scrisse nel luogo citato, *Claruit* [Hugo Eterianus] *sub Federico Romanorum Augusto I.* . . . . *Anno Domini MCLX.* e più sotto parlando di Leone fratello di Ugone attesta, che risplendette nel tempo di Alessandro III. Onde lo stesso Fabrizio scrisse di Ugone : *Ad Alexandrum III. misit libros tres de Hæresibus*. T. IV. *Biblioth. mediæ & infimæ ætatis* p. 292. ediz. Patavina.

d'incontrare l'aggradimento del Sommo Pontefice, che ne lo volle per mezzo di una bella Pistola ringraziare (a). Molti Scrittori, che di lui hanno scritto cel danno nella greca lingua perito: nè lascia luogo a dubitarne non meno la sopraccennata sua Opera, che la risposta datagli dal Clero di Pisa ad una dedicazione di un' altra sua fatica sopra il ritorno delle Anime dall' Inferno, che volle a quel Consesso consecrare. Ed ecco come il Clero Pisano incomincia la risposta: *Clarissimo .... Hugoni tam græca quam latina lingua elimate instructo Universus Clerus Pisanus* (b). Avendo egli mandati in dono i libri, che scritti avea in difesa dello Spirito Santo ad Aimerico Patriarca d'Antiochia ne riportò in ringraziamento una bella risposta, che sta nel tomo I. degli Anecdoti del Martene e Durand (c), cui chiaramente dicesi che furono scritti in lingua greca e latina. A questo fondamento, siccome alla lettura del medesimo appoggiato, crederei non andasse lungi dal vero, chi affermasse, questi libri, nell' una e nell' altra lingua dall' Eteriano fatti, aver avuto in mente il Trittemio quando al n. 398. degli Scrittori Ecclesiastici scrisse: *Hugo Heterianus .... græco & latino sermone ad perfectum instructus, quem tota Græcia mirabatur .... scripsit multa præclara volumina tam græce quam lati-*

(a) Ell' è la XXXIX. tralle stampate di Alessandro III. nel T. XIII. dei Concilj del Labbè ediz. Ven.
(b) T. XXII. p. 1175. *Bibliotheca Vet. PP. Lugduni* 1677.
(c) Pag. 480. *Parisiis* 1716.

latine. Quantunque l'Allacci [*de consensu utriusque Ecclesiæ*] dica, che da' Greci furono in lingua greca trasportati, e all'Allacci si accosti il Fabrizio (a). Sopra di che pare non sarebbe riuscita inutile qualche osservazione nella nuova edizione della Fabriziana Biblioteca *Mediæ & infimæ ætatis*, troppo chiaro comparendo nella prima nostra lettera, che in greca lingua furono da Ugone composti que' libri. Ma il dotto Annotatore si sarà per avventura avveduto, che il parere del Fabrizio troppo è debole perchè appoggiato sulla sola autorità dell'Allacci, il quale si è dimostrato in questa occasione forse oltre al dovere de' suoi compatrioti parziale.

Aveva seco Ugone un fratello di nome Leone, cui teneramente amava, come si ha dalla prefazione della sua Opera *De Hæresibus*, e da quella che Leone mise in fronte alla sua interpretazione della Messa, o sia Liturgia dal greco in latino, la qual corre sotto il nome di S. Giovanni Grisostomo, e di cui in appresso farem parola. Intendevasi adunque anco Leone di greco, e si conferma dall' uffizio, che nella Greca Corte esercitava d'Interpetre delle Lettere Imperiali sotto di Emmanuele Comneno: *Leo natione Tuscus* [attesta il Trittemio *de Scriptorib. Ecclesiast.* al num. 400.] *Imperialium Epistolarum sub Emmanuele Græcorum Principe magno Interpres græco & latino sermone peritus, cujus officium erat Epistolas missas Imperato-*

(a) Nel luogo poc'anzi citato.

ratori, vel aliis mittendas de lingua transferre in linguam. Lo che viene confermato dal Padre degli Annali Ecclesiastici, e da più Istorici. Di tal sua perizia altro sicuro testimonio ei ci lasciò nella testè accennata traslazione della Messa di S. Giovanni Grisostomo, o di qualunque altro siane l'Autore; giacchè tra le opere non genuine fu rigettata dal Montfaucon nella nuova edizione di questo S. Padre (a). Beato Renano fe' nell'anno 1540. in Colonia imprimere questa traduzione, e in Anversa nell' anno 1562. si vidde riprodotta nel corpo delle Liturgie di Claudio di Sainctes (b), che presso de' Protestanti incontrò disapprovazione, perchè suppongono, che Leone abbiavi di suo capriccio inserito competersi a' soli Sacerdoti nella Messa la partecipazione de' sacri Misterj. (c)

Oltre a ciò vieppiù si fa manifesta la sua perizia nel greco per la traduzione latina degli Onirocritici Greci, ne' quali si espongono le varie sentenze degli Egizj, degl' Indiani, e de' Persiani intorno alla significazione de' sogni; libro creduto d' Hacmet figliuolo di Seirimo, il quale al dir di Fabrizio nella Biblioteca Greca (d), credesi circa l'anno 820. interpetre de' sogni di Mamuni πρωτοσυμβούλυ del Califa di Babilonia, e stampato per la prima volta da

(a) T. XII. *Parisiis* 1735.

(b) Presso Allacci nel luogo citato p. 618. E Fabrizio nella Biblioteca Greca vol. 5. p. 652.

(c) Presso Andrea Riveto *Critic. Sacri* T. IV. p. 390. *Genevæ* 1650.

(d) Vol. IV. pag. 410.

da Rigalzio ſul fine del ſuo Artemidoro, col mezzo di un MS. della Biblioteca Reale di Francia. Il Barzio nel libro XXXI. al capo quartodecimo de' ſuoi Commentarj pubblicò da un teſto a penna il libro ſecondo con il teſto greco a dirimpetto, e il libro primo con il ſolo teſto latino, che in appreſſo venne dal Lambeccio col teſto greco ſupplito (a). Codeſta traduzione di Leone non è laſciata ſenza lode dal Barzio, da cui in oltre apparriamo, che oſſervato ſi è in eſſa il coſtume, che in ſomiglievoli lavori uſavano i Latini: *Qui* [cioè Leone Toſcano] *ita ſolebat ſcripta trans mare ducere, ut ita Latio nata videri poſſent;* lo che non torna in piccola lode di ſua perizia nelle greche cognizioni. E comecchè *ſane multa* [ſecondo la oſſervazione del medeſimo Barzio] *abſcidit Leo iſte, quæ alius de ſchola interpres omittere capitale cenſuiſſet;* non perciò accagionar ſi dee Leone di poco nel greco linguaggio eſperto; poſciachè dir ſi può, che le coſe da lui non traslatate o mancaſſero nel teſto, che avea alla mano, o perchè penetrato aveſſe a fondo il ſentimento del greco Scrittore, e con eleganza a que' tempi ſuperiore traſportatolo in latino, ſembrar può a' meno periti mancante, quando vi ſarà intiero ſoſtanzialmente: dal che ne viene, che per tutt'altra cagione che per mancanza di cognizione nel greco alcune parole o pure anche diverſi periodi abbia laſciato di traslatare.

§. III.

(a) *Bibliothecæ Cæſareæ* lib. VIII. p. 263.

§. III. Goffredo da Viterbo. A. MCLXXX.

Goffredo ci vuol quindi non immeritamente annoverarsi, che nel declinare di questo secolo straordinario nome si acquistò in que' tempi di uomo in parecchie orientali lingue perito e di singolar erudizione fornito, pei molti e pei lunghi viaggi che fece, pei quali caratterizzare si può con il noto verso:

Qui mores hominum multorum vidit & urbes.
Nè le opposizioni mosse da i citati Sigg. Giornalisti di Firenze hanno avuto sopra di noi tanto vigore onde farcelo dal nostro Ragionamento esiliare. Fu questo Goffredo da Viterbo da alcuni creduto dell'Ordine di S. Domenico, ma ineruditamente, poichè null'altro co' Domenicani che *præter fidem Christianam esse commercii*, attesta veracemente e lepidamente il P. Quetif (a). Splendide cariche ei sostenne, e una vasta Istoria universal compose condotta da Adamo fino all' anno 1186. Per le quali cose venne eletto a non so quale Vescovado. Intorno a questo Scrittore inutil cosa non sarà il rammentare, che si è da alcuni tentato, come che indarno, di togliere a Viterbo la gloria di essergli stata madre felice. Tra questi il Baronio così ne scrisse all' anno 1186. *Gotifredum Viterbiensem, ut vulgo fertur, sive Vitembergiensem.* (b) Ma poichè il Baronio del suo dubbio niuna ragione

(a) *Biblioth. Dominicanæ* T. I. p. 1170. *Parisiis* 1719.
(b) T. XII. n. XXIII. p. 921. Ed. cit.

ne adduce, perciò il Muratori nella Prefazione, che ha messo in fronte della parte più utile della Storia di Goffredo (a) va pensando, che possino essere le due seguenti. Parlando Goffredo di Enrico II. e della Città di Bamberga dice: *Cætera de ipso Henrico Imperatore, & de Civitate & de Ecclesia Bambergensi ego qui ibi prima documenta Grammaticæ artis didici, tanquam eorum alumnus versibus explicavi*. Poi avendo lo stesso esercitata la carica di Cappellano e di Notajo di Corrado III., di Federico I., e del di lui figliuolo Enrico VI. tutti e tre Imperadori di Lamagna, ove facevano lor dimora, è simile al vero, che anzichè Italiano ei fosse Tedesco.

Or la prima ragione fu dal Muratori sciolta così. Goffredo nella Dedicatoria a Urbano III. S.P. dal medesimo Baronio rapportata, si chiama: *Gotifredum Viterbiensem*, parimenti così nel Codice Estense scritto intorno all' anno 1380. Per lo che toglier non si può, senza produrre altri Codici di uguale autorità, all' Italia e a Viterbo la gloria di cotesto figliuolo: tanto più, che dal Baronio medesimo nel luogo preallegato dopo di alcuni versi si dice francamente da Viterbo. E con questa risposta del Muratori parmi sciolta affatto la prima opposizione. Per ciò che riguarda la seconda, tolto crederei ogni dubbio, se dicessi, che essendo il paese nostro dagl' Imperadori di La-

(a) T. VII. *Rerum Italicarum*.

Lamagna ſignoreggiato di ſovente preſentavaſi agl' Italiani motivo di colà trasferirſi; per la qual coſa niente dev' eſſere di meraviglia, ſe Goffredo da' parenti ſuoi in Lamagna condotto in età ancor freſca gli elementi grammaticali vi apparaſſe, onde acquiſtata dell' Alemanna Nazion la lingua e la diſciplina, a cariche illuſtri nella Imperial Corte veniſſe promoſſo. (a)

Lo che meſſo in chiaro, reſta a provare quanto ei foſſe in molte lingue verſato e maſſimamente nella greca, ch' è il noſtro principale intendimento. Intorno a che non è da paſſar ſotto ſilenzio, che dal Muratori gli fu nella ſovrallegata Prefazione negata ambiguamente la cognizione di tante lingue con addurne ſoltanto una ragione, che piacemi di riporre quì ſott' occhj del mio Leggitore: *Ex Goffredi verbis minime elucet miranda adeo tot linguarum in eo peritia, idque ævo illo in eruditione infanti miraculum quodvis ſuperaſſe*. Ma ſebbene

(a) Franceſco Mariani nel Trattato della *Etruria Metropolis* pag 277. ſtampato in Roma nel 1728. afferma, che potrebbe, ſe foſſe ſuo ſcopo, molte prove addurre contra di quei che hanno all' Italia, ed a Viterbo contraſtata la gloria di eſſere ſtata patria di Goffredo. Lo che mi libera dal timore che mi ſi poſſa a buona equità rinfacciare con Tommaſo Reineſio: *Solent Itali in laudem ſuæ Gentis* [*nolim accuſare aliter*] *ubicunque videtur, res Germanorum obſcurare, & Italiæ adſerere quidquid eſt pulchrum & conſpicuum in Antiquitate* [Epiſt. 35. p. 276. *Epiſtolarum Reineſii, Lipſiæ* 1660.] la qual taccia però quanto ſia illiberale e indotta, baſta conſultare i libri dall' una e dall' altra Nazion prodotti.

ne l'autorità del Muratori da me si tenga in gran conto, massimamente nelle opere che ha prodotte spettanti alla Storia del mezzo tempo; nè io sia con esso lui nè per dottrina nè per esercizio in modo alcuno da pareggiare; spero nulladimeno per essermi dalla di lui sentenza discostato, di non avermi a buona equità meritato quel rimbrotto:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

Posciachè non vaghezza di contraddire, ma ragioni che sembrate mi sono assai buone, mi hanno indotto a ciò fare non senza gran renitenza. E a vero dire per una parte dalle cose fino quì dette si deduce per necessaria conseguenza, non essere stato del greco linguaggio in que' tempi ignoranti cotanto gl'Italiani, come sino adesso dalla più gente si è creduto: anzi per altro parto (a) del medesimo Autore pochi anni sono venuto alla luce chiaro apparisce, che non mancarono nel XII. secolo Italiani nella greca lingua istrutti non poco; e per l'altra se dalle parole del Viterbiense conto non rendesi il valor suo nella detta favella; nel che mi professo di prestar tutta la fede al Muratori (b), non però legittimamente inferir si puote, se mal non m'appongo, ch'egli non

(a) Dissertazione della Letteratura d'Italia nel tomo III. delle *Antichità Italiane* p. 881. Ed. latina.
(b) Vedasi la Prefazione a Goffredo p. 347. *Scriptorum rerum Italicarum*.

non la sapesse; perchè ognun sa, quanto poco di forza abbiano gli argomenti negativi, come l' ha dimostrato fra gli altri eruditamente il medesimo Proposto Muratori in altra sua Opera impressa in Milano nell' anno 1698. intitolata: *De Corona ferrea Longobardorum*; specialmente qualora vi sieno autori gravi ed accurati in contrario, comechè recenti, siccome sostiene Giovan Battista Tiers critico Franzese dilicato assai nella sua Dissertazione contra del Launojo sovra la forza dell' argomento negativo (a). Ora non pochi sono quelli, che riconosciuta hanno in Goffredo una vasta cognizione delle lingue orientali. Infra gli altri Basilio Eroldo nella Prefazione, che premise al *Pantheon*, o sia memoria de' secoli di questo Viterbiense stampata in Francfort nell' anno 1584. non dubita di affermare, *Latinæ*, *Græcæ*, *Hebreæ*, *Chaldeæ*, *multarumque aliarum linguarum barbararum gnarum fuisse*. E quantunque il Muratori asserisca, che Eroldo fu il primo a concedere al Viterbiense un sì gran fregio; nulladimeno non si vuol credere, che l'abbia conceduto a capriccio e senza alcun fondamento, ch' egli l' avrà potuto raccogliere o da altri più antichi Scrittori o da qualche altra sua opera al presente smarrita, o che sen giace in qualche luogo nascosta e negletta. Nel sentimento dell' Eroldo convengono Guglielmo Cave nella Istoria Letteraria all' anno 1170 (b), l' Ou-

(a) *Parisiis 1662.*
(b) Pag. *593.*

l'Oudino (a) nel Commentario degli Scrittori Ecclesiastici, il Fabricio nella Biblioteca del mezzo tempo (b), e molti altri.

Se poi alcuno sostener volesse, che dal fin quì detto non si debba inferire, salvo che fosse da Goffredo imparato quel greco idioma, che costumasi apprendere da' viaggiatori, vale a dire non l'antico de' libri, ma il volgare, che presso de' Greci almeno del mezzo tempo fu in uso, una tal conseguenza io non ricuserei di ammettere, purchè in un si ammetta ancora che Goffredo Italiano e fu preso dal bel genio della greca lingua, e la seppe tre secoli prima del Guarino.

Ma i Signori Giornalisti di Firenze non vollero per conto veruno menarmi buone coteste ragioni, *perchè il Sig. Muratori*, dicono essi (c), *che ha stampato tra gli Scrittori Italici la maggior parte dell'istoria di questo Scrittore*, *e conseguentemente ha avuto campo di esaminarla*, *confessa*, *che non si rileva da essa la cotanto decantata di lui sapienza nelle lingue orientali*; e quantunque generalmente parlando non vaglia molto l' argomento negativo, pure seguitano a dire *che merita nella presente questione qualche riflesso*, *non potendosi opporre in contrario altro che l' autorità di Eroldo Scrittore del* 1584. Nè l' autorità del Cave, del Fabrizio, dell' Oudino merita di essere attesa, se pure

F non

(a) Tom. II. pag. 1628.
(b) Tom. III. pag. 215.
(c) Giornale de' Letterati part. 3. artic. 5. p. 121.

non portino altra teſtimonianza, che quella di Eroldo; oltre di che loro ſembra inveriſimile, che un uomo perito nella cognizione di tanti e sì eruditi linguaggi poſſa fare a meno di non dare ne' ſuoi ſcritti qualche barlume della ſua gran perizia. *Laonde noi*, così concludono, *non lo crederemo sì bravo, come non crederà verun ſavio, finchè il P. Gradonico non porterà documenti di tali autori ſincroni, o poco meno che contemporanei, i quali facciano una qualche teſtimonianza di queſta gran perizia, ch' egli ebbe nelle lingue orientali.*

Ma non ſel abbiano a male que' dotti Giornaliſti, ſe io dalla prima opinione diſcoſtare non mi poſſa. Concioſſiachè le ſu accennate loro oppoſizioni ſono appunto le iſteſſe, che di ſopra ingegnato mi ſono di ſciorre; per lo che le riſpoſte per me addotte non ſembrandomi dalle loro difficoltà atterrate, rimuovere non mi poſſo dal primiero mio penſamento. E per quello ſi aſpetta ai monumenti che deſiderano, feci già loro nella ſoprallegata apologia ſapere, che qualor ſi foſſero potuti da me rinvenire non mi avrebbero laſciato luogo di trarre avvantaggio dall' argomento negativo. Ora per concluſione del preſente punto ribrezzo non ho a confeſſare, che ſe col mettere in queſto catalogo Goffredo ho errato, ſcuſar ſi può l'error mio colla gloria di eſſere errore oneſto, come il chiamerebbe Quintiliano, perchè dall' autorità coperto di gran Maeſtri nella Storia letteraria, quali ſono Cave, Oudino, a' quali unir ſi può

Gio-

Giovanni Voſſio (a), e parecchj altri, i quali credibile non è, che ſulla ſola aſſerzione dell' Eroldo, ma bensì per altri argomenti ancora ſieno convenuti nel medeſimo ſentimento; ſe non che meglio è tornare al noſtro propoſito, che parlare indarno.

§. IV. Ugoccione Pisano. A. MCXC.

Vivea dunque intorno a queſti tempi Ugoccione Piſano (a), il quale nel 1191. per iſpeciale privilegio del Sommo Pontefice Celeſtino III., accennato dall' Ughelli nell'Italia Sacra, era Veſcovo di Ferrara (c), ove ſi fa eſſer morto nell' anno 1212. Il Fontanini nella prefazione al Decreto di Graziano dal Cardinal Turrecremata (d) ſecondo l'ordine delle Decretali diſtribuito, ci avviſa che a queſto Ugoccione compete il fregio di eſſere ſtato il primo, che il Decreto interpretaſſe, e la interpretazione ſcritta a mano conſervaſi tra' Codici della Vaticana; poi ſoggiugne alla pag. 6. *Pro Hugutione Ferrarienſi in exemplaria ab Antonio Auguſtino com-*

(a) Cap. 54. *De Scriptoribus Latinis*.

(b) Il Pancirolo *De claris Legum Interpretibus* lib. 3. cap. 1. p. 604. *Venetiis* 1637; il Doviat nelle Iſtituzioni Canoniche lib. 5. c. 3. il Fabrizio nella Biblioteca del mezzo tempo T. III. p. 895. lo fanno di Vercelli; ma ch'ei foſſe Piſano le ſue parole, che a ſuo luogo ſi produrranno, non laſciano luogo a dubitare: e il P. Manſi ſull' autorità di Tolomeo da Lucca ha ragionevolmente corretto il Fabrizio l. c. p. 304.

(c) Ughelli *Italia Sacra* T. II. p. 560.

(d) *Romæ* 1727.

memorata initio Dialogi IX. lib. 12. de emendation. Grat. ignavia librariorum invectus fuit Hugution Ferrar. alicubi etiam indicatus per notam compendiariam H. Aliqui non Hugotionem, sed Hugonem vocant, quod perinde est. Attamen Hugutionem, non certe Hugonem habet Adelardi Ferrariensis Dynastæ A. D. 1196. Hugutione ipso superstite extincti, epitaphium Leoninum Ferrariæ nuper effossum in æde principe quum eam in splendidiorem formam extruendam curaret amplissimus ejus Episcopus & S. R. E. Cardin. Thomas Rufus quem honoris caussa nomino. Ora chi la greca lingua volesse ad Ugoccione attribuire, non andrebbe, per mio avviso, lungi dal vero. Egli medesimo ce ne ha lasciati non oscuri indizj, avendo sparsa di parole latino-greche la prefazione al suo Etimologico, o sia Glossario Latino, che una una volta fu in grande uso (a). Un saggio se ne ha nella prefazione del Glossario *Mediæ & infimæ Latinitatis* del Cangio al num. XLVI. il qual è questo: *Hic parvulus delectabitur suavius . . . Hic didascali quadriviales . . . . Si quærit quod operis hujus fuerit instrumentum, respondendum est, quod patria Pisanus, nomine Hugutio, quasi Vigitio, idest virens*

(a) Alle testimonianze prodotte dal Fabrizio nelle due Biblioteche Latine aggiugner ci piace, che Lino Colluccio Salutati nella lettera X. tra le prodotte dall' erudito Sig. Mehus in Fiorenza nel 1741. manda Bernardo del Moglio a consultare Alessandro, ed Ugoccione: *Utrum autem* [così dice n. 40.] *hoc nomen Lectis masculini, vel fœminini generis sit Alexandrum & Ugocionem consulto: ea invenies fœminini.*

rens terra non ſolum ſibi , ſed etiam aliis . Se aveſſi potuto aver fra le mani il ſuo Etimologico, riuſcito per avventura mi ſarebbe di trarne maggiori argomenti della ſua perizia nel greco, che non ſi poſſono ritrarre dall' allegato luogo in cui ſi ravviſano due parole di origine greca latinizzate. Imperciocchè ſe volendo alludere al ſuo nome, è corſo fuor di propoſito ad una parola greca compoſta di due, i cui elementi ſono molto lontani, e ne ha recata la ſpiegazione, o ſia etimologìa, è da credere, che molto più avrà egli ciò fatto a ſuo luogo per entro l' etimologico, o ſia gloſſario della lingua latina, di cui ſono tante le parole che in Grecia ſortirono i natali, la cui etimologìa non d'altronde ſi può ricavare, che dalla favella di quello una volta fortunato paeſe. In fatti quei che a Giovan Balbi, di cui più ſotto farem parole, danno la taccia di Plagiario, ſono d'avviſo che delle coſtui ſpoglie ſiaſi egli, per quanto ſi appartiene all' Etimolgia delle parole greche non poco arricchito. Ma per quante inchieſte io abbia fatte riuſcito non m' è di ritrovare il ſuddetto Etimologicolo (a). Laonde

 paſ-

(a) Penſava Cangio nel luogo ſoprallegato, che ſino a ſuo tempo non foſſe ancora ſtampato, ed io penſo, che nemmeno in oggi lo abbiamo in luce: conciofſiachè niuna edizione veggo mentovata dal Fabrizio, Manſi, Maittere, Muratori, o da altri che non pochi hanno prodotti i cataloghi de' libri ſtampati; onde per comodo altrui avviſiamo con il Sig. Lami nelle *Novelle Letterarie* del 1744. pag. 206, il pubblico, che due bei Codici ſe ne cuſtodiſcono nelle Biblioteche Riccar-

passato sotto silenzio Irnerio nella greca lingua perito, poichè leggieri ci sembrano le conghietture di quelli, che Italiano il dicono (a), ci faremo a ragionar di un altro Pisano, che sarà l'ultimo de' proposti, per conclusione di questo Capitolo.

§. V. Borgundio Pisano. A. MCXC.

E questi si fu Borgundio di Pisa (b) uomo di largo credito, perchè colla perizia de' maneggi colla destrezza nelle ambasciate accoppiar seppe la cognizione delle scienze e delle lingue. Il Sig. Fabruzzi nella sua esatta istorica Dissertazione dello Studio di Pisa (c), lo dice Teologo, Poeta, e Giureconsulto, epiteto che di que' tempi tornava lo stesso, che noi diciamo *Giudice*. Esercitò la carica di Prefetto dell' Impera-

cardiane di Firenze. Chi poi notizie più copiose di cotesto Ugoccione desiderasse, trarsi potrebbe la sete colla lezione della Prefazione, che il chiarissimo P. Ab. Trombelli Procurator Generale de' Can. Reg. di S. Salvatore ha premessa alla Esposizione di Ugoccione sopra il Simbolo degli Apostoli inserita nel T. II. P. II. degli Opuscoli *Veterum Patrum Latinorum*. *Bononiae* 1755.

(a) Si può veder il Fabrizio nella Bibl. *Mediae & infimae Latinitatis* T. IV. p. 181. che senza punto esitare il dice di Lamagna.

(b) Che Pisa sia stata di Borgondio la patria luogo non lascia a dubitarne le autentiche pruove dal P. Abate Grandi prodotte nella sua eruditissima Lettera latina contra di Enrico Brecmanno sulla creduta scoperta in Amalfi delle famose Pandette, e massimamente alla pag. 98. &c. della seconda edizione fatta in Firenze nel 1727.

(c) Sta nel T. XXI. della Raccolta Callogeriana p. 5. *Venezia* 1740.

peratore Federico Barbarossa, e quella di Ambasciadore all' Imperator d' Oriente Emmanuele, per gravi affari di sua Patria. Ch' egli sapesse il greco idioma ne fanno fede due Scrittori contemporanei: Uno si è l' Avelbergen nel luogo citato, da cui abbiamo che fu uno de' tre Latini *in utraque lingua periti*, e al mentovato colloquio presenti: e l' altro si è Roberto del Monte (a) nell' Appendice al Cronico di Sigiberto con queste parole: *Alexander III. Consilium Romæ tenuit . . . tenuit aliud Incarnationis Dominicæ anno* 1180. *Ad hæc multæ convenerunt tam ecclesiasticæ quam seculares personæ, inter quas vixit quidam Civis Pisanus nomine Burgundio peritus tam græcæ quam latinæ eloquentiæ*.

Ma delle altrui testimonianze non abbiamo bisogno, quando ce lo assicurano le medesime sue parole: *Omnibus in Christo fidelibus Burgundio Judex & Civis Pisanus in Domino salutem. Cum Constantinopolim pro negotiis publicis Patriæ meæ a Civibus meis ad Imperatorem Emmanuelem missus essem . . . Cum beati Joannis Chrysostomi super Evangelium S. Matthæi duæ expositiones imperfectæ ab eo conditæ proferantur . . . . prædictum opus integrum de græco in latinum transtuli*. Così egli nel prologo, che premise a questa Interpretazione presso dell' Oudino (b), e il manoscritto si vede tra' Codici

(a) Sta colle Opere di Guiberto da Novigento alla p. 717. pubblicate dal Dacherì, *Parisiis* 1651., e riprodotto da Giovanni Pistorio nel T. I. *Scriptorum Germaniæ* della edizione fatta in Ratisbona nell' anno 1731.

(b) Ne' Commentarj all' anno 1150.

Vaticani, onde non solamente il principio, che varia alquanto dal quì riferito, ma tutto intero leggesi alla pag. 827. del primo tomo *Veterum Scriptorum & Monumentorum P. P. Martene & Durand* (a). Il Marchese Maffei (b), il cui nome, fino che in pregio saranno le belle lettere campeggierà splendido e glorioso, ne vidde altra copia, che fu parimente considerata dal Mabillon, il quale nel suo Viaggio d'Italia (c) ce ne dà questa notizia, riferita ancora da Fabrizio (d): *In alio Codice alia versio earum homiliarum num. XC. a Burgundione Judice origine Pisano, facta Domino Papa Eugenio III. præcipiente anno Dominicæ Incarnationis MCLI.* (e) *Indictione XV. in Cal. Decemb. uti Burgun-*

(a) *Parisiis* 1724.
(b) *Verona Illustrata* par. II. lib. 3. p. 68.
(c) Pag. 162.
(d) *Biblioth. Græcæ* vol. 7. p. 647.
(e) E' quì d'avvertire, che nella mia prima lettera trovasi stampato MCCI., essendo cangiato un L in un C. Da questo sbaglio presero i soprallegati Novellisti di largamente rinconvenirmi di un grosso anacronismo: ma nella mia apologia lusingandomi di aver loro fatto toccar con mano, che dal mio contesto era cosa agevolissima a vedersi, che quello fu uno di quegli errori di stampa, de' quali esente non va l'istesso Articolo in cui tolti si sono a sì minutamente sindacare quell' opuscoletto, stimo superfluo il dilungarmi di vantaggio: e mi contento di soggiugnere, che ugualmente superfluo adesso da me si reputa il suggerimento che mi danno di ricorrere, per la cognizione delle cose greche in Borgundio, alla lettera del P. Ab. Grandi, mentre al mio intendimento niente di nuovo ho trovato non meno nelle due edizioni latine di quella lettera, che nelle due apologie della medesima.

gundio ipse in fine testatur, qui alia tum Chrysostomi tum Joannis Damasceni latine vertit. Di altre versioni di S. Giovan Grisostomo dal Mabillon autore si fa il Borgundio, poichè alcune Omelie di questo S. Padre sopra l'Evangelio di S. Giovanni, che latinamente diede fuori in Roma nell' anno 1470. Francesco Aretino (a) portano in fronte la versione d'esso Borgundio, siccome dal premessovi avviso ha notato Ricardo Simon. (b) Il Codice conservasi in Utrecht, d'onde alcune righe ne richiese a Marquardo Gudio il Bigozio per esaminar il valor della traduzione, poichè quella dell'Aretino gli sembrava assai imperfetta (c); e il prologo messovi in fronte dallo stesso Traduttore si ha nel sopraccitato Tomo *Veterum Monumentorum* alla pag. 828.

Tradusse in oltre Borgundio l'Evangelio di S. Giovanni: *Hic attulit Evangelium S. Joannis translatum ab ipso de græco in latinum*; giusta la citata narrazione di Roberto del Monte, il quale aggiunge: *Hic etiam fatebatur magnam partem libri Geneseos a se translatam*. Egli ancora il primo fu, che dal greco in latino traslatasse l'insigne Opera di S. Giovanni Damasceno *de fide orthodoxa*. Questa interpretazio-

(a) Se veramente Francesco Aretino trasportò queste Omelie dal greco nell'italiano linguaggio, come vogliono gl' istessi Signori Novellisti, cotesta traslazione non è da confondersi colla latina; sopra di che parmi di aver detto quanto basta nella citata Apologia p. 138.

(b) *Lettres Choisies* T. I. p. 116. *Amstelod.* 1730

(c) *Burmanni Petri Epistolæ* . *Hagæcomitum* 1714.

tazione, avvegnachè presso degli Eruditi non ottenga molta stima, nulladimeno non cessa d' aver il suo pregio, sì perchè è stata la prima, sì perchè fu di uso ad uomini illustri, come a Pietro Lombardo, a S. Tommaso d' Acquino, e ad altri. Il MS. conservavasi (a) nella Biblioteca Bodlejana, e di Treviso (b), e in quella di S. Marco di Vinegia. (c) Ella è inedita, se vogliasi prestar fede a Fabrizio. (d) Di altre traslazioni d' opere del medesimo Damasceno si fa autore dal P. Lequien (e) nella prefazione generale alla sua preziosa edizione di questo S. Padre, a cui il trapassato Cardin. Querini fin da quando dimorava nell' insigne Abbazia Benedettina di Firenze molto ha contribuito. Il Cave, seguito dall' Oudino, nel luogo citato avvisaci: *Latine etiam transtulit Gregorii Emisseni seu potius Nemesii de Philosophia, sive de homine libros* 8., pubblicati nell' anno 1515. in Argentina colla correzione di Gio: Conone e di Beato Renano. Di queste Traduzioni pronunzia il Dupin: *Ne son pas bien polies, mais assez fideles* (f).

Altri argomenti, onde vieppiù la cognizione della greca lingua nel Borgundio apparisce, som-

(a) Vedasi l' Oudino T. II. p. 1296.
(b) Montfaucon *Diarium Italicum* p. 76. *Parisiis* 1702.
(c) Biblioteca Latina di S. Marco di Venezia p. 59. *Venezia* 1741.
(d) Biblioteca Greca vol. 8. p. 776.
(e) N. 2. &c. *Parisiis* 1712.
(f) Dupin *Nouvelle Biblioth. les Auteurs Ecclesiastiq.* T. IX. p. 189. *Parisiis* 1693.

somministra la trentesima nona fra le erudite lettere del Pignoria, in cui d'altro non si favellando, che di questo veramente per que' tempi insigne Letterato, spero che non sarà fuori di proposito lo trascriverne alcuni versi: *Huic sunt qui adscribant versiones eorum, quæ in Pandectis* (a) *græce leguntur, licet Accursius Bulgarum Interpretem esse velit. Porro hic noster tunc temporis græcæ linguæ inclaruit, & memini me vidisse olim apud nobilissimum virum & ab eruditionis laude clarissimum Vincentium Pinellum Codicem MS. hoc titulo: Incipit liber Vindemiæ a Domino Burgundio Pisano de græco in latinum translatus, quæ erant schedia Geoponicon* (b). *Incidit etiam in manus meas versio libelli nescio cujus Gregorii Nisseni ita inscripta; liber Beati Gregorii Nisseni*

(a) Il Fabrizio nella Biblioteca del mezzo tempo T. I. p. 806. dice: *Græca autem in Pandectis Burgundio Pisanus latine fecit*. Col Fabrizio sentono Ricardo Simon nel T. I. delle più su citate Lettere Franzesi p. 116., e Maffei nella *Verona Illustr.* part. 2. lib. 3. p. 68., per tacere di Enrico Brancmanno nel lib. 1. p. 6. della sua storia delle Pandette, e di Giovan Einecio nella storia della Giurisprudenza Civile Romana Germanica p. 407.

(b) *Geoponicon*) Γεωπονικὰ sono venti libri greci, che trattano delle cose spettanti alla campagna. Non convengono gli Scrittori nell' assegnarne l'autore. Ne parla diffusamente il Fabrizio nella Centuria de' Plagiarj n. 100. p. 102. *Hamburgi* 1738. e nel volume V. c. 5. della Biblioteca Greca, ove alla pag. 505. pensa che la traduzione di Burgundio sia per anco inedita. Un bel MS. ne conserva la Biblioteca Medicea di Firenze, registrato da Guglielmo Cangio nel catalogo de' MSS. della medesima pubblicato da Giovannalberto Fabrizio nel fine del Prodromo della Storia Letteraria di Pier Lambeccio. *Lipsiæ* 1710.

ſeni incipit: Dominatori Friderico inviƈtiſſimo Romanorum Imperatori, & Cæſari ſemper Auguſto a Burgundione Judice natione Piſano translatus anno Incarnationis 1106. *Indiƈt. XIII.* Quì il Pignoria riferiſce l' epitaffio ſepolcrale oltre modo a Borgundio onorifico, e poſto nell' anno MCLXXXXIIII. III. *Kalend. Novembris*.

Che l' Opera del Niſſeno ſopraccennata ſia quella *de Anima*, cui dagli Speculativi ſi dà la taccia di oſcura, io ſon d' avviſo che dubitare non ſe ne poſſa. Poſciachè nella dedicazione all' Imperator Federico, ſtampata nel ſopraccitato tomo: *Veterum Monumentorum* alla pag. 827. con queſte parole ſi eſprime Borgundio: *quia in meis, Sereniſſime Imperator, vobiſcum locutionibus naturas rerum cognoſcere & earum cauſſas ſcio Veſtram Majeſtatem velle perpendi, idcirco librum hunc S. Gregorii Epiſcopi Niſſæ fratris S. Baſilii de græco in latinum veſtro nomine ſtatui transferre ſermonem in quo philoſophice de natura hominis traƈtat, de corpore & anima, de unitione utrorumque . . . . . Hunc igitur librum fideliter translatum, ut potui ſtudioſe emendatum Veſtræ Celſitudini porrigo*. Convien dire che coteſta interpretazione molto ſi ſpargeſſe, poichè da più autori di que' tempi ci viene rammentata, tra' quali accennerò Giovanni Veroneſe, il quale alla p. 771. della ſua accurata Iſtoria (a), riferendo le Opere di S. Gregorio Niſ-

(a) La Storia di queſto Veroneſe ſcrittore credutaſi finora perduta è ſtata ultimamente ſcoperta dal chiariſſimo

Nisseno dice: *Item scripsit librum de anima valde obscurum qui a Judice Pisano translatus tempore Federici II. Imperatoris*. Se ne conserva la copia scritta a penna nel secolo XIV. nella dianzi lodata insigne Libreria di S. Marco di Vinegia.

Si deve qui avvertire, che anco in Guglielmo Pastrengo Veronese Scrittore non tanto moderno (a), e in altri ancora si legge *Friderici II.* Ma io son d'avviso, che debba leggersi *Friderici I.*, poichè essendo Borgundio a' tempi ed al servizio di Federico I. che da' capelli e dalla barba rossa ad imitazione di Gneo Domizio riportò il sopranome di Enobarbo, o di Barbarossa, di troppo ingannato si sarebbe lo Scrittor Veronese, che accuratissimo per altro fu riconosciuto fino dal Panvinio, nel porre questa traslazione del Nisseno al tempo di Federico II. Imperciocchè tenne questi l'Impero ventisette anni dopo la morte del primo, cioè nell' anno 1227., in tempo che Borgundio fino dall' anno 1194. era già trapassato quattro anni dopo la morte di Federico I. In tal guisa accordar ancora si può, ch' egli la traslatasse nell' anno 1160., come stava scritto nel libro

rissimo Sig. Ab. Tartarotti di Roveredo, che con una sua Dissertazione inserita nel tomo XVIII. degli Opuscoli Calogeriani ha voluto consolare la Repubblica Letteraria colla notizia di un sì felice discoprimento. Si può anche vedere il Maffei nella sopraccitata Biblioteca del Capitolo di Verona, stampata sul fine della sua Storia dommatica, e altrove.

(a) *De originibus juris* p. 34. *Venetiis* 1547.

bro ritrovato dal Pignoria; il che certamente non potrebbe dirsi qualor l' accennato Imperatore fosse stato Federico II.

Anche sopra Galeno estese la penna Borgundio traslatandone alcuni libri, che tutt' or si conservano nella citata Libreria di S. Marco (a) che se coteste traslazioni sono sembrate al Menagio *vitiis haud carere* (b), non lasciano non pertanto di comprovare la cognizione del greco in Borgundio, il quale se fiorito fosse ne' secoli migliori portato avrebbe al sommo il grido del suo nome.

CAPITOLO NONO.

Compariscono nel terzodecimo secolo prima lo Statuto di Verona, indi Bonaccorso di Bologna e Andrea Dotto Domenicani. Segue il celebre Giurisconsulto Accursio Firentino, e se ne disamina il famoso detto: Græcum est, non potest legi. *Vengono appresso quattro Cremonesi, cioè Ferdinando Bresciani, e Girolamo Salinerto, Valerio Stradiverto, e Rudolfino Cavallerio. Si recano finalmente le prove per Giovanni Balbi Genovese dell' Ordine de' Predicatori, e si pone fine a questo secolo con il famoso Piero di Abano.*

§. I. STATUTO VERONESE. A. MCC.

UNa giusta osservazione del soprallegato Signor Tartarotti intorno al secolo XIII. può

(a) Luogo citato.
(b) *Amœnitates Juris* c. 35.

può dar principio a questo Capitolo, che conterrà gl' Italiani entro al giro del tredicesimo secolo alle greche cognizioni intesi. Dice egli adunque così dopo le parole di Giovanni Veronese nel passato Capitolo mentovate: *Dacchè si scorge che anche prima della caduta dell' Imperio Orientale, e prima che il Crisolora portasse in Italia le greche lettere non mancarono sin dal principio del secolo XIII. valorosi Italiani, che le coltivarono a segno d' accingersi a tradur libri in italiano: impresa che ognun sa quanto profonda ne ricerchi la cognizione*. La qual' osservazione è certamente assai più fondata, che non è quella dell' Autore dell' apologia dell' insigne frammento di Petronio, non solamente all' Italia, ma a tutto il nome latino ingiuriosa di molto, non potendosi all' Italia negar quella gloria che pare contrastar le si voglia. (a)

Ma venghiamo a produrre e a disaminare a parte a parte i fondamenti e le ragioni, che ci faccian vieppiù toccar con mano questa verità: e primieramente Verona anche prima del Guarino ebbe figliuoli più d' uno, che la greca lingua impararono. In fatti trovasi il Veronese Statuto di quel tempo composto di varj termini greci mischiato, tra' quali il lodato Autore della *Verona Illustrata* apporta l' iscrizione del Capo 148. (b), che tratta del Sensale, e s' inti-

(a) Apologia di Marco Statilio pag. 23. la quale sta nel fine di Tito Petronio Arbitro stampato in Amsterdam 1668.

(b) Par. II. lib. II. p. 69.

titola: *De proxeneta philanthropo;* i quai vocaboli greci con altri, che tralafcio, in una legge municipale fatta col confenfo di molti, che da molti dovette effer capita, pubblicata e fpiegata a' più indotti, non fi potevano ragionevolmente inferire, fe molti ancora non aveffero faputo il loro fignificato, e avuta del greco linguaggio alcuna tintura.

§. II. ACCORSO FIORENTINO. A. MCCXXIX.

Per venire poi a particolari perfone, alle quali fu nota nel fecolo XIII. la greca favella, Accorfo, o fia Accorfio Fiorentino rifplendeva nell' Univerfità di Bologna. *Quo anno decefferit*, fcrive di lui Giovanni Ficardo (a), *hoc non conftat;* ma nella più volte citata opera degli Scrittori d'Italia (b) fi ftabilifce fondatamente la morte nell' anno mille dugento ventinove. Ora che quefti piucchè mediocremente fapeffe di greco lo afferma e con ragioni affai forti lo prova Alberico Gentili nel terzo de' fuoi Dialo-

(a) *Vitæ recentiorum Jurifc.* p. 69. *Venetiis* 1585.

(b) Vol. I. Part. I. pag. 81. e feguenti. Quindi noi non arriviamo a capire il motivo per cui nella Biblioteca Fabriziana *mediæ & infimæ ætatis* nel T. I. p. 4. della nuova edizione fiafi nel tefto ftabilita la morte di cotefto Accorfio nell' anno 1259. e nella annotazione a piè della pagina fi fia così fcritto: *Male excuffum* 1229. *in Taiffandi vitis JCtorum gallice editis, & in Ephemeridibus Eruditorum Parifienfibus A.* 1722. *Jan. p.* 91. *edit. Amftel.* quando anzi l'Epoca del 1229. confermar poteafi fulle chiare autorità recate alla p. 85. della citata opera intorno agli Scrittori d'Italia.

loghi (a), così argomentando: *Nam si græcam linguam non calluisset Accursius, nulla verba græca proculdubio esset interpretatus, & tamen interpretatus est recte multa*. Nè cotesta favorevole sentenza viene a scemar di peso per l'autorità dell' Offmanno (b), che pensa avere il Gentili scherzevolmente in quel luogo parlato: mentrechè neppure il minimo indizio di scherzo la corta nostra vista vi sa ravvisare. Che poi costumasse Accorso, avvenendosi nel leggere le antiche Leggi e i Giureconsulti, in parole greche, d'oltrepassarle scrivendovi sopra il disonorevole motto *Græcum est, non legitur*, non può indursi il mentovato Gentili a crederlo: *Ego*, così egli nel luogo citato, *Accursii Glossemata omnia non legi, at ea verba: Græcum est: ullibi sint, ignoro: credo tamen non esse uspiam*. Per lo che non saprei a quale salda ragione appoggiati affermino, che familiare fosse ad Accorso cotesto motto, tanti Scrittori, tra' quali per la franchezza nell' asserirlo si distinguono Vincenzo Parravicino (c), e l'Autor Inglese del Trattato sopra la incertezza delle Scienze, a cui rivede assai bene le bucce il sovralodato Tartarotti (d). Quindi io vo pensando, che allora ei usasse di quel Dettato, quando si avveniva in voci greche o per le sigle sì intral-

(a) Pag. 188. *Lipsiæ* 1721.
(b) Nella Prefazione alla citata opera del Panciroli.
(c) *Singularia de viris eruditione claris* p. 16. *Basileæ* 1712.
(d) In una Lettera, che sta nel T. XXI. della Raccolta Calogeriana.

ciate, o per la giacitura sì sfigurate, o anche mancanti, che impossibile gli riusciva lo sviupparsi, e arrivarne il significato: sopra di che veder si può Evverardo Ottone, che nella Vita di Emilio Papiniano (a) antico Giureconsulto si unisce col Gentili nell' accordare ad Accursio una cognizione nel greco parlare, per cui più felice si rese nella interpretazione delle voci greche di non pochi moderni Giureconsulti. Quindi rimane smentita l' asserzione di que' massimamente, che diconsi della comunion Riformata, i quali alla Chiesa Romana danno la colpa della scarsa applicazione alle lingue Orientali, perchè cadesse in sospetto di Religione chiunque vi applicasse l'animo. (b).

§. III.

(a) Pag. 67. *Bremae* 1743.

(b) Tra questi non accenneremo che Guglielmo Burtono, il quale alla p. 49. della Storia della Greca lingua, che più su citammo, il suo astio dimostra verso della Chiesa Romana, e la scarsezza di suo sapere con queste parole: *Notum est illud Francisci Accursii quoties ad Homeri versus a Justiniano citatis pervenit: Graecum est, inquit, non potest legi. De iisdem fere temporibus intelligendus Claudius Espencaeus .... cum ait Graecum aliquid nosse fuisse suspectum, Ebraice autem prope Haereticum*. Insoffribile calunnia, la quale anco Samuele Rodigasto non ha lasciato di audacemente rinfacciare nell' Opera, che citammo *De Fatis Graecae linguae*. Se non che la falsità da per se stessa per lo più si abbassa e annientasi; poichè quanto il Burton avea attribuito all' ignoranza del secolo XIII. il Rodigasto fa nascere nel secoloXV., e ne fa capo il Pontefice Paolo II. *Coriphaeum tamen* [scrive al paragrafo VII.] *hic monachus habuit Pontificem Paulum II. A. C.* MCCCCLXIV. *Sedi Romanae praelectum, cum ipse ingenuus Platina refert ita humanitatis studia vidisse, & contempsisse, ut ejus studiosos*

§. III. Bonaccorso Bolognese Domenicano. A. MCCXXX.

Nello stesso tempo, in cui Accorso Fiorentino risplendeva in Bologna, fu questa Città, che in ogni tempo felici ingegni produsse, benemerita madre di un eccellente Grecista, che si chiamava Bonaccorso. Questi uscito di fanciullezza si rese Domenicano, e allo studio delle teologiche discipline unì quello delle greche cose, nelle quali tanto vi fece profitto, che *Græca lingua optime & accurate comparata* (a); venne perciò circa l'anno 1230. spedito in Oriente, acciocchè si adoperasse di affatto estinguere lo Scisma di Fozio. Quivi ora nell'Isole di Candia, e di Negroponte, ora in Costantinopoli spargendo la sana semente dell' Evangelio, e la tradizione de' Padri, famigliare sì fattamente si rese il greco linguaggio, che più Opere compose in istile greco e latino a' Missionarj di Oriente per abbattere i Foziani errori utilissime. Fra le altre degna è al nostro proposito di singolar menzione quella, che scritta in amendue le lingue s'intitola: *Thesaurus veritatis Fidei*.

sos uno nomine hæreticos appell.ret. Ma se avesse attinte le acque questo Scrittore non da fonte maligna e inviperita, quale si è nella vita di questo Pontefice Platina, ma da chiara, sincera, e disappassionata, come le attinse il Card. Querini nella fortissima difesa latina di Paolo II. stampata in Roma nel 1740. altra idea avrebbe formata dell' amore, che ai veri Letterati portava questo Pontefice, e della propensione sua per l'accrescimento delle scienze.

(a) Echard *Bibl. Scriptorum Ord. Prædicat.* T.I. p. 256.

dei. Un certo Andrea di cognome Dotto, che professava l'istesso Istituto, ebbe l'incontro verso l'anno 1320. di ritrovarla fra i Codici del Convento di Negroponte, ov' egli allora dimorava. Essendo questi versato nelle controversie, che in quel tempo bollivano, e nelle cognizioni greche diede a quel Tesoro ordin migliore, ed a comun benefizio lo sparse per que' contorni corredato di due lettere greco-latine, coll'una delle quali al S. P. Giovanni XXII. indirizzollo, e coll'altra a' Veneti Rettori dell' Isola di Candia. Due esemplari scritti a mano se ne conservano nella Regia Libreria di Parigi passativi dalla Colbertina, da uno de' quali è tratta la copia di quelle due lettere dall' Echard nel primo Tomo della Biblioteca del suo Ordine pubblicate. (a)

Anche Lequien nella Prefazione generale, che ha premesso alla sua edizione delle Opere di S. Giovan Damasceno, che dianzi lodammo, ci vien raccontando che rivolgendo i Codici greci della Libreria Colbertina glie ne venne alle mani uno, *qui*, come egli ce lo descrive, *Collectionem latino-græcam continet variarum Laciniarum & Patrum Scriptorum, & Ecclesiasticorum, ac præsertim Græcorum operibus congestarum, quos Bon-Accursius Ord. Præd. Alumnus sæculo XIII. medio ex idiomate latino in græcum transtulerat ut nostris usui essent adversus Schismaticos*. La qual fatica non veggo presso l'Echard commemorata, ma dai pezzi quivi prodotti, dai titoli de' capi

(a) Luogo citato.

pi facil cosa è a conghietturare che sia o una copia imperfetta, o un ristretto del dianzi citato *Thesaurus veritatis*.

§. IV. Andrea Dotto.

Se poi volesse alcuno, che io nel numero de' bravi Grecisti Italiani, che fiorirono in questo torno, annoverassi nel secolo susseguente il citato Andrea Dotto, potrei agevolmente compiacerlo per queste due ragioni, giacchè l' Echard non si sa determinare di qual nazione ei fosse (a): Prima, perchè la famiglia *Dotto* risplende tuttavia fra le nobili di Padova: secondo, perchè il Convento di Negroponte, in cui Andrea traeva sua dimora, uno era di quei che sin d'allora si trovavano assegnati, per attestazione dell' Echard (b), alla Provincia di Lombardia; alle quali due ragioni qualche peso aggiugner potrebbero le parole, onde viene dal Dotto accompagnato il nome di Giovanni Morosini, che era uno de' Veneti Governatori dell' Isola, ai quali, come dicemmo, il libro di Bonaccorso indirizzò: *Joanni Mauroceno*, così scrive, *de famosa magna Civitate & prosperabili Venetiarum*. (c)

Se non che dal propostomi divisamento io mi partirei, se avvalorato di sole conghietture dessi luogo ad alcuno. Per lo che oltre a non pochi altri passo sotto silenzio Paolo Cristiani al-

(a) Luogo cit. pag. 838.
(b) L. c.
(c) L. c. p. 157.

altro valoroso Domenicano, che nel 1263. contra gli Arabi e gli Ebrei del venuto Messia sostenne la Cristiana credenza. Mentre quantunque che ei fosse di nazion Lombarda, con ragioni assai buone provar io potrei contra l'Echard, che il vuole suddito del Re di Aragona (a), nulladimeno, che fornito ei fosse del greco linguaggio ragioni non ho sicure; poichè la lingua Arabica e la Ebrea, che egli apprese, non ha colla Greca precisa, o necessaria connessione.

§. V. FERDINANDO BRESCIANI, GIROLAMO SALINERTO, VALERIO STRADIVERTO, RODOLFINO CAVALLERIO. A. MCCXXX.

Meglio pertanto egli è, che il filo del nostro discorso si attacchi alla Città di Cremona, perchè non meno delle tre dianzi mentovate illustre si rese in questi tempi, ne' quali uscirono da lei quattro Cittadini nell' idioma greco, per quanto ci assicurano le prische memorie, periti, Ferdinando Bresciani, che viveva nell' anno 1226., Girolamo Salinerto Medico celebratissimo circa il 1230., Valerio Stradiverto intorno al medesimo tempo, e Rodolfino Cavallerio sullo spirare di questo secolo. Del primo il dotto Arisi nella sua *Cremona Letteraria* (b) accenna due volumi di lettere in lingua greca distese: del secondo il medesimo Arisi scrive, che fu *litterarum & vocum gra-*

(a) Luogo cit. pag. 246.
(b) T. I. p. 106. &c. *Parmæ* 1702.

græcarum non expers (a): del terzo, che nella sua Patria si distinse non solamente per l'acutezza nel pensare, e per la forza nel ragionamento, ma ancora per la cognizione delle lingue latina, greca ed ebrea: del quarto finalmente, che nella Chiesa di S. Sepolcro si legge questa Iscrizione: *Rudolfinus Cavallerius Phys. Clariss. Philos. & Astronomus eruditissimus, græcæ & hebraicæ linguæ doctissimus in hoc tumulo jacet, qui obiit IX. Kal. Octobris anno ab Incarnatione Domini* MCCLXXXXVII.

§. VI. GIOVANNI BALBI GENOVESE. A. MCCLXXXVI.

Verso l'anno poi 1286., secondo che riferisce Giorgio Stella nella Storia della Repubblica di Genova (b), di cui fu Secretario, risplendeva nella Religione de' Predicatori non solamente per lo chiaror de' natali, ma assai più per lo zelo del Signor Iddio, e per la profondità di sapere Giovanni Balbi (c). Or fra le altre sue doti, che quella ancor avesse acquistata del linguaggio greco pare che a buona equità negar non si possa. E ciò perchè l'Abate Giusti-

 nia-

(a) L. cit. p. 109.
(b) Fu prodotta dal Muratori nel T. XVII. delle cose d'Italia pag. 970.
(c) Con Giovanni Veronese il confuse Casimiro Oudino nel Supplemento agli Scrittori Ecclesiastici del Bellarmino, che prima di sottrarsi dal seno della Santa Romana Chiesa stampò in Parigi nel 1686.; ma poi si è corretto nel T. III. de' suoi Commentarj postumi alla pag. 312.

niani negli Scrittori di Genova (a), e il Bayle, uno delle cose nostre fra gli Stranieri de' più informati; nel suo Dizionario Istorico-Critico (b), tale ce lo dipingono, e ancora perchè tale ad evidenza ce lo dimostrano le Opere sue sparse di varj semi di letteratura greca.

Nè egli dissimular lo volle, quando nel Capitolo primo del suo *Theologicon*, che si conserva scritto a penna nella Vaticana (c), queste parole presso l'Echard (d) lasciò scritto: *Hoc difficile est scire & maxime mihi non bene scienti linguam græcam*; dalle quali per un de' lati la sua rara modestia riluce, e per l'altro di sua sufficiente perizia nel greco ragionevole argomento si raccoglie. E quantunque sembri, che alcuni Scrittori parlando del suo *Catholicon*, fra quali Walchio nella Storia critica della lingua latina al Capitolo de' Dizionarj dopo Andrea Guarna nella sua Guerra grammaticale (e) contender gli vogliano questa gloria, pur questa loro opinione mal fondata parrà a chiunque dar si vorrà la pena di andar le predette opere sue disaminando.

Egli è vero, che in questa seconda null'altro fece per sentimento di Walchio, che ricopia

(a) Par. I. p. 312. *Romæ* 1767.
(b) Alla parola *Balbi*.
(c) Fu poi stampato.
(d) T. I. *Scriptorum Ord. Prædic.* p. 462.
(e) Andrea Guarna di patria Cremonese fece grande strepito con quell' opera, che comparve per la prima volta in luce nel 1551., indi fu ristampata in *Nimega* nel 1666.

copiar Papia, e Ugoccione, facendovi qualche aggiunta: e il Guarna dice, che tolto abbia e rubato a S. Isidoro tutto ciò che in essa si riscontra di greco: nulladimeno che il Balbi fosse nel greco linguaggio affatto peregrino pare molto difficile a credersi. Questa opera per verità, quantunque più volte ristampata (a), ed ancor per uso delle Scuole di Parigi in lingua franzese trasportata (b), non lascia di essere da alcuni criticata, come piena d'inezie, e molte ne ha portate Rechembergio nel suo Trattato *De ineptiis Clericorum* (c), e lo Swingero nell' Orazione *De barbarie superiorum seculorum*. Quindi però non si dee trar argomento contra dell' Autore accagionandolo di affatto ignorante con taccia di plagiario, e d'impostore, quale ce lo ha voluto far credere il Guarna, o come un semplice Copista, quale lo ha dipinto Walchio, e molti altri Scrittori. Poichè niente che rifletter si voglia alla barbarie, che il suo trono di ferro aveva in quegli oscuri tempi innalzato, non si avrà difficoltà a conchiudere con il Fabrizio, che il *Catholicon*, o sia *Lexicon* di Giovanni Balbi, *minime est pro illa ætate contemnendum*. (d)

§. VII.

(a) La prima edizione si fece in Magonza nel 1460.
(b) Per testimonianza dell' Echard l. cit.
(c) Pag. 112.
(d) T. I. p. 162. *Biblioth. Mediæ & infimæ latinit.* ediz. Patav.

§. VII. PIETRO DI ABANO, A. MCCIIC.

Nè si vuole ommetter di rammentare in fra quei che del greco parlare si son forniti a dovizia Piero Appone o sia di Abano sua patria villaggio sul Padovano, che nel declinare del terzodecimo secolo per le sue strane, e nella vera Cristiana credenza sospette opinioni diede assai che dire di se. Che alla greca lingua avesse applicato l'animo viene affermato da molti Scrittori mentovati nella vita di lui, che con isquisita diligenza prima nella Raccolta Calogeriana, indi nel primo tomo della lodata opera degli Scrittori d'Italia sta inserita. Ma quì passar non si può sotto silenzio, che appresso la stampa della prima nostra lettera un dubbio ci mosse su di questo proposito un luogo di Benvenuto da Imola Scrittore all'Apponese contemporaneo; mercecchè nel comento sopra la Commedia di Dante, che circa l'anno 1326. distendeva, scrive che capitato essendo quell'uomo sull'orlo del viver suo volle consegnare alla posterità la memoria di tutti i suoi studj, co' quali arricchita si era la mente; e la serie quì si produce delle sue acquistate cognizioni, tra le quali niuna menzione vi ha delle greche cose (a). Ma cotesto argomento oltre ad essere nel numero de' negativi, a' quali quanto leggier fede prestar si debba, non vi ha oggi giorno

(a) Resa pubblica dal Muratori nel T. I. *Antiquitatum Italiae* p. 1073.

no sano uomo, che il nieghi, sciorre agevolmente si può riflettendo, che Pietro si propose di lasciare ai posteri la memoria soltanto di quelle scienze delle quali si era impossessato, che principalmente furono la Filosofia, la Medicina, e l'Astrologia. Ogni ombra finalmente di dubbio viene diradata dal fatto istesso, mercecchè *Petrus Apponus*, sono parole di Jacopo Filippo da Bergamo Scrittore, come ognuno sa, della età di Piero e dalla Patria non molto distante, *Patria Patavinus . . . eruditissimus vir imprimis ad Aristotelis Problemata multa addidit . . . . Librum quoque Galeni de collera nigra, de regimine sanitatis . . . . cum aliis multis ipse transtulit*. (a)

In fatti nella Libreria di S. Marco di Venezia, tra le reliquie di que' manoscritti, che alla Chiesa di S. Marco furono dal Petrarca donati, vi è il seguente: *Explicit liber G. Galeni Terapeutice methodi, & per consequens explicit, quam deficiebat hic prius de translatione Ugotionis VIIII. libri Terapsutice facultatis completæ translatus per magistrum Petrum Paduanum &c.* (b)

Che poi solcato abbia egli il mare e trasferitosi o in Costantinopoli, o in Atene, o in qualche greca Isola, come alcuni dubitato non hanno di affermare, asserirlo per me non posso, nè negarlo, non veggendo dagli Scrittori recato alcun preciso argomento. Vo bene immagi-

(a) Pag. 331. cit. ediz.
(b) *Bibliotheca Latina D. Marci* p. 213.

maginandomi, che a darsi a tale studio fosse egli mosso e confortato dall'ardente suo desiderio di profondarsi nelle discipline matematiche e nella medicina. Conciossiacchè contenendosi coteste scienze, specialmente secondo le idee di que' tempi, per la maggior parte negli Scrittori o Arabi nel greco linguaggio già trasportati, oppur Greci, il vero gusto e valor de' medicamenti, e la forza delle matematiche cose rilevar non poteasi, e profondamente conoscere da chi bevuto non avesse ai greci fonti (a): il perchè cosa è ragionevole a credere, che ponesse ogni cura, e non risparmiasse fatica per acquistarne sufficiente almeno cognizione. Altrimenti proverbiar si sarebbe potuto con il pungente non meno, che ingegnoso motto di un vivace Franzese: *Medicien sans Grec est un Pretres sas Latin* (b). E con questi nove Italiani, che nel secolo XIII. seppero di greco, che tanti e non più, oltre i Compositori dello Statuto Veronese, emmi riuscito di ritrovare, darò fine al Capitolo nono per far passaggio al decimo, che comprenderà il quarto ed ultimo de' quattro secoli, che delle mie ricerche formano il principale argomento.

CA-

(a) Quanta utilità le matematiche, e la medicina possino trarre dallo studio de' libri greci lo hanno egregiamente dimostrato nelle Orazioni in lode della Greca lingua composte, e che si leggono in fronte del Tesoro della Greca lingua di Enrico Stefano della edizione di Parigi, Scipione Carteromaco di Pistoja, Marco Antonio Antimato, e Corrado Evesbachio Tedesco.

(b) Presso il *Memoriale historicum Begieri* pag. 159. *Dresdæ* 1734.

CAPITOLO DECIMO.

Si niega al divin Poeta Dante la gloria di Grecista, che sulla sua autorità si dà a Bosone de' Raffaeli nobile di Augubio vivente sul principio del quartodecimo secolo.

NElla mia lettera dava incominciamento al secolo quartodecimo il Poeta Dante. E ogni nerbo a me possibile di eloquenza adoperai per altrui persuadere, che le greche bellezze, onde la divina sua Commedia risplende non altronde che dalle originali fonti furono attinte. Nè de questa opinione io adesso mi allontanerei, se uscita non fosse nel 1747. per opera del chiarissimo Sig. Mehus, tratta dalle tenebre un' Opera di Gianozzo Manetti Fiorentino. Questo è lo Scrittore, che del saper di Dante ci abbia lasciate memorie il più a lui vicino sino adesso scoperto (a); poichè nacque nel 1390. Or facendo Gianozzo nella Vita di Boccaccio paragone con il valor nelle lettere di Dante, e di Boccaccio, a quello dà la preminenza, ma in questi termini: *Cæterum Boccac-*

(a) Prima di Gianozzo Manetti scrisse la Vita di Dante Filippo Villani continuatore della Storia Fiorentina di Matteo suo Padre; ma o è smarrita o giace tuttavia fra le tenebre: sopra di che veder si può la Prefazione, che il Sig. Conte Mazzuchelli ha premessa alle Vite degli Uomini illustri Fiorentini scritte dal suddetto Filippo, stampate per la prima volta in Venezia nell' anno 1747.

taccio ita pene in omnibus præstat, ut in paucis admodum ac levibus in græcarum scilicet litterarum cognitione qua Dantes omnino caruit (a). La gravissima autorità di Manetti corredar si può con quella del lodato Sig. Mehus, che dalla stessa appunto così conchiude: *Quamobrem græcas litteras ignorabat Dantes* (b). Nè quì reputo necessario lo spender parole, anzi superfluo affatto sarebbe o in far uso dell' argomento negativo, producendo Paolo Cortesio (c), o altri Scrittori antichi, che del saper di Dante parlando niuna menzion fecero di cotesta greca cognizione, o in dimostrare al dotto Leggitore, quanto sopra quella di Fontanini, Giorgi, Negri ed altri moderni Scrittori, pregevole sia la testimonianza in questo affare di Manetti, di Pier Vettori, e di altri nella lettura di Dante versatissimi.

In fatti dato essendomi con più accurata attenzione dopo lo scoprimento del Manetti alla considerazione non solamente della Commedia di Dante, ma ancora del suo Trattato sopra la volgare Elocuzione, e quello sopra la Monarchia, e di ogni altra sua più minuta composizione assai più forti ragioni per la parte negativa mi si sono affacciate, che per l' affermativa. E primieramente la invocazione sul

(a) *Dantis, Petrarchæ, ac Bocatii Vita ab Janotto Manetti scripta. Florentiæ* 1743.
(b) L. cit. p. XXXIV.
(c) *Pauli Cortesii de Hominibus doctis Dialogus. Florentiæ* 1734.

sul principio della Commedia a niun Poeta Greco è indiritta, com' esser dovrebbe, se alcun di essi la principale sua guida fosse stato, ma bensì a Virgilio ei si rivolge con tai parole degne di tutta la riflessione:

Tu se' lo mio maestro e il mio autore,
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore. (a)

Nè lecito è di sospettare, che l'ingegno suo schietto e ferace abbia voluto maliziosamente involare sotto il velo del silenzio ai tardi nepoti la grata memoria de' veri suoi maestri, o saputo non abbia dal loro destro e acconcio luogo in alcuna delle sue tante composizioni, e massimamente nella Commedia, nella quale pur seppe bellamente introdurre quanti mai talento gli venne e pizzicore. Oltre di che di altri assai più frequenti e risplendentissimi lumi ci comparirebbero le opere sue arricchite ed illuminate, se bevuto avesse alle feconde greche acque vivissime. Per lo che forza è con il peritissimo Antonmaria Salvini conchiudere (b), che non avea Dante la erudizion greca per lo capo, onde tanto più ammirar si dee la divinità del suo cervello nel dir cose, le quali si possano illustrare con quello, ch' egli non avea veduto; essendo pure le maniere greche da lui usate nel divino suo Poema, e già dal Senator Pier Vettori ravvisate nelle sue varie lezioni, con quel dipignere, ch' egli fa le cose, e porle

(a) Sul principio del cantico primo dello Inferno.
(b) Lezione XXXII. tra le sue Prose Fiorentine

le sott' occhj, e con quelle tante sue similitudini ora nobili ed alte, ora basse ed evidenti, pregio di quella greca poesia, ch'egli non vide, ma immaginò.

§. II. Gavazzi de' Raffaelli di Augubio. A. MCCCXVIII.

Ma non perchè delle greche cognizioni ei si trovasse sproveduto il tristo ed inurbano esemplo seguir volle di que' tardi e invidiosi ingegni, de' quali è proprio biasimar in altrui, non che dispreggiar ciò che essi non intendono; che anzi perchè altri l'animo vi applicasse e con lodi si adoprava, e con esortazioni. Ne abbiamo un validissimo testimonio nella persona di Gavazzi Raffaelli figliuolo di Bosone, generoso Cavalier di Gubbio, il quale a Dante, perchè in ogni maniera di letteratura versatissimo affidò nel 1318. la educazione de' suoi figliuoli, entro il suo forte Castello di Colmollaro, in cui gli diede anche il comodo di dare alla sua Commedia l'ultima mano. Essendosi il giovane Raffaelli allo studio della lingua greca applicato volle Dante allegrarsene con il suo Genitore per mezzo di un Sonetto, che non trovandosi tra le altre rime di quel maraviglioso Poeta, lo daremo quì tale e quale lo ha per la prima volta pubblicato il Sig. Francesco Maria Raffaelli illustre e dotto Gentiluomo di Gubbio. (a)

Dan-

(a) Della famiglia, della persona, degl' impieghi e delle opere di Messer Bosone da Gubbio vi ha un volume

Dante a Messer Bosone Raffaelli di Agobbio.

Tu, che stanzi lo colle ombroso e fresco,
Ch' è co lo fiume, che non è torrente;
Linci molle lo chiama quella gente
In nome Italiano, e non Tedesco:
Ponti sera e mattin, contento al desco
Poichè del car Figliuol vedi presente
El frutto che sperasti, e sì repente
S' avaccia ne lo stil Greco e Francesco.
Perchè cima d' ingegno no s' astalla
In questa Italia de dolor hostello,
Di cui si speri già cotanto frutto:
Gavazzi pur el primo Raffaello,
Che tra' dotti vedrallo esser redutto
Come sopr' acqua si sostien la galla.

Ed ecco, che anche la Città di Gubbio ci somministra un Grecista, onde accrescere ed arricchire nel secolo XIV. il nostro catalogo nella persona di Gavazzi de' Raffaelli, come ha ragionevolmente avvertito il sovralodato Sig. Raffaelli. Questo dotto Cavaliere vorrebbe in oltre, che anche a Bosone Padre di cotesto giovanetto si desse quì luogo per queste ragioni (a): *Conciossiachè la stessa amicizia, che contrasse costui col divino Dante, la premura grandissima sua nel fare apprendere il greco al suo figliuolo, e la molta dottrina, la quale egli sparse nelle sue poesie, pajono motivi, che*

lume pubblicato colle stampe di Firenze nel 1755. tra le *Delitiæ Eruditorum*, che va mettendo in luce il celebre Sig. Lami; e il Sonetto leggesi alla pag. 118.

(a) L. c. pag. 119.

ci dieno di ciò una morale certezza. Se non che essendoci noi proposti di que' solamente introdurre nel nostro catalogo, de' quali abbiamo o monumenti o testimonianze dalla loro età almeno poco distanti, perciò lasciando alle proposte conghietture tutto il suo peso, proseguiremo il filo delle nostre ricerche con argomenti più sicuri, de' quali tanto più ferace è il presente secolo, quanto che più si avvicina al secolo XV., che si può a buona equità chiamare il trionfo in Italia della Greca letteratura. La quale quantunque per causa affatto diversa abbia in quel tempo traspiantato dal Greco nel suolo Italiano quanto di bello e buono fioriva nelle greche regioni, pare nondimeno, che un secolo avanti quasi il terreno vi preparasse, e l'abitazione, incominciando a purgare la lingua Latina dalla barbarie, che fino allora coperta teneva ed oscurata tutta la faccia della terra, ed insieme della greca erudizione semi spargendovi in più luoghi, e persone. Ond'è che al Petrarca e al Boccaccio la gloria si è data de' primi ristoratori delle belle lettere, le quali ne' due susseguenti secoli salirono in quest' alto pregio, che tutt'ora all' Italia rende distinto decoro, ed erudito vantaggio.

CA-

CAPITOLO UNDECIMO.

Per lo stesso secolo si portano le Ordinazioni del Concilio generale celebratosi in Vienna di Francia, convalidate dall' autorità del S. P. Clemente V., e recasi il suggerimento, che allo stesso Concilio fu dato dal B. Umberto de' Romans quinto Maestro Generale de' Domenicani.

§. I. Ordinazione del Concilio di Vienna, e del S. P. Clemente V. A. MCCCXI.

AD un tale vantaggio recar non si può in dubbio, che molto vi abbia contribuito la deliberazione, che si prese nel Concilio quintodecimo generale celebrato nell' anno undecimo del quartodecimo secolo in Vienna di Francia. Ben compresero que' Padri la necessità, che aveva la Chiesa di provedere de' bravi Teologi ne' greci Scrittori periti le parti Orientali, mentre senza una almeno sufficiente cognizione della Greca lingua, come lungamente fu dimostrato nel Capitolo quarto, quasi impossibile era venire a capo della riunione delle due Chiese, che fu lo scopo principale per cui si raccolse quel Concilio, e mantenerla, quando conchiusa si fosse. Però fu avvedutamente decretato, che pubbliche Scuole di lingue Orientali si aprissero in molte cospicue Città principalmente d'Italia, come in Bologna, in Roma, o in qualunque luogo fosse per risedere la

Curia Romana (a); e che in ciascheduna di esse Città due vi fossero Maestri Cattolici, da' quali insegnata venisse la Greca lingua, e da lei nel Latino i libri si traslatassero. Che se adesso nel testo delle Decretali (b) menzione non vi ha, che delle lingue Ebraica, Caldaica, ed Araba, nulladimeno che alla Greca lingua si estendesse quella santa Ordinazione, oltre alle ragioni assai probabili, che addur si potrebbero, non lascia luogo a dubitarne il testo scritto a penna di quel Concilio, e rapportato appiè della pagina in alcune edizioni delle Decretali; su cui appoggiati lo hanno francamente asserito e Fabio Paolino nella Orazione *De Græcis litteris cum Latinis conjungendis* (c), e Paolo Parravicino nella Poliantea de' sagri Canoni coordinati (d), e più distintamente di ogni altro il P. Giuseppe Caraffa nella eruditissima sua Opera:

(a) Che debba intendersi per le Scuole di que' tempi a comune comodo aperte nella Curia Romana, cioè dentro del Palazzo Pontificio lo abbiamo con singolar piacere imparato da una bellissima Dissertazione per Monsignore Garampi Canonico e Archivista di S. Pietro in Roma, recitata già sono tre anni nell' Accademia di Storia Ecclesiastica alla presenza massimamente del S. P. Benedetto XIV; in questi giorni appunto ne' quali il presente Ragionamento stiamo scrivendo, con indicibile scontentamento di tutti i buoni, passato a godere nella vita eterna i frutti di sue gloriose Apostoliche fatiche: e cotesta Dissertazione noi ardentemente desideriamo, che venga al pubblico per mezzo delle stampe comunicata.

(b) *Clementinarum* lib. V. tit. 1. cap. 1.

(c) Pag. 19. *Venetiis* 1586.

(d) V. *Lingua*. *Neopragæ* 1708.

ra: *De Professoribus Gymnasii Romani*, (a) ove due ottime ragioni produce, per le quali fu reputata necessaria quella Decretale.

§. II. Suggerimento di Umberto di Romans Generale dell' Ordine de' Predicatori.

Un somiglievole avvertimento fu uno degli opportuni ricordi, che al Concilio Generale di Lione, in cui trattar doveasi lo stesso affare della riunione alla Latina della Chiesa Greca diede il B. Umberto di Romans nella Borgogna quinto Maestro Generale dell' Ordine de'Predicatori, come necessario a stabilmente introdurre fra le due Chiese la tanto sospirata riconciliazione. Questo ricordo si è il XVII. fra i pubblicati nel T. VII. *Veterum Scriptorum Martene & Durand*, espresso con queste parole: *ad hanc reconciliationem necessaria scientia, vel peritia linguæ Grecæ quia per genera linguarum diversitas gen-*

 tium

(a) *Romæ* 1751. Questo Religioso, che per la vasta sua sacra dottrina, e per gli suoi irreprensibili costumi venne trasportato dalla Congregazione de' C. R. al Vescovado prima di Trivento, poi di Mileto nel Regno di Napoli, così si esprime alla pag. 156. *In antiquioribus Codicibus Græca lingua additur Hebraicæ, Chaldaicæque & quidem congruenter ad optimum Pontificis consilium de hisce studiis instituendis. Duo enim Clementem Patresque Viennenses ad hanc Orientalium linguarum notitiam commendandam potissimum impulere. Quorum unum est, ut Divinæ Litteræ, quæ Hebræo, Græcove scriptæ fuerunt sermone, & in Arabicum, Syriacum, Chaldaicum translatæ, melius faciliusque intelligerentur, ac explanarentur: alterum ut Orientales a Catholicis dissidentes facilius commodiusque ad unitatem perducerentur.*

tium in unitate fidei congregatur. (a) Ragionevoli perciò erano i lamenti del suddetto dottissimo Religioso, che spargeva sulla scarsezza nella Corte Romana de' periti nel greco linguaggio, onde fosse necessitata di adoperare gl' interpreti, *de quibus nescitur*, come egli rettamente diceva, *utrum intelligant aut decipiantur* (b).

Laonde sì per secondare le prudenti deliberazioni del Concilio Viennese, che miravano a togliere un sì pericoloso incomodo, e per conseguire la propostasi Unione pensò, per quanto a me ne pare, il Pontefice Clemente V. di aprire in Roma pubblica Scuola di Greco, onde conghietturare si può, che altri risvegliati si sentissero ed infiammati a studiarlo. In fatti le testimonianze, che or ora produrremo, chiaramente ci dimostrano, che non meno della Clementina Ordinazione profittò l'Italia di quello n'approfittasse l'Inghilterra, di cui non potè a meno di non testimoniare il più volte citato Burton: *Maxime vero floruerunt apud nos ista doctarum linguarum studia, ex quo Clementis Quinti Constitutione in Concilio Viennensi apud nos cum paucis aliis Academiis instituta sunt atque commendata. Hinc tanquam ex equo Trojano provenerunt viri præstantissimi atque harum litterarum studiis longe celebres*. (c)

C A-

(a) Pag. 164.
(b) L. cit.
(c) Pag. 54. Questa Ordinazione fu rinnovata nel Concilio di Basilea alla Sess. XX. e da S. Carlo Borromeo fino a' Predicatori raccomandata (*Acta Eccl. Med.*

CAPITOLO DUODECIMO.

Si conferma con gli esempj di Domenico Cavalca Domenicano, e di Angelo del Cingolo Francescano, le cui traslazioni di greco in latino si liberano dalle censure di Ambrogio Camaldolese. Si provano nel medesimo linguaggio versati Valentino Emarseno, Dionisio Plasonio, Rainaldo Persichello, e Ortenzio Panerinio tutti e quattro Cremonesi, Giovanni Veronese, e Piero di Bracco Piacentino.

§. I. DOMENICO CAVALCA DOMENICANO. A. MCCCLXX.

E A vero dire l' inclito Ordine di San Domenico fu de' più solleciti a darsi allo studio delle lingue Orientali, quindi, perciò si aspetta al nostro intendimento, produr si potrebbe, oltre i già riferiti suoi figliuoli, Francesco Gavano di Venezia. Questi, che resosi sul principio del secolo XIV. Domenicano, fu

Med. P. IV.) dalla stessa venne mosso Paolo V. a precisamente ordinare, che in tutti i Monasterj lo studio della greca lingua s' introduca fino per mezzo de' Maestri forestieri in mancanza de' proprj, premiando in oltre que' Religiosi che vi averanno profittato colla preminenza ai gradi Magistrali. Quindi tra le Religiose Famiglie, che di sì bella idea approfittarono, si distinse quella de' nostri Cherici Regolari, i quali nel Capitolo Generale dell'anno 1618. stabilirono, che i giovani prima di venire applicati agli studj delle scienze attendino, almeno per un anno, alle lingue Greca ed Ebraica.

fu in *Græcis*, *Sanctis Patribus*, *eorumque Sanctorum Patrum litteris*, *atque Codicibus neque non scriptis valde versatus*, come ce lo descrive il P. Andrea Rovetta dotto Domenicano di Brescia; e per ciò dal S. P. Clemente V. promosso alla Mitra di Antiveri, Città della Dalmazia su le spaggie dell' Adriatico. Ma l' Echard (a) sembra dubitare, che giammai siasi stato tal uomo nell' Ordin suo, perchè da niuno degli antichi Scrittori Domenicani ricordato, e perchè Bernardo Guidone nella Serie de' Vescovi scrive, che alla Chiesa di Antiveri fu eletto da Clemente V. nell' anno 1306. Andrea Ongaro pur Domenicano, il quale la rassegnò nelle mani di Giovanni XXII. che a Clemente V. succedè. Cotesto dubbio avvalorar potrebbesi coll' autorità del P. Lequien, da cui nella sua bellissima Opera intitolata: *Oriens Christianus*, di cotesto Gravano non fa menzione alcuna.

Per la qual cosa lasciando in silenzio le cose oscure ed incerte ci faremo a parlare di Domenico Cavalca. Che cotesto uomo per lo suo universal sapere, per la purezza nel Tosco parlare, per la castità ne' costumi celebre per tutta l' Italia sia fiorito sul principio del secolo XIV. lo affermano di comune consentimento gli Scrittori Domenicani, se eccettuar si voglia l' Echard, quanto felice nel correggere intorno al Cavalca de' suddetti Scrittori gli sbaglj, altrettanto infelice nel trasportarne il no-

(a) L. cit. p. 878.

nome cento e più anni dopo il tempo in cui dagli altri viene collocato (a). Molti libri dal greco nell' italiano parlare furono da lui portati, che tutt'ora se ne stanno giacenti fra le tenebre, e se ne può vedere il catalogo nello sbozzo della Storia de' Letterati Fiorentini e Toscani, compilata dal Cinelli, che scritta a mano si conserva in Firenze tra i Mss. della pubblica Libreria Magliabecchiana (b).

§. II. ANGELO DEL CINGOIO FRANCESCANO. A. MCCCXX.

Anche il Serafico Ordine di S. Francesco seguendo i lodevoli eccitamenti delle Ecclesiastiche Costituzioni applicò più di uno de' suoi Figliuoli all' acquisto delle lingue oltramarine: fra' quali non menzionaremo, che uno del Cavalca coetaneo, e fu il B. Angelo del Cingolo (c). Intorno a cui è da sapersi, che dapprima professò in quella Religione, ed in appres-

(a) L. cit.

(b) Tanto s'impara dalla Prefazione, che Monsig. Bottari, Prefetto della Vaticana, e Letterato di mirabile moderazione non meno che di vastissimo sapere arricchito, ha messo in fronte dello *Specchio di Croce* del P. Domenico Cavalca, ristampato in Roma nel 1738.

(c) Ne parla distesamente il Wadingo alla p. 316. del tomo VII. degli Annali della ediz. Romana 2733. e lo colloca sul principio del secolo XIV. Il Fabrizio per avventura, sulla fede del Radero, che qui appresso riferiremo, e fors' anche del Papebrochio, il fa fiorire settanta e più anni dopo: ma alla p. 100. del tomo I. della Biblioteca *Mediæ & infimæ Latinitatis*, stimò meglio di seguire le tracce più sicure del Wadingo scrivendo, *vixit adhuc* 1317.

presso instituì la Congregazione detta de' Clareni (a), per cui sotto il Ponteficato di Giovanni XXII. amare contese sostener gli convenne, che in alcune sue lettere dal Papebrochio pubblicate ci viene raccontando (b). Ma per venire a ciò che fa per noi, essendo egli stato da Raimondo Gaufredo Ministro Generale del suo Ordine spedito in compagnia di altri suoi Confratelli per la disseminazione della Santa Fede prima nella Armenia, poi nell'Acaja, ebbe motivo e agio d'impossessarsi del greco parlare e de' Greci Scrittori a maraviglia, in guisa che atto si trovò alla traslazione di libri greci in latino parlare. Fra questi si contano dal Wadingo (c), e dal Fabrizio (d) alcuni Opuscoli di S. Giovanni Grisostomo, di Giovanni Scolastico, o sia Climaco, e alcuni Dialoghi di S. Macario. (e)

Il

(a) La Congregazione de' Clareni durò fino al Ponteficato di S. Pio V., il quale stimò meglio d'inserirla tra' Francescani dell' Osservanza.

(b) Stanno sul fine del T. II. di Giugno p. 1091.

(c) Nella Biblioteca Francescana p. 22. *Romae* 1614.

(d) Nella Biblioteca Greca T. 8. p. 260., ove pensa, che cotesta traslazione non sia per anco stampata.

(e) Poichè due sono stati i sacri Greci Scrittori di cotesto nome, si prende il Wadingo nella sopraccitata Biblioteca ad esaminare, se dell' Egizio, o dell' Alessandrino sieno i Dialoghi dal Clareno tradotti, nè essendogli venuto fatto di trarne dalle antiche memorie precisa notizia, va dottamente pensando, che sieno alcune Omelie di Climaco l'Egizio distese a maniera di Dialogo, le quali per altrui penna traslatate stanno impresse nelle Biblioteche degli antichi Padri. A questo parere, che ci pare ben fondato, noi di buona voglia ci sottoscriviamo.

Il Radero dotto Gesuita nel capo 4. de' Preliminari, che ha stampato nella prima edizione di Parigi (a) di Giovanni Climaco, molte notizie ha raccolte intorno al greco sapere del Clareno, che ci piace di quì trascrivere: *Primus omnium Interpres Climaci, quod sciam, fuit Angelus de Cingulo e S. Francisci contubernio, Patrum Clarenorum Conditor, qui sub annum Christi* 1294. (b) *Adulpho Imperatore arctius vitæ genus Cœlestino V. Pontifice auctore in Monte Claro Anconitanæ Provinciæ molitus est: ita de hoc Gonzaga in Historia Ordinis sui. Horum Patrum Clarenorum Antesignanus fuit doctissimus quidam Pater, ac Frater Angelus de Cingulo, quod Anconitanæ Marchiæ oppidum est, cujus in sacris Concionibus facundia, ac doctrina, nec non græcæ linguæ peritia illis temporibus mirabilis fuit. Nam & Joannis Climaci piissimum opus, & Macarii Dialogum, & libellum quendam D. Joannis Chrysostomi polito, elegantissimoque stilo ex græco in latinum transtulit. Hæc Gonzaga. Legi de eodem alicubi, & adnotavi in notis ad Pastorem Climaci* (c), *tunc eundem Angelum de Cingulo græcæ linguæ cognitionem velut Ephræm olim divinitus accepisse. Sed enim Ambrosius Camaldulensis inficias it Climacum ab Angelo de Cingulo polito & elegantissimo stilo è græco versum: negat Clarenum*

(a) *Joannis Climaci Opera. Lutetiæ Parisiorum* 1633.
(b) Confonde il Radero la conferma che della Congregazione Clarena fece Celestino V. coll' Autore della Fondazione, che visse 70. anni avanti, come non lascammo di sopra osservare.
(c) Pag. 37. *Monachii* 1614.

venum hunc aperte & plane transtulisse; sed obscure potius, & intricate dum verbum verbo redderet, valde fieri necessario, ut linguæ nativæ, seu latinæ genius pereat. Negat utriusque linguæ peritum fuisse, & quamvis Angeli nomen non exprimat ita tamen describit, & depingit illum, ut res oculis tangi possit. Accipe Camaldulensis ad venerabilem P. Matthæum Præsidem ipsius . . . . Ceterum Camaldulensis vixit anno CIↃCCCCXXC. *ducentis nempe uno & triginta annis post Angelum de Cingulo. Interpretationem Angeli de Cingulo editam non vidi, sed existimo illam, cujus exemplar habemus Ms. in Eberspergensi Sede.*

Ma il sentimento di Ambrogio Camaldolese quantunque di un uomo nel greco non meno, che nel latino linguaggio assai perito, levare non può al Clareno la gloria del greco sapere: mentre ancorche si conceda che le traslazioni sue nè elegantissime sieno, nè chiare affatto, nulladimeno negargli non si può una cognizione del greco parlar più che mediocre, che tale senza dubbio richiedesi per fare traslazioni, benchè oscure, di opere non più traslatate. Oltre di che dal medesimo Camaldolese nel Prologo alla sua Interpretazione di S. Giovanni Climaco (a) imparasi che non mancavano a coteste fatiche del Clareno lodatori. L'erudito P. Paitoni nella Biblioteca degli Autori Greci e Latini volgarizzati ci avvisa (b), che tra' Codici della Libreria

(a) Sta nel T. III. della Collezione *Veterum Scriptorum Martene & Durand.*

(b) Sta nel T. XXIII. p. 50. della Raccolta Caloger.

ria Somasca di Venezia trovasi una traduzione in lingua italiana de' Sermoni di S. Giovanni Climaco fatta da un *Fra Angelo*. Se ella si possa al Clareno attribuire lascieremo l'esame a chi avrà tempo e genio di consultarne il Codice. Noi intanto proseguiremo il nostro Ragionamento.

§. III. Valentino Emarsono, Dionisio Plasonio, Rainaldo Persichello, Ortensio Panerino Cremonesi. A. MCCCLXX.

Cremona, di cui nel secolo precedente abbiamo riportato quattro suoi figliuoli nel greco eruditi, non fu meno feconda in questo, in cui almeno cinque ne produsse, de' quali in varj luoghi della più su citata *Cremona Letteraria* fa lodevol menzione Francesco Arisio. E in primo luogo ci occorre rammentar Valentino Emarsono, che morì sul principio del secolo, di cui si legge la seguente Iscrizione sepolcrale nella Chiesa di S. Vitale di Cremona.

Valentinus Emarsonus Cremonensis græcæ, & latinæ linguæ doctissimus, liberalium artium peritissimus, & in arte medendi expertissimus, in hoc tumulo jacet. Obiit anno Domini MCCCX. Calend. Januarii.

Dionisio Plasonio Cremonese.

Viene in appresso Dionisio Plasonio, che morì verso l'anno 1360. e del suo valor nella greca lingua ne faccia testimonianza la seguente Iscrizione dall' Arisio riferita:

Dio-

Dionisius Plasonius Graecae, Latinae, Hebraicae linguae ornatissimus, liberalium artium peritiss., acumine ingenii rerum cognitione, & insigni morum probitate hic jacet . . . Obiit anno aetatis suae 78.

RINALDO PERSICHELLO CREMONESE.

Anco Rinaldo Persichello, che morì nell' anno 1370., per asserzione del medesimo Arisio, fu insigne maestro in belle lettere, e massimamente nelle greche, fino a tradurre in versi latini il dolce Pindaro.

TOMMASO DI ZACCARIA, E ORTENSIO PANERINIO CREMONESI.

E finalmente in quel torno e Tommaso di Zaccaria, e Ortensio Panerinio vengono dallo stesso Arisio lodati non meno per la cognizione di varie erudizioni, che per l' acquisto del greco linguaggio.

§. IV. GIOVANNI VERONESE. A. MCCCXX.

Tutti e cinque que' valenti Cremonesi si sono unitamente riferiti perchè furono della stessa Patria, e dal medesimo Scrittore mentovati. Per altro all' ordin de' tempi era richiesto, che dopo Valentino Emarsone il primo degli annoverati facessi ricordanza di Giovanni Veronese, quel d'esso, che più su ricordammo. Era egli ancor tra' viventi dopo l' anno 1320, e che pellegrino affatto non fosse nella greca favella, lo ha raccolto

dalla

dalla ſua Imperiale ed Eccleſiaſtica Storia il lodato Sig. Tartarotti, il quale ſul fine della relazione, che di quella Iſtoria ha ſtampata (a), in queſta maniera intorno a queſto Iſtorico ſi eſprime: *Dando anche più indizj di non eſſere ſtato del tutto privo della lingua greca.*

§. V. Piero di Bracco Piacentino.

Piacenza ancor ſomminiſtra novella prova al mio argomento; e la convalida col ſuo Piero di Bracco, il quale tornami meglio di porre in queſto luogo; ſebbene ſia viſſuto dopo del Petrarca, e del Boccaccio. Piero di Bracco adunque, che profondoſſi nello ſtudio delle divine lettere, e della ragion Canonica, onde la gloria del ſuo nome ſparſe per tutta Italia, adornato era in oltre della cognizione della greca lingua sì e per tal modo, che potè traslatare di quella in latino parlare due Orazioni di Demoſtene, ed alcuni Dialoghi di Luciano (b), Scrittori amendue profondi e ſpinoſi. Ma del valor di coteſte traduzioni non poſſiam far parole, non ſapendo ove eſiſtino; il che intenderemo con piacere dal moderno Scrittore della Storia di Piacenza, che con notizie prezioſe e non più ſcoperte va illuſtrando.

CA-

(a) Sta nel T. XVIII. della Raccolta Calogeriana.
(b) Sono citate dall'Oudino nel T. III. de' Comentarj pag. 1220., e ſulla ſua autorità dal Fabrizio nella Biblioteca *Mediæ & infimæ Latinitatis*. T. 4. p. 267.

CAPITOLO TERZODECIMO.

Francesco Petrarca, e Giovanni Boccaccio chiudono de' Grecisti Italiani il catalogo. Si parla lungamente di Barlaamo Calabrese Maestro del Petrarca, e si chiama sotto censura una opinione del fu Monsignor Giorgi, di cui recasi una Pistola. Finalmente si prova, che Andalò del Nigro Genovese e Maestro del Boccaccio ignorava del greco.

§. I. FRANCESCO PETRARCA FIORENTINO. A. MCCCLXXIV.

MA se mai ho avuta giusta cagione di rammentare alcuno degl' Italiani Grecisti nel presente Ragionamento, giustissima al certo la ho di riporre que' due grandi uomini, a cui dobbiamo saper grado, se la nostra lingua veggiamo salita a tal pregio da poter gareggiare colle antiche più pulite e feconde. Francesco Petrarca padre della Toscana lirica poesia, e Giovanni Boccaccio del Petrarca Scolaro, e del prosaico nostro terso parlar maestro pregevolissimo. Se non che per ciò si aspetta al primo di questi, a taluno parrà forse strano, e fuor di proposito, (per non dir vaghezza mia di accrescer numero,) che venga per me quì riferito il Petrarca, di cui si potrebbe dire con verità ciò che di Omero disse Dante:

Che le Muse lattar più ch' altro mai. (a)

Quan-

(a) *Purgatorio* 22. 102.

quando l'Autor delle Giunte agli Scrittori Latini del Vossio da me e da ognuno, che ha in pregio le belle arti, e lo studio della Storia Letteraria, assai stimato, non dubitò di pronunziare, che il Petrarca nulla sapeva di greco (a). Lo stesso venendo confermato dal Sig. Giannantonio Volpi Professore di Umane Lettere nella Università di Padova, di cui n'è ornamento singolare, e lume risplendentissimo: *quam dicendi elegantiam*, parla del Sonetto 152. in cui fu dal Petrarca imitato un verso della Poetessa Saffo, *Franciscus Petrarca tametsi græce nesciret sola ingenii præstantia est assecutus*. (b)

Ma io non pertanto penso di non dilungarmi dal vero, affermando, che questo raro Poeta, il quale nato nell'anno 1304. visse fino al 1374. non solamente il pensier suo abbia rivolto in età avanzata, qual novello Catone, all'acquisto della greca favella, ma che in oltre più di un poco abbia nelle greche cognizioni approfittato. La prima delle quali due cose confermare mi piace primieramente coll' autorità del medesimo sovralodato Autore delle Giunte al Vossio, il quale nella ristampa che ne ha fatto nove anni dopo la pubblicazione di questa mia Operetta, si è stimato in obbligo di fare su di questo proposito al Petrarca un po più di grazia, accordandogli nel

I gre-

(a) Stanno nel *Giornale de' Letterati d'Italia* T. IX. pag. 144.

(b) *Commen. in Carmen Lib.I. Catulli* p.164. *Pat.* 1737.

greco un po di cognizione (a). Ma assai più avantaggiosa n'è la testimonianza di Giannozzo Manetti, che essendo vissuto pochi anni dopo il Petrarca, degno è di tutta la fede nella Vita che di lui scrisse, ed eccone le sue parole: *Quocirca primus* [Petrarca] *a Barlaam Monaco litterarum græcarum imprimis peritissimo . . . . Catonem Censorium imitatus, qui in senectute litteras græcas discere voluit græce edocere cœpit* (b). In fatti da una delle sue Senili impariamo, che per farsi da Barlaam Monaco nella favella ammaestrare, navigò in Calabria patria di Barlaamo (c), ove la greca lingua con universale applauso insegnava.

Ben

(a) *Nel Giornale de' Letterati d'Italia* T. IX. p. 144. *Il Petrarca nulla sapeva di greco*, aveva affermato Apostolo Zeno, ma nel T. I. p. 5. delle Dissertazioni Vossiane pubblicate in Venezia nel 1752. temperò alcun poco la sua sentenza con queste parole: *Il Petrarca, il quale per altro pochissimo sapeva di greco*.

(b) Fu prodotta dal Chiarifs. Signor Mehus, come si è di sopra notato.

(c) Il già erudito Monsig. Domenico Giorgi Prelato della Corte di Roma in alcune sue Osservazioni intorno ad Emanuele Grisolora inserite nel tomo XXV. degli Opuscoli Calogeriani, scrisse, che due essendo stati i Barlaami Calabresi, amendue un poco dopo l'altro Vescovi di Squillace in Calabria, non il secondo, ma bensì il primo sia stato il Precettore del Petrarca. Ciò però, secondo ch'io penso, non potè essere, perchè in tal caso bisognerebbe dire, che il Petrarca prima del suo nascimento valicato avesse il mare, si fosse portato in Sicilia, e quivi appresi vi avesse gli elementi della Greca lingua, essendo fuori di questione, che nacque il Petrarca nell' anno 1304. e il primo Barlaamo, al riferire dell'Ughelli tomo IX. pag. 395., venne eletto

Ben è vero, che poche lezioni vi potè quivi apprendere, perchè non andò guari, che venne

I 2

to Vescovo di quella Chiesa nell' anno 1303. la qual governò per anni nove, e visse fino al 1312. in circa, secondo che scrive lo stesso Monsig. Giorgi p. 259. e in oltre si fa dalla lettera seconda del libro nono tra le Famigliari dello stesso Petrarca, stampate nell' anno 1602. in ottavo senza luogo della stampa, che ringraziando egli dell'Omero Sigero Precori, a cui è scritta la lettera, scrisse: *Barlaamum nostrum mihi mors abstulit, & ut verum fatear, illum ego mihi prius abstuleram: jacturam meam, dum honori ejus consulerem, non aspexi; itaque dum ad Episcopium scandentem sublevo, Magistrum perdidi, sub quo militare cœperam magna cum spe*. Dal che chiaro si vede, per tacere le altre ragioni, che si potrebbono addurre, che Messer Francesco diedesi alla disciplina non già del primo Barlaamo, ma bensì del secondo (seppure due sieno stati di tal nome Vescovi di Squillace) eletto a quella Vescovìle Cattedra, secondo l'Ughelli nell'anno 1342. Questa mia riflessione essendomi presa la confidenza di comunicare al sopralodato Giorgi, si è egli compiaciuto non solamente di approvarla, ma in oltre mi scrisse dotta cortese lettera, colla facoltà ancora di renderla pubblica, se mi aggrada, in cui lo sbaglio suo espone, e lo confuta fino all'evidenza; ed è la presente, tralasciati i primi periodi, che sono di complimento: „ Le mie „ deboli osservazioni sopra Emanuele Grisolora stampa- „ te poco fa dal P. Calogerà meritano per ogni verso „ compatimento, e specialmente perchè sono le primi- „ zie di mia gioventù, onde non ho alcuna difficoltà „ di confessare, che sono soggette ad infinite riprensio- „ ni. Credo dunque di essermi ingannato con aver det- „ to, che il Barlaamo maestro in lingua Greca del Pe- „ trarca fosse il primo Barlaamo, e credo d'aver insieme „ coll'Ughelli, e con molti altri errato in distinguere „ due Barlaami. Intorno al primo Barlaamo decide la „ questione il testo allegato da V. P. della lettera del „ medesimo Petrarca, che è, secondo che ella mi ac- „ cenna,

ne quel ſuo Maeſtro rapitogli da un Veſcovado, e poco appreſſo morì, della qual diſgrazia duolſi

„ cenna, la ſeconda del libro nono delle Famigliari: „ la ſupplico però additarmi in qual' Edizione ſia „ queſt' Epiſtola, perchè nell' Edizione di Baſilea, di „ cui mi ſon ſervito, non la ritrovo, anzi in queſta „ Edizione non vi ſono, che otto libri delle Lettere „ Famigliari. Quando io ſcriſſi le Oſſervazioni, non „ aveva ancora potuto vedere il tomo X. della Biblio- „ teca Greca del Fabrizio, perchè io ſcriſſi nell' anno „ 1720. e il tomo X. del Fabrizio uſcì alla luce nell' „ anno 1721. Ora ivi Fabrizio alla p. 427. pretende, „ che vi ſia ſtato un ſolo Barlaamo da Seminan Cala- „ breſe, e che queſto ſolo foſſe il Veſcovo di Geraci. „ Se così è, non occorre andar a cercar altro; e quan- „ do il Petrarca confeſſa di aver procurato a Barlaamo „ il Veſcovado, e ſapendoſi, che fu aſſunto a queſto „ grado dopo di eſſere ſtato condannato e da Androni- „ co Paleologo Imperadore, e da Giovanni Paleologo „ ſuo Figliuolo, mentre era ſotto la tutela di Giovan- „ ni Cantacuſeno, come lo atteſta lo ſteſſo Cantacuſe- „ no nella ſua Iſtoria al lib. 4. cap. 24. ne viene in „ conſeguenza, che ſotto queſto Barlaamo il Petrarca „ ſtudiaſſe il greco. Il Cantacuſeno al lib. 2. cap. 90. ſcri- „ ve, che Barlaamo dopo la morte di Andronico venne „ in Italia: *& aufugiens in Italiam cum Latinis, ut antea* „ *ſenſit, ab eiſque Hieracis Epiſcopus creatus eſt*. Andro- „ nico morì nell'anno 1341., Barlaamo era ſtato con- „ dannato nel Sinodo di Coſtantinopoli l'anno 1340., „ ſicchè dopo l'anno 1341. fu Barlaamo creato Veſco- „ vo. Se il Petrarca ſi adoperò per farlo Veſcovo, non „ ſi può giammai ciò intendere del primo Barlaamo „ preſſo l' Ughelli, perchè allora il Petrarca era an- „ cor fanciullo, e molto meno può dirſi, che il primo „ Barlaamo foſſe il ſuo Maeſtro, quando egli affer- „ ma, che lo perdeva dopo averlo innalzato al Veſco- „ vato. Un' altra pruova mi ſomminiſtra Giannozzo „ Manetti nella Vita del Petrarca preſſo il Tomaſini „ p. 203. narrando, che appreſe le greche lettere da „ Bar-

si nel libro della ignoranza di se stesso (a). Ma ciò nulla ostante si può a buona ragione pensare, che dallo intrapreso studio non abbia tosto cessato; poichè, come osserva Umfredo Hoddio (b), Leonzio, o sia Leone Pilato in Venezia, *apud Petrarcam ibi tum commorantem aliquandiu versatus est;* lo che si raccoglie dalle Lettere del Petrarca al Boccaccio.

Avendo Pilato sortito un naturale uniforme al nome suo di Leone probabile conghiettura si può fare, che a solo motivo di soddisfare l' ardente suo desiderio d' inoltrarsi nelle greche cognizioni, un sì grave incomodo, che ci viene descrivendo nel terzo delle Senili, siasi contentato di soffrire. Sappiamo inoltre che ringraziando in una Pistola (c) il sovracitato suo ami-

„ Barlaamo Monaco, e che imitò Catone, il quale in „ vecchiaja si mise ad imparare il greco; e nota che „ avrebbe fatto molto profitto, se non fosse accaduta la morte del Maestro. Allude all' Epistola nona del lib. II. delle Senili. Conoscendo dunque il „ mio errore, ingenuamente lo confesso, e così farò „ di ogni altro, che V. P. e tutti si degneranno d' insinuarmi, ec. „ Bell' esempio di moderazione a una buona parte degli Italiani moderni Scrittori: nè diversamente adoperar poteva il Prelato Giorgi, perchè arricchito di quella soda letteratura, per cui in altra nostra operetta resa già pubblica colle stampe, non abbiamo lasciato di encomiarlo.

(a) T. I. p. 100. 4. *Basileæ*, senza nota di anno.
(b) *De Græcis illustribus &c.* p. 2.
(c) Questa Lettera è la seconda del libro nono tra le Famigliari stampate nel 1661. in forma di ottavo, senza luogo della stampa, onde inutilmente la si cercherebbe nella raccolta di tutte le Opere del Petrarca, che

co Sigero Precori di un Omero greco onde lo aveva regalato, gli espone con queste parole la intenzion e la brama, che aveva di proseguire lo studio greco: *Summum utique etsi verum rei pretium exquiritur, inæstimabile munus habeo, cuique nil possit accedere, si cum Homero tui quoque præsentiam largieris, qua duce peregrinæ linguæ introgressus angustias lætus, & voti compos dono tuo fruerer . . . . . . Græcos proprio in habitu spectare etsi fortè non prosit certe juvat. Neque præterea mihi spes eripitur ætate hac provectus in litteris vestris, in quibus ætate ultima profecisse adeo cernimus Catonem. Tu si quid forsan ex me cupis, redde mihi fiduciæ tantæ vicem, & in me jure tuo utere. Ego enim, ut vides jure meo utor in te, & quoniam petitionis successus petendi parit audaciam, mite si vacat Exiodum, mite, precor, Euripidem.*

Certo finalmente essendo che Euripide, Esiodo, e Omero non erano avanti del Petrarca mutati di greco in latino, quasi dubitar non si può, che lo studio suo facesse sopra gli originali greci. Della qual cosa restarono alcuni Scrittori sì fattamente persuasi, che gli attribuirono la traduzione di greco in latino dell' Illiade, e dell' Odissea di Omero, che scritta a penna conservasi nella Libreria Regia di Parigi: *Sic enim legitur*, scrive il citato Hod-

che in due volumi in foglio uscì senza data di anno, *Basileæ per Sebastianum Henrcicpetri*; mentre le Famigliari mancano in questa edizione del libro nono.

Hoddio (a), *in Indice quodam, quem vidi Bibliothecæ Regiæ: Ms, Homericæ Illiadis versio lat. Francisci Petrarchæ*; il qual titolo trovasi ancora presso il Labbè nella Biblioteca de' Mss. (b) Ma sebbene io mi accordi con Apostolo Zeno (c) non esser cosa a primo aspetto credibile, che coteste versioni sieno veramente del Petrarca (d), parmi nulladimeno, che non si possa negargli mediocre cognizione della greca favella, senza della quale meritato non si sarebbe gli elogj, onde viene lodato da Jacopo Filippo Tomasini Scrittore accurato, e lontano dalle iperboli: *quid dulcius, quid candidus, hujus nostri sermone, qui in latinis, græcisque disertus, in Etruscis senior* (e); e il Chiarissimo Sig. Bandini non avrebbe scritto: *Paulo post Franciscus Petrarca Florentinæ litteraturæ splendidissimum sydus eluxit, divini ingenii vir, græcæ &*

(a) Pag. 10.
(b) Pap. 2271. *Parisiis* 1657.
(c) Nelle Dissertazioni Vossiane T. I. pag. 5.
(d) Queste traduzioni le fece egli fare a proprie spese, come ce lo assicura nella lettera, che scrisse a Luca Penna, e sta nel libro XV. tra le Senili, ed eccone le parole precise: *Habui Homerum, quique Græcus ad me venit mea ope & impensa factus est latinus, & nunc inter Latinos volens mecum habitat &c.*
(e) *Petrarca redivius* cap. 8. pag. 43. Noi abbiamo, senza esitare, dato per autore di quest' Opera Jacopo Filippo Tomasini Vescovo di Apamea, perchè accomodar non ci possiamo all' opinione di Gasparo Offmanno, cui nella Lettera XI. al Reinesio, riferita anco dal Fabrizio alla p. 31. della citata Centuria *De Plagiariis*, viene attribuita a Giovanni Rodio Danese, il quale per molti anni menò sua vita in Padova.

latinæ linguæ primus Florentiæ instaurator (a): e parlando del Boccaccio insieme e del Petrarca: *Tantorum*, dice, *itaque virorum auspiciis ingenuæ artes, & præstantissimæ facultates mirum in modum locupletatæ sunt, atque exornatæ, eò quod non modo latinis verum etiam græcis litteris exculti jam essent Florentini, quas Petrarca inter primos attingere conatus est præceptore Balaamo Monaco Calabro eruditissimo*. Con che rimane ragionevolmente provata là cognizione della greca lingua in questo dolce Poeta Tosco.

§. II. GIOVANNI BOCCACCIO FIORENTINO. A. MCCCLXXX.

Per venire finalmente al suo Discepolo Giovanni Boccaccio, che chiuse i suoi giorni solamente un anno dopo il Petrarca suo dolcissimo Maestro ed amico, fu egli pur delle greche cose invaghito. Laonde per impossessarsene conoscendo l'ingegno suo disposto ed acuto agli studj, venduto il paterno patrimonio (b), si

(a) *Specimen Litteraturæ Florentinæ seculi XV.* pag. 32. e pag. 59. *Florentiæ* 1748. Quest'Opera viene riferita nell'Indice de' Libri, che non si possono leggere, *donec corrigatur*, con decreto emanato dalla Congregazione dell'Indice ai 16. di Maggio del 1753. ma adesso legger si può francamente, perchè il savissimo Autore avvertito de' luoghi degni di correzione, prontamente li emendò in una Lettera, che sta nelle *Memorie Letterarie* del Febbrajo 1754.

(b) Questo si è stato fino adesso degli Scrittori l'universale e costante parere: ma l'autorità del Signor Domenico Maria Manni, che più su lodammo, fa sorgere in noi qualche dubbiezza per ciò che ne ha scritto

ſi trasferì, ad imitazion del Maeſtro, in Sicilia, ove da Barlaamo, che fu del Petrarca Precettore, potè apprendere i primi elementi del greco linguaggio. Di là ſe ne venne a Venezia, forſe perchè gli mancò Barlaamo promoſſo al Veſcovado, e quivi eſſendoſi in iſtretta amicizia legato con Leone Pilato, come narra nel lib. XV. c. 6. delle *Genealogie degli Dei* (a), ſeco il menò in Firenze, albergandolo per lo ſpazio di quaſi tre anni in propria caſa. In queſto corſo di tempo ſpiegar ſi fece l' Illiade di Omero, ed ammaeſtrare nelle greche erudizioni. E non contento della ſua applicazione entro le domeſtiche pareti, frequentava inoltre le pubbliche lezioni, che Leonzio faceva ſopra d' Omero in Firenze, dalla cui Repubblica un annuo aſſegnamento per queſto fine ottenuto gli aveva. In fatti, che non ſolamente nella lingua, ma ancor nella erudizion greca molto inanzi ſentiſſe, appare molto bene dalle Opere ſue, e maſſimamente dal Comento della Commedia di Dante, ove ingegnoſamente deriva il ſignificato dal greco di frequentiſſime parole non ſolo delle trite e volgari, ma ancora delle più recondite. Nella Genealogia degli Dei recita ſovente in greco, ad imitazione di Cicerone e d' altri accreditati Scrittori Latini, verſi di Autori Greci. Nulla meno ne' titoli delle ſue Eglo-
ghe

to nella prima parte della Storia del *Decamerone* del Boccaccio pubblicata colle ſtampe di Firenze nel 1742.

(a) Un lungo elogio di queſto ſuo Maeſtro ci ha laſciato nel capo 6. del libro V. della medeſima Opera.

ghe, e nelle sue Lettere una tal perizia vi scuopre il sovralodato Sig. Manni (a). Per la qual cosa temendo egli questo sublime Maestro del dolce nostro favellar l'altrui, comeche irragionevole critica, fece nel capitolo settimo dell' ultimo libro delle Genealogie acconcia ed erudita Apologia, ove novello argomento in confermazione di quanto vo dimostrando, chiaramente risplende con queste sue sincere parole: *Ipse ego fui, qui primus ex Latinis a Leontio Pilato in privato Illiadem audivi. Ipse insuper fui, qui ut legerentur publice libri Homeri operatus sum. Et esto, non satis plene perceperim: percœpi tamen quantum potui: nec dubium si permansisset homo ille vagus diutius penes nos, quin melius percepissem. Sed quantalacumque ex multis didicerim: nonnullos tamen præceptoris demonstratione crebra integre intellexi, eosque prout opportune visum est huic Operi miscui.* Addur finalmente mi piace l'autorità del citato Giannozzo Manetti, che visse in poca distanza di età dal Boccaccio: e che ebbe sott' occhj le opere sue: *Hunc* [*Petrarcam*] *Boccaccius ut arbitror imitatus*, così scriveva nella citata Vita dal Sig. Mehus pubblicata, *a Leontio quodam Thessalonicensi litterarum græcarum in eadem tempestate doctissimo triennium eruditus nonnulla percœpit, multo plura, ut ipse testatur, percœpturus, si diutius vagus præceptor veteri majorum suorum ritu in eodem docendi proposito perseverasset. Tantum tamen exinde hoc suo disci-*

pli-

(a) Nella citata Istoria del Decamerone.

plinæ tempore reportavit, ut inter cœtera Illiadem, atque Odyssеam præclara Homeri poemata intellexerit, verum etiam nonnullos alios Poetas ab exponente Magiſtro percipiens, multa ſuo egregio genealogiarum operi opportune admodum inſeruerit. Tutto queſto comprovar finalmente potrebbeſi, qualor d'uopo vi foſſe, con una lettera latina (a) dallo ſteſſo Boccaccio ſcritta al P. Maeſtro della Segna Agoſtiniano di Fiorenza, già ſuo Confeſſore, a cui in morte laſciò la ſua per que' tempi prezioſa Libreria, con la cura di far eſeguire il ſuo Teſtamento.

§. III. Andalo' del Nigro Genovese.

E quì prima di tirar le ultime linee ſu di queſto, qualunque ei ſia, rozzo ſicuramente, mio lavoro, debbo far menzione di Andalò del Nigro Genoveſe, da cui venne Boccaccio nella Geometria ammaeſtrato e nella Aſtrologia, ſtudio che a que' tempi era in pregio aſſai più, che ne' noſtri in ciò più felici e cauti. Giuſeppe Bettucci (b), Giuſtiniani, Oldovino, con altri aſſai, che de' Liguri Scrittori hanno parlato, ed ultimamente il ſovralodato Sig. Manni alla

pag.

(a) Fu data fuori dal P. Domenico Antonio Gandolfo Agoſtiniano nella Diſſertazione intorno a dugento Scrittori del ſuo Iſtituto p. 202. *Romæ* 1704.

(b) Alla p. XLVI. del *Ragionamento di M. Giuſeppe Bettucci ſopra il Catajo. Padova* 1573. così ſcrive: *Nella Libreria adunque di S. Pietro in Roma fra le Hiſtorie o Hiſtorici Eccleſiaſtici Orientali nel ſecondo Libro di Aniceto Patriarca Conſtantinopolitano delle Guerre di Terra Santa tradotto di Greco in Latino per Andalone Genoveſe; e queſto Andalone fu Precettore di Giovanni Boccaccio &c.*

pag. *26.* del più su mentovato Decamerone ci vengono dicendo, che abbia Andalò resa dal greco in latino parlar la Storia della Guerra di Terra Santa composta per un certo Aniceta, che si dice Patriarca di Costantinopoli. Se da alcun preciso argomento, o almeno da conghiettura ragionevole, avessi trovato sostenuta questa notizia, l'avrei ben volentieri quì inserita; poichè non si potrebbe a buona equità dubitare della perizia nel greco linguaggio di questo celebre per que' tempi Matematico Genovese: ma della soprallegata interpretazione non mi è riusciuto di scoprire la minima contezza presso di alcuno, imperciocchè nella serie de' Patriarchi Costantinopolitani niuno vi si legge col nome di Aniceta: bensì due ve ne sono col nome di Niceta, ed il secondo si sopranominò *Mondano*, che fiorì appunto nel tempo della Guerra Sacra. Ma noto non mi essendo che una tal'Opera sia stata composta non che da lui, ma nè meno da alcuno de' Patriarchi Costantinopolitani, indurre non mi so a francamente inserire nella presente Operetta il nome di questo Andalone: e tanto più che l'asserzione del Bettucci e degli altri Scrittori di sopra accennati sono venuti in sospetto ancor allo stesso Sig. Manni, il quale con sua cortese lettera scrittami da Firenze fino dal dì quindici di Febbrajo del 1743. approvando il mio sospetto così scioglie una opposizione, che far si potrebbe in confermazione del Bettucci: *poco caso facendo, che in un Codice della Medicea Laurenziana si trovino alcune*

cune faticha di Andalò a penna, con appresso una inscrizione greca riportata dal Sig. Anton-Francesco Gori nel primo Tomo delle Inscrizioni della Toscana, perchè tuttociò è verisimile che sia copia di altra mano.

Per la qual cosa col Boccaccio, che è il trentesimo ottavo degl' Italiani altri più, altri meno periti del greco linguaggio da me sino adesso mentovati, piacemi di chiudere la proposta mia ricerca. Conciossiachè il tempo non mi ha permesso, ed altre ragioni ancora lo mi hanno vietato il trovarne di più. Egli è vero che altri molti o pel commercio ch' ebbero co' Greci d'Oriente, e molto più di Sicilia, o co' mentovati Nazionali nel greco valenti si potrebbero annoverare se quelli computar si volessero che o civili, o ecclesiastici governi ebbero in Grecia dopo le conquiste di Terra Santa (a), oppure se tutte riandar si potessero le Opere, che somministrar potrebbero somiglianti notizie e le stampate, e quelle che nascoste sono ancor negli archivj e negli angoli delle case biasimevole e dannoso pascolo della polvere e delle tignuole. E quelle ancora che o la perniziosa voracità del tempo o il fuoco o le acque

o al-

(a) Il Sig. Lami nelle *Novelle Letterarie* dell' anno 1744 pag. 222, nelle quali ha comunicato al pubblico l'estrato della prima nostra Lettera ci va colla solita sua profonda erudizione suggerendo alcuni Fiorentini, che in quelle spedizioni sostennero pubblici affari, ed anco nelle parti di Sicilia, ma mancandoci le pruove precise della greca loro cognizione, stimò meglio passarli sotto silenzio.

o altri finiſtri accidenti (a) involate ci hanno conſunte, e maſſimamente ne' lagrimevoli tempi de' Guelfi e de' Gibellini. Molto più ancora ſe i noſtri Maggiori preſa ſi aveſſero la cura lodevole di conſervarci alcuna memoria de' loro Concittadini, che la greca lingua apprendevano, coſa per altro nè meno dopo il di lei riſorgimento, per quanto io ſappia, con la dovuta accuratezza eſeguita; ſe eccettuare ſi voglia il Signor Dottore e pubblico Profeſſore di greche Lettere in Firenze Angelo Maria Ricci, il quale ſul fine del primo Tomo (b) delle ſue belle Diſſertazioni Omeriche ſtampato in Firenze, ci viene in lunga ſerie mentovando que' valenti ingegni, che da pochi anni in qua hanno atteſo in quella Città al greco ſtudio.

CAPITOLO QUARTODECIMO.

Si va per ultimo incontro a due non affatto irragionevoli oppoſizioni, che contra la idea dell' Opera far ſi potrebbero, e ſe ne porta lo ſcioglimento.

E quì prima di calar le vele e raccoglier le ſarte parmi di eſſere in obbligo, non già per motivo degli uomini dotti, ma per la gioven-

(a) Per quante maniere ſieno periti libri sì ſcritti a penna, come ſtampati baſta leggere la Diſſertazione dello Schellornio de' Libri abbrucciati inſerita nel Tom. VII. delle ſue *Amœnitates Litterariæ* p.75. *Francfort* 1722.
(b) *Florentiæ* 1741.

gioventù, cui maſſimamente la fatica noſtra ſi vuole indiritta, di rimuovere due difficoltà, che da taluno per avventura avanzar ſi potrebbero: la prima cioè ſopra l'argomento che tratto abbiamo dalla Religione, e dalle Crociate: e la ſeconda ſopra l'autenticità de' fatti da noi prodotti per i quattro ſecoli, che precedettero il riſorgimento in Italia della Greca Letteratura. E intorno alla prima, ſe foſſe egli vero, che nel tempo delle Crociate eſſendo venuta agl' Italiani in ſoſpetto la Fede Greca, aveſſero eglino voluto ne' maneggi, e nelle interpretazioni adoperare alcuno della propria nazione, ciò certamente avrebbero ancora fatto nel Concilio Fiorentino, ove ſi trattò di fare acquiſto non già di Città, e ricchezze; ma ſolamente di Anime colla riunione al ſuo Capo de' membri per lo dannoſo antico Sciſma Foziano da tre, e più ſecoli ſeparati; e pure tutta la parte Latina, non che l' Italia ſola alle interpretazioni rapportoſſi di un Greco. Queſti ſi fu Niccolò Sagondino nativo di Negroponte, e Segretario della Repubblica Veneta: *Multa eruditione præditus*, come viene da Enea Silvio, che fu poi Pontefice Sommo, encomiato, *Græcas ac Latinas Litteras apprime callens* (a). Tra le altre autorità da Apoſtolo Zeno addotte nelle accuratiſſime ſue Giunte al Voſſio, ed inſerite prima ne' Giornali d'Italia, e recentemente in due bei Volumi riprodotte (b),

per

(a) *De ſecunda Aſiæ Parte* cap. XXIX.
(b) *Venezia* 1752.

per provare, che il Sagondino ſia intervenuto in qualità di pubblico Interprete al Concilio Fiorentino, queſta vi ha di Pier Leone Riminese tratta da una ſua Lettera allo ſteſſo Sagondino: *Cum enim ex toto terrarum orbe in celebrem illum, frequentemque Chriſtianorum omnium Conventum ad diſceptationem adverſus Græcos de Spiritus Sancti proceſſione audiendam, tractandamqne magno ſtudio multi confluxiſſent, & utrinque tam Latinorum, quam Græcorum maximi & electi viri ad diſcurrendum parati magna expectatione conveniſſent, quæreretur que tantarum rerum idoneus, ac dignus interpres; tu ſolus ex omni Chriſtianorum numero utriuſque linguæ, ac diſputationis doctiſſimus, atque excellentiſſimus & inventus, & habitus, qui tanta verborum, ſententiarumque proprietate . . . memoriter & commode omnia referebas, & in utramque vertebas linguam, quæ ultro, citroque diſcurrendo acutiſſime dicebantur.* In oltre ei ſolo compariſce di amendue le Parti Interprete non ſolamente per la ſua ſottoſcrizione a piè della Confeſſione de' Greci intorno all' Eucariſtico Sagramento eſpoſta dal Cardinale Beſſarione, dal Mabillon rapportata alla p. 243. del Tomo I. del ſuo *Muſeo Italico*, e riprodotta nel XXIII. Tomo de' Concilj Labbeani (a); ma ancora, e più chiaramente, per atteſtazione dell' ivi preſente Cardinal Giuliani, che in tali voci eſprimeſi: *Ego Julianus Tituli Sanctæ Sabinæ Presbyter Cardinalis Sancti Angeli, vulgariter nuncupatus, præ-*

ſens

(a) Tom. XIV. pag. 337.

ſens fui omnibus prædictis, & recognoſcendo litteram ſcriptam manu præfati Nicolai Sagondinei communis Interpretis Latinorum, & Græcorum &c. (a) Luogo adunque non reſta a dubitare, che il Sagondino egualmente da' Greci, che da' Latini ſia ſtato eletto per comune Interprete in quel Concilio.

Da una ſimile oppoſizione in due maniere io penſerei di potermi liberare, e dir potrei in primo luogo, che non sì fattamente al Sagondino avevano coſtume di deferire i Padri Latini di quel Concilio per la interpretazione de' Greci teſti, che a chiuſi occhi ſi fidaſſero delle di lui traslazioni. Poſciachè quattro inſignî Italiani nel greco peritiſſimi furono quivi dalla parte Latina alcune fiate adoperati: cioè il celebre Guarino Veroneſe, Ambrogio e Alberto di Sarziana, quelli Generale de' Camaldoleſi e queſti Vicario Generale de' Franceſcani, e finalmente Lionardo Aretino Cancelliere della Città di Firenze. Del primo dubitar non ne ſa ſulla fede di Lilio Giraldi il Cardinale Querini: *Guarinum autem*, ſcrive nella Diatriba, che precede le Lettere già citate di Franceſco Barbaro, *in ea Synodo inter Latinam & Græcam nationem Interpretis munere functum fuiſſe teſtatur ibidem Gyraldus ex majorum Auctorum fide* (b). Di Ambrogio accertati ne venghiamo dal Patriarca d'Efeſo, il quale nella diſputa, che tenne co' Latini nel-

K la

(a) Preſſo il Labbè l. c.
(b) Pag. 286. *Brixiæ* 1741.

la Sessione XXII. adducendo in suo favore un testimonio di S. Basilio, lo volle recitare secondo la di lui interpretazione: *ut positum est*, sono sue parole, *in vestro Codice, interpretante Ambrosio* (a). In oltre sicura egli stesso ce ne ha conservata memoria in una Lettera, che nel giorno decimo di Luglio scrisse a certo Cristoforo, e che è la duodecima del dodicesimo Libro fra le pubblicate nel Tom. III. *Anecdoctorum Martene* ec.: *Negotia ista Græcorum*, sono sue parole, *omnia fermè ipsi conficimus vel ex græco in latinum vel ex latino in græcum convertendo, quæ dicuntur ac scribuntur omnia*. Del celebre poi Alberto di Sarziana ce ne fa sicura fede nella Biblioteca del suo Ordine il Wadingo, che così scrive: *Albertus e Sarthiano Etruriæ oppido, etsi Mediolanensem dixerit Villotus, vir insignis in græcis & latinis, divinis & humanis litteris eruditus, Eugenio Quarto, & Nicolao Quinto carus, totius Ordinis aliquandiu Vicarius General. in Concilio Florentino græci idiomatis Interpres*. Finalmente Leonardo Aretino ci viene rammentato nella Sessione XXV. di quel Concilio. Nacque nelle dispute fra l'Efesio che le parti de' Greci sostenea, e Giovanni Cardinale Turrecremata, che quelle vi difendea de' Latini, gran disparere intorno alla germana interpretazione di un testo dello stesso S. Basilio, di che Giovanni facendo menzione questo ci lasciò a mio favore chiarissimo testimonio (b): *Nudius tertius*, *hoc*

(a) Presso il Labbè l. c. p. 318.
(b) L. c.

hoc est die Dominico, fui apud Reverendissimum Dominum Sanctae Sabinae; erat quoque F. Ambrosius, qui praesens est, & magno interpretandi dono praecellit. Itaque allatus est Graecus codex longe vetustissimus in membranis ab erudito quodam graecarum litterarum Interprete Leonardo Aretino hujus Civitatis Cancellario. Cum ergo librum prae manibus haberet, & quandam epistolam quaereremus, occurrit Homilia quaedam B. Basilii de Spiritu Sancto. Confestim ergo dixi huic Reverendo Patri, ut totam mihi Homiliam perlegeret. Da tutto ciò chiaramente apparisce che oltre al Greco Sagondino più Interpetri vi furono in quel Concilio di nazione Italiana. Che se non per tanto sostener si volesse, che in quel Consesso sia stato eletto per Pubblico Interprete il solo Sagondino, risponderei in secondo luogo, che i Latini non si diedero allora gran pena di ammettere un Greco per tal carico, sì per dare alla Greca nazione un convincente segno della Latina sincerità, ed un chiaro indizio, ch' erano sicuri della veracità della lor fede, sì perchè cessato era in gran parte il pericolo di poter cadere in errore per la sinistra interpretazione delle autorità Greche. Conciossiachè parecchj Italiani a quel Concilio presenti sapevano fondatamente la greca lingua, siccome agevolmente, se superfluo non lo stimassi, dimostrar potrei col recarne in mezzo i loro nomi, per essere stato questo il vantaggio, come altrove dicemmo, che all' Italia derivò dalla distruzione del Greco Impero, e dal ritorno di

Costantinopoli del Guarino non meno che dalla venuta in Italia di Emanuele Grisolora. (a) Dalla cui Scuola aperta in Firenze, trenta e più anni avanti il Concilio Fiorentino, moltissimi uscirono Italiani eccellenti nel greco, che rammentati si veggono nella più volte citata Diatriba dal Cardinal Querini pubblicata innanzi le Lettere del Barbaro, come pure nell' avviso del medesimo Cardinale premesso alla prima Decade delle sue Lettere Latine; il che torna in alta gloria del gran Cosimo de' Medici, non meno Padre della Patria che benemerito ristoratore delle belle Lettere in Italia.

Questa abbondanza d' Italiani nel greco linguaggio periti come desiderasi ne' secoli scorsi dopo la decadenza del Romano Impero, così mi

(a) Tre sono stati quasi nel medesimo tempo i Grisolori, secondo che ha raccolto l' Allacci nella prima delle sue esercitazioni contra di Creigtone alla p. 3. ec. il primo si fu Emanuele, ed è quello, di cui ho parlato; il secondo Giovanni, al quale molte lettere scrissero Emanuele, e Niceforo Gregora; Demetrio si è il terzo. In quale anno poi venisse il Grisolora in Italia per insegnarvi le Greche lettere, non convengono gli Scrittori; ma l' invito fattogli dalla Rep. di Firenze toglie tutte le questioni. Il più su citato Monsignor Furietti nella Prefazione alla sua diligentissima edizione dell' Opere di Gasparino, e Bonifacio Barzisi alla p. 15. fu per avventura il primo, che ne desse contezza. *Anno* 1396. (così egli scrive) *Florentiam invitatus a Rep. Florentina fuit Chrysoloras, ut ex epistola inedita penes eruditum virum Dominicum Georgium Eminentissimi Cardinalis Imperialis Bibliothecarium, qua multorum Scriptorum error detegitur, quorum alii Chrysolorae in Italiam adventum referunt ad annum* 1389. *alii ad annum* 1397. *vel* 1398. 1399.

mi avanzai a conghietturare, che i Principi Italiani potendo agevolmente essere per le Greche insidie condotti a mal partito, i loro interessi affidati non avranno puramente a Gente Greca; ma dell'opera degl'Italiani si saranno serviti, ed a questo fine di stimolo saranno stati e di eccitamento ai medesimi di applicare l'animo alle greche cognizioni.

Per quello poi si appartiene a' fatti, e alle persone che ne' quattro secoli avanti al Guarino sepper di greco opporre si potrebbe: se fosse vero, che in quel giro d'anni vi fossero stati non pochi Italiani, che la lingua greca studiarono, in qual maniera il Panvinio, l'Autore dell'Apologia del frammento di Tito Petronio, ed altri gravissimi Scrittori sì Italiani, come forestieri, che addur si potrebbono nel medesimo intendimento, si lasciarono uscire dalla penna, che in que' tempi erano dall'Italia le greche lettere affatto esiliate, e che il Guarini sia forse stato il primo in Italia, dopo la decadenza del Romano Impero, ad apprendere la greca favella? e specialmente perchè a loro, come tanto più vicini di noi a que' medesimi tempi, dovevano essere più conte le opere di quegli Scrittori, de' quali sopra abbiamo trattato, se a questo studio si fossero di fatto applicati. Intorno a che io son di avviso, che l'espressioni citate di questi valentuomini si vogliano intendere con questa ragionevol limitazione, secondo che anco fu il sentimento di alcuni altri grand' uomini; cioè che prima del

Guarini non vi fosse in Italia una così vasta ed erudita cognizione delle lettere greche, quanto si vide fiorire dopo di lui, e ad interpretarla così m'induce l'autorità di Lionardo Aretino, che fu molto celebre nella medesima età: imperciocchè quest' insigne Scrittore nel Comentario delle cose d'Italia del suo tempo a somiglianza di molti altri affermò, che per anni settecento innanzi a lui niuno fra gl' Italiani seppe le greche lettere: *Litteræ quoque*, sono queste le sue parole (a), *per hujus belli intercapedines mirabile quantum per Italiam increvere, accedente tum primum cognitione græcarum litterarum, quæ septingentis jam annis apud nostros homines desierant esse in usu . . . septingentis jam annis nemo per Italiam græcas litteras tenuit*. Eppure ch' egli si debba intendere colla sopradetta limitazione, manifestamente si raccoglie da un' altra Lettera del medesimo, di cui il Pubblico è debitore al lodato Querini, che da un Codice Vaticano l'ha pubblicata nella Lettera al Presidente Generale dell' insigne Congregazione di San Mauro. Posciachè ripetendo l'Aretino in essa quanto aveva affermato nel Comentario, *Chrysolora Byzantius* (dice) *vir magnus quidem, ac prope singularis disciplinam græcarum litterarum in Italiam retulit, quarum cognitio, quæ quidem, liberaliter erudita foret, septingentos jam annos nulla apud homines habebatur &c.* Dunque si puote asserire con tutta ragione, che fosse mente ancora del Pan-

(a) Tom. XIX. *Rerum Italicarum* pag. 920.

Panvinio, e di altri il negare all' Italia, ed a' Latini la cognizione nel greco ne' secoli prima del Guarini colla medesima limitazione, quantunque non l'abbiano così apertamente manifestata. In fatti del celebre Cardinale e Bibliotecario della Chiesa Romana Anastasio Romano, che due secoli incirca fiorì prima del tempo che ho preso ad esaminare, non ebbe difficoltà di scrivere nella Vita del Sommo Pontefice Giovanni III. lo stesso Panvinio: *Anastasius Romanæ Sedis Bibliothecarius, vir Latina & Græca Lingua eruditus*. Che se taluno volesse intenderli più rigorosamente, e da essi raccogliere, che in que' tempi non vi sieno stati almeno tanti quanti ho voluto far credere periti del greco linguaggio, io non me ne prenderei gran pensiero; purchè nulla s' inferisca contra la verità de' fatti ad evidenza provati; dacchè per una parte una semplice autorità di Scrittore recente riguardo a' medesimi non può in conto alcuno prevalere a quella de' contemporanei, che ne hanno lasciate memorie ai posteri o ne' libri, o nelle iscrizioni, e per l'altra si potrebbe render ragione assai buona, perchè gli Scrittori del secolo decimo quinto, quantunque più vicini di noi a' secoli bassi, non abbiano avuto de' medesimi quella contezza, che si ha ne' tempi presenti. Imperciocchè aspirando essi principalmente a rimettere in tutto il suo primiero splendore gli studj dell' eloqueuza e dell' arti più belle, non si diedero tanto pensiero delle Opere de' secoli

più vicini, che tuttavia sentivano in parte della barbarie, che avea ricoperta la faccia di quasi tutta l'Europa, quanto di quelle degli antichi Scrittori Greci, e Latini, che co' tratti più vivi dell' eloquenza sparsa per entro i loro libri traevano in ammirazione gl' ingegni più sublimi, che vi fossero allora in Italia, da' quali si era già incominciato ad assaporare il buon gusto in quasi tutte le facoltà. E imperciò essendosi nel medesimo tempo trovata la divina invenzione della stampa, lasciati in disparte i rozzi parti de' secoli bassi nelle librerie sepolti, si posero a disotterrare principalmente i preziosi pezzi dell' antichità per farne dono al pubblico col suddetto ritrovato dell'impressione. In progresso poi di tempo, e principalmente in questi ultimi anni, tra per essersi fatto più conto della storia ancora de' medesimi secoli chiamati barbarici per la connessione, che ha colle Ecclesiastiche cose, e perchè gli Autori antichi si trovano quasi tutti mandati in luce, e da molti con eccellenti opere mirabilmente illustrati, si sono dati molti grand' uomini a diseppellire, e mettere in luce non solo colle stampe, ma eziandio con eruditissime dissertazioni i monumenti ancora appartenenti a quell'età più recente, e a noi più vicina, per mezzo de' quali, *tum plures errores sublati*, secondo che giustamente riflette un moderno Scrittore, *tum plura dubia correpta fuerunt*. (a)

Per

(a) *Franciscus de Berlendis Cler. Reg.* P. II. pag. 10. nu. VI. dissert. *de Oblationibus ad Altare. Venetiis* 1743.

Per lo che non è maraviglia se noi abbiamo in questa età miglior contezza delle cose de' tempi bassi, che non ebbero gli Scrittori dianzi accennati, quantunque più vicini a que' tempi; conciossiachè delle cose stampate e raccolte si possa acquistare più facilmente notizia, che delle non ancora stampate, o pur disperse, anzi sepolte negli angoli delle librerie e delle case. Di fatto chi averà avuta la pazienza e benignità di leggere questa mia fatica, averà co' proprj occhi veduto, che la maggior parte, anzi a vero dire quasi tutte, delle notizie intorno agl' Italiani, che nel tempo, sul bel principio da me esposto, seppero di greco, sono state per me ricavate e raccolte da libri e da iscrizioni antiche bensì, e per lo più contemporanee a' tempi, de' quali faceva menzione, ma chiuse e nascoste non che a' tempi del Guarino, e dell' Aretino, ma ancor nel mille cinquecento, e solamente ne' due ultimi per la Repubblica Letteraria felicissimi secoli del XVII. e del presente XVIII. scoperte e illustrate con note, e dissertazioni, e colle stampe date in pubblica luce. Perlochè non è da stupirsi in modo alcuno se a me, comunque inesperto, nè di molta erudizione adorno, coll' ajuto di que' libri, che le cose di que' tempi in qualche parte ci narrano, sia accaduto di rinvenire numero assai maggiore d' Italiani valenti nel greco linguaggio, che forse non si diedero a credere diversi Scrittori già trapassati: nella medesima guisa, che niuno dee maravigliarsi, se

il

il dianzi da me lodato Signor Manni abbia potuto compier l'Opera della illuſtrazione iſtorica non meno della Vita, che del Decamerone di Giovanni Boccaccio dopo quattro ſecoli con quella grande, e moltiplice erudizione, onde è piena e ricolma, quando niuno de' più vicini al medeſimo Boccaccio ha intrapreſa ſomigliante fatica. Perciocchè, ſiccome il medeſimo Signor Manni afferma nell'avviſo al Lettore, riſpondendo a chi voleſſe ciò aſcrivergli a fatica degna di biaſimo, e prova per molte favole diſcorrendo, che niuno avrebbe potuto intraprendere la verificazione di quelle novelle, ſe queſti due ultimi glorioſi ſecoli diſotterrate non aveſſero, e tratte in luce tante e sì belle cognizioni per la Storia del ſecolo XIV. giovevoli.

Per le quali coſe rimane diſſipata ancora l'altra difficoltà, s'io mal non m'avviſo, che circa la veracità de' fatti da me raccontati ſi poteva non ſenza qualche ragione muovere da taluno; e perciò reſta in tutta ſua forza, quanto intorno agl' Italiani dal ſecolo XI. fino al ritorno di Coſtantinopoli del Guarino, che addivenne ſull' inclinare del XIV., fiorirono nella greca favella, ſi è inteſo in queſta Operetta di provare. Queſta, quantunque sfornita ſia di quelle doti, che richiedevanſi per poter comparire avanti ai delicati occhj voſtri, gentiliſſimo Signor Conte Giammaria, ſpero nulladimeno, che ſarà da Voi reputata degna di qualche compatimento, perchè da me intrapreſa

ſa

fa non tanto per quel fine, per cui in chiudendo la Lettera al Fumano afferma di avere tessuto la Storia degli antichi Italiani illustri per la cognizione del greco quel gentil Cavaliere sul principio da me accennato: *ut antiquus in Litteris Italiæ splendor & dignitas mea etiam industria paulisper appareat*, quanto perchè, certo essendo che l'esempio de' Maggiori ha gran forza per commuovere gli animi nostri, prenda quindi l'Italiana gioventù nello studio delle greche lettere coraggio e lena; il che giovami di sperare che io conseguirò per mezzo di questa mia fatica. Imperocchè pensar dobbiamo ancor noi, come già pensava Trossari presso di Luciano il Filosofo, *che dei chiari uomini la memoria celebrando, faremo ai viventi la più giovevole cosa:* e noi pure onorar dobbiamo i trapassati *colla speranza che in tal guisa molti tra nostri accender si debbano della brama di rendersi loro somiglianti* (a).

Che se finalmente, o nel ragionamento, o nelle annotazioni sparsa vi avrete trovata alcuna cosa, la qual soprabbondi, e non affatto sembri al propostomi scopo confaccente, spero nulladimeno che disaggradevole non vi sarà riuscita: in quella guisa, che andando Voi a diporto per la deliziosa Ciliverghe, resa oggigiorno più

per

(a) .... καὶ πρὸς τοὺς ζῶντας ἄμεινον οἰόμεθα πράξειν, μεμνημένοι τῶν ἀρίστων. καὶ τιμῶμεν ἀποθανόντας. ἡγούμεθα γὰρ οὕτως ἂν ἡμῖν πολλοὺς ὁμοίους αὐτοῖς ἐθελῆσαι γενέσθαι. *Lucian. Op.* T. II. p. 32. *Amstelodami* 1687.

per la voſtra villeggiatura, che per le lodi; onde ornolla Paolo Manuzio (a) riſplendente e chiara, maggior diletto e piacere vi arreca il vagheggiar le gentili piante di dolci frutta inſieme, e di verdi foglie ornate, che il mirarle di quelle ſol cariche e di queſte affatto ſpogliate e diſadorne.

IN-

(a) Nella Lettera a Lorenzo Gambara, che è la la 48. fra le Latine ſtampate *Venetiis* 1582. e così incomincia: *Ciliverge numquam videram; amaveram tamen amœnitate ſua.*

INDICE
DELLE COSE NOTABILI.

Bar-

con.

Leo-

N

le

Psel-

le

Tavel-

V

Corre-

Correzioni e Giunte.

Pag. 6 lin. preſi per deliberazione	preſi deliberazione
11. not. (*a*) non ſia	non ſi è fatta da noi menzione dell' Italia Orientale di Paolo Colomeſio, perchè non la credevamo ſtampata, ſull' autorità di Gian- Alberto Fabrizio, che nella prefazione alla raccolta delle Opere Colomeſiane fatta in Amburgo nel 1709. così eſprimeſi: *Quorſum ejus ſchedæ manu exaratæ perinde ut, quam concinnaſſe fertur, Italia, Hiſpania, ac Germania Orientalis, aliaque ejus ingenii monumenta cum ignariſſimis ſcio.* Or quantunque in queſti giorni ci ſia capitata alle mani l' Italia Orientale unita alla Spagna per Criſtoforo Wolfio ritrovata tra MSS. del Colomeſio, e colle ſtampe di Amburgo nel 1749 pubblicata, nulladimeno perchè non incomincia che dal ſecolo XV. trar non ne poſſiamo per l' opera noſtra profitto alcuno.
26 l. 27 di Roman	di Romans
40 l. 3	Di Papia Grammatico come di un Greciſta fa menzione anche Maeſtro Antonio de' Beccari di Ferrara nella ſua Canzone morale ſulla morte del Petrarca, tra le Rime antiche di diverſi ſtampate dietro alla *Bella mano* di Giuſto de' Conti, In Verona 1733.

Gram-

Correzioni e Giunte.

Grammatica era prima in questo pianto,
E con lei Prisciano ed Ugoccione,
Papia grecismo, e dottrinale
Dicendo: car figliuol ec.

Errori	Correzioni
Pag. 45 n. (*a*) *Patavii* 1744.	*Patavii* 1754.
55 n. (*d*) di Hera	di Heva
74 n. (*c*) *Critici sacri* T. IV.	*Critici sacri* P. IV.
85 l. 24 Erimologicolo	Etimologico
94 l. 15 Giuriſconſulto	Giureconſulto
104 l. ult. *Nimegae*	*Nimega*
114 l. 24 in queſt'	In quell'
118 n. (*i*) rinnovara	rinnovata
119 l. 13 Gavano	Gravano
121 n. (*c*) 2733.	1733.
125 l. 11 riportato	riportati
128 l. 3. del greco	il greco
129 l. 29. di queſta	di quella
135 l. 13 *candidus*	*candidius*
150 n. (*a*) V. XXIX.	T. XIX.